

21/27 luglio 2017

Ogni settimana
il meglio dei giornali
di tutto il mondo

n. 1214 • anno 24

Venezuela
Il paese dove nessuno
sa cosa succede

internazionale.it

Confronti
I vaccini devono
essere obbligatori?

4,00 €

Laurie Penny
Finalmente sarà una
donna a salvare il mondo

Internazionale

Monsanto Papers

Il gigante dei pesticidi sotto accusa

Le strategie della multinazionale per screditare
gli scienziati che ritengono i prodotti
a base di glifosato pericolosi per la salute.
Un'inchiesta di Le Monde

SETTIMANALE - EL SPED. IN A.P.
750 € - D. 11.000 € - F. 9.00 € - D. 9.80 €
UK 6,00 £ - CH 8,20 CHF - CH 6T
720 CHF - PFE CONT. 700 € - E 700 €







Audi Q2

#untaggable

#citycar ma anche #SUV, #crossover ma anche #coupé

In un mondo in cui tutto rientra negli schemi, allarga i tuoi orizzonti con Audi Q2. Un'auto iperconnessa, reattiva e personalizzabile, ma anche uno spirito libero che, grazie alla trazione integrale quattro, può affrontare qualsiasi terreno e condizione. Audi Q2 è pronta a trasportarti in un altro mondo. Il tuo. Configura la tua Audi Q2 su audi.it

Audi All'avanguardia della tecnica

SAMSUNG

Galaxy S8



Libera il tuo Smartphone

Scopri Samsung Galaxy S8 e Samsung DeX Station per trasformare ogni spazio in un luogo di lavoro e aumentare la tua produttività anche grazie al Multitasking.

L'U. del prodotto atteso potrebbe essere differente. HS Office richiede agli utenti di acquistare le licenze e fare il download per l'utilizzo. DeX Station, HDMI & Cavo di ricarica, tastiera e mouse sono venduti separatamente. DeX Station è compatibile con Galaxy S8 | S8+.

Sommario

“Avere ospiti è una cosa meravigliosa,
ma bisogna ricordarsi d’invitarli”

JAMES PALMER A PAGINA 64



La settimana

Confine

Giovanni De Mauro

Gli ultimi due corpi li hanno trovati la mattina dell'8 luglio in un terreno accanto alla Bulevar 2000. Dall'inizio dell'anno sono 790 i morti della guerra tra narcotrafficienti a Tijuana, in Messico. Il centro di San Diego, l'ottava metropoli degli Stati Uniti per numero di abitanti, è a venti minuti di macchina. Le due città condividono ventiquattro chilometri di confine e il posto di frontiera più attraversato del mondo, San Ysidro, da cui passano ogni giorno 120mila auto, 63mila pedoni e seimila camion, per un totale di 50 milioni di persone all'anno. Poi ci sono tutti quelli che il confine lo attraversano solo con il loro lavoro: a Tijuana sono più di seicento le *maquiladoras*, gli stabilimenti delle multinazionali straniere che vengono qui per trovare manodopera a buon mercato. Dalla Sony alla Bmw, dalla Samsung alla Microsoft, le grandi aziende sono tante e impiegano 206mila lavoratori. A loro vanno sommati quelli in nero, tra cui almeno trentamila bambini tra i sette e i quattordici anni, secondo l'ultimo rapporto del ministero del lavoro messicano. Da Tijuana passano anche migliaia di persone che cercano di entrare negli Stati Uniti senza un visto, aggirando il muro che corre lungo il confine e che entra in mare tagliando in due la spiaggia. Oltre ai messicani e agli altri latinoamericani, negli ultimi anni si sono aggiunti i migranti provenienti dal resto del mondo: almeno quindicimila nel 2016. E a complicare le cose ci sono ora le espulsioni promesse da Donald Trump in campagna elettorale. Migliaia di cittadini che vivono e lavorano negli Stati Uniti senza documenti e che vengono rispediti nelle città di confine come Tijuana, dove ne arrivano in media duecento al giorno. Molti di loro sono andati via quand'erano bambini e con il Messico non hanno quasi più nessun rapporto. Spesso decidono comunque di fermarsi a Tijuana, per restare il più vicino possibile a quella che considerano casa loro. ♦



IN COPERTINA

Le bugie della Monsanto

Da due anni la multinazionale cerca di screditare chiunque sostenga che il glifosato, l'ingrediente principale del suo diserbante più venduto, provoca il cancro. L'inchiesta di Le Monde (p. 40). Copertina di Mark Porter Associates, foto di Wladimir Bulgar (Science Photo Library/Getty images)

16 COREA DEL SUD

I giovani sudcoreani preferiscono emigrare
The Diplomat

18 ASIA E PACIFICO

Liu Xiaobo e la dittatura del partito unico
Mingpao

20 AMERICHE

La carriera politica di Lula non è ancora finita
Bbc Mundo

Il Québec scommette sull'economia sociale
Le Devoir

24 AFRICA E MEDIO ORIENTE

La vittoria scontata di Paul Kagame in Ruanda
African Arguments

26 EUROPA

L'indipendenza dei giudici sotto attacco in Polonia
Kultura Liberalna

30 VISTI DAGLI ALTRI

Il futuro dell'Italia è nelle mani sbagliate
Salvage

34 CONFRONTI

I vaccini devono essere obbligatori?
Le Monde

50 VENEZUELA

Nessuno in Venezuela sa cosa succede
Agência Pública

58 SOCIETÀ

Una lingua da liberare
The Africa Report

62 KAZAKISTAN

L'expo più triste del mondo
Foreign Policy

66 PORTFOLIO

Un'ombra nella valle
Fausto Podavini

72 RITRATTI

Baba Ramdev. Eminenza arancione
Reuters

76 VIAGGI

Il piccolo avamposto
Al Jazeera Balkans

78 GRAPHIC JOURNALISM

Cartoline da Avilés
Alfonso Zapico

80 ARTE

Tutti i colori del potere nero
The Daily Telegraph

92 POP

I soldi non sono tutti uguali
Viviana A. Zelizer

96 SCIENZA

Prove di fotovoltaico nei villaggi dell'India
The Economist

ECONOMIA E LAVORO

100 I prestiti centenari di Buenos Aires
Financial Times

Cultura

83 Cinema, libri, musica, video, arte

Le opinioni

12 Domenico Starnone
25 Amira Hass
36 Gideon Levy
38 Laurie Penny (🔊)
85 Goffredo Fofi
86 Giuliano Milani
88 Pier Andrea Canei

Le rubriche

12 Posta
15 Editoriali
103 Strisce
105 L'oroscopo (🔊)
106 L'ultima

Articoli in formato mp3 per gli abbonati (🔊)

The Economist

Internazionale pubblica in esclusiva per l'Italia gli articoli dell'Economist.





Immagini

Vietato pregare Gerusalemme 18 luglio 2017

Soldati israeliani disperdono un gruppo di palestinesi che protestano contro le nuove misure di sicurezza per l'accesso alla moschea di Al Aqsa, sulla spianata delle moschee. Il 14 luglio le autorità israeliane hanno annullato la preghiera del venerdì e chiuso per due giorni l'area dopo che tre arabi israeliani e due soldati erano morti in uno scontro a fuoco davanti al luogo di culto. Il gran mufti di Gerusalemme, Mohammad Ahmed Hussein, è stato arrestato e poi rilasciato per aver organizzato una preghiera nelle vicinanze. Foto di Ahmad Gharabli (Afp/Getty Images)



اللَّهُمَّ صَلِّ وَسَلِّمْ عَلَى نَبِيِّنَا مُحَمَّدٍ

الحمد لله الذي جعل في الدنيا آيات كثيرة

الحمد لله الذي جعل في الدنيا آيات كثيرة

attitude to work and development

EN

Immagini

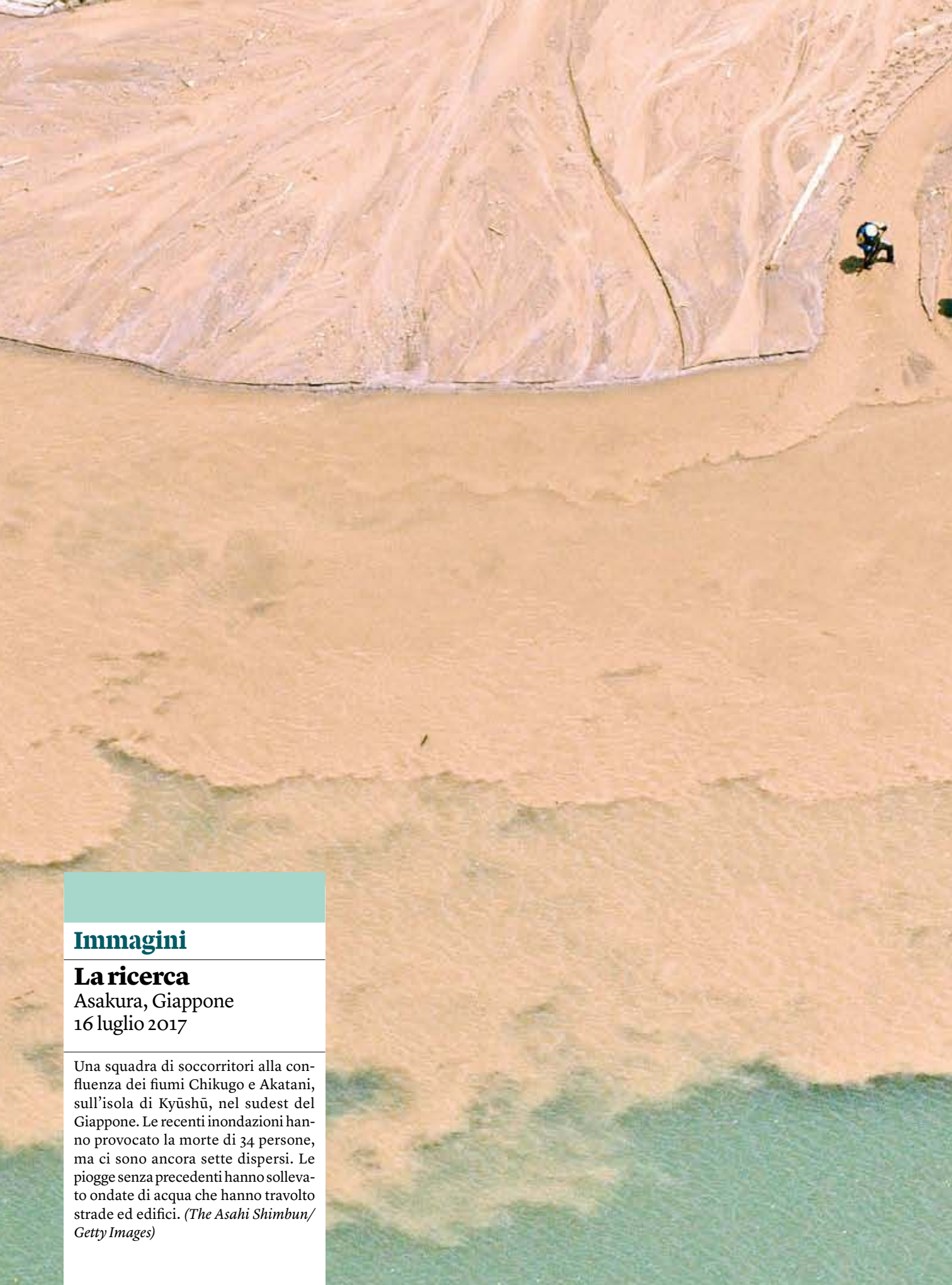
Al funerale

Arwani, India

18 luglio 2017

Le abitanti del villaggio di Arwani, 55 chilometri a sud di Srinagar, nel Kashmir indiano, assistono al funerale di Showkat Ahmad Lohar, un comandante locale del gruppo armato pachistano Lashkar-e-Taiba, ucciso dalle forze di sicurezza insieme ad altri due sospetti ribelli in uno scontro a fuoco. *Foto di Dar Yasin (Ap/Ansa)*





Immagini

La ricerca

Asakura, Giappone
16 luglio 2017

Una squadra di soccorritori alla confluenza dei fiumi Chikugo e Akatani, sull'isola di Kyūshū, nel sudest del Giappone. Le recenti inondazioni hanno provocato la morte di 34 persone, ma ci sono ancora sette dispersi. Le piogge senza precedenti hanno sollevato ondate di acqua che hanno travolto strade ed edifici. (*The Asahi Shimbun/ Getty Images*)



Marcia per la giustizia

◆ Il giornalista turco Murat Yetkin (Internazionale 1213) è di un ottimismo disarmante. La marcia per la giustizia che si è conclusa a Istanbul il 9 luglio ha avuto come unico effetto concreto un ulteriore giro di vite del governo, con il licenziamento di migliaia di dipendenti pubblici. Attualmente le cifre ufficiali fornite dallo stesso governo, con evidente intento intimidatorio, parlano di 50mila detenuti politici, 150mila dipendenti sospesi dalla pubblica amministrazione, 160mila procedimenti giudiziari in corso, oltre a migliaia di ricercati, persone private del passaporto, presunti suicidi a seguito di arresto e altre “democratiche” delizie. In occasione del recente anniversario del fallito golpe, Erdoğan ha parlato con toni entusiasti di un trionfo della democrazia, ricevendo, ed è questo che trovo grave, la solidarietà e le congratulazioni degli Stati Uniti e dell’Unione europea. Perciò non è la democrazia turca che mi preoc-

cupa, ma quella che un tempo chiamavamo con una certa spocchia “democrazia occidentale”.

Vincenzo Bruno

La scuola in appalto

◆ Mentre leggevo l’articolo sulla scuola in Liberia (Internazionale 1213) è arrivata mia figlia di sette anni che mi ha chiesto: “Che fai?”. “Leggo il giornale”. E lei: “C’è qualche buona notizia?”. “Sì, che in Liberia i bambini possono andare a scuola, e mettono i quaderni in testa perché non possono permettersi uno zaino” (vedi foto a pagina 55), ho risposto. Il titolo fa pensare a un articolo demoralizzante, con intrighi, appalti e disegni micidiali in cui solo il denaro governa l’agire umano, ma ormai le buone notizie vanno lette tra le righe, e ne abbiamo davvero bisogno.

Marco

Il cacciatore di microbi

◆ L’articolo sul ricercatore di antibiotici (Internazionale

1213) racconta un personaggio interessante che impiega la sua vita a rendere migliore e più sicura la nostra. È bello sapere che in questi tempi bui di incertezze e disinformazione ci sono ancora uomini e donne che hanno fiducia nella scienza. Un grazie speciale a queste persone coraggiose.

Elena Gerini

Errata corrige

◆ Su Internazionale 1213, nell’articolo dell’Economist sui teatri lirici italiani a pagina 32, la Fondazione Teatro San Carlo di Napoli ha registrato negli ultimi anni il pareggio di bilancio.

Errori da segnalare?

correzioni@internazionale.it

PER CONTATTARE LA REDAZIONE

Telefono 06 441 7301

Fax 06 4425 2718

Posta via Voltorno 58, 00185 Roma

Email posta@internazionale.it

Web internazionale.it

INTERNAZIONALE È SU

Facebook.com/internazionale

Twitter.com/internazionale

Instagram.com/internazionale

Parole Domenico Starnone

Senza scampo



◆ C’è un bel romanzo di John Barth del 1958, *La fine della strada*, che nella traduzione di Aldo Buzzi (Minimum fax 2004) comincia così: “In un certo senso io sono Jacob Horner”. Ah, che incipit. E che formula interessante. Da un lato “in un certo senso” fa lo sgambetto all’attribuzione di un senso assoluto: Jacob Horner è Jacob Horner solo in uno dei sensi possibili. Dall’altro ci spinge a chiederci: chissà chi è o addirittura cos’è Jacob Horner, fuori di quel senso. Se si applicasse l’incipit di Barth alla vita d’ogni giorno, forse ne ricaveremmo qualche vanto. Si pensi a frasi di questo tipo: in un certo senso io sono Donald Trump; in un certo senso io sono Vladimir Putin; in un certo senso io sono Abu Bakr al Baghdadi; in un certo senso io sono Matteo Salvini; in un certo senso io sono Matteo Renzi; in un certo senso io sono Beppe Grillo; in un certo senso. A quel punto basterebbe chiarirsi e vedere se è conveniente per la città, per il genere umano quel senso lì. Appurato che è ripugnante e letale si passerebbe a sedere intorno a un tavolo e a esaminare altri sensi eventuali scegliendo quello in cui si è Tizio o Caio senza fare danno, anzi facendo addirittura bene. Ma disfortunatamente solo nell’incipit di Barth Jacob Horner è Jacob Horner in un certo senso. Nella realtà siamo ciò che siamo, senza scampo per noi stessi e soprattutto per gli altri.

Dear Daddy Claudio Rossi Marcelli

Vita da gemelli

Sono la mamma di Alessandro e Carlo, gemelli che a settembre andranno alla scuola dell’infanzia in classi differenti. Io li avrei voluti nella stessa classe, tu che ne pensi? - Stella

La vita da gemello non dev’essere semplice. Prova a immaginare se tu, Stella, fossi cresciuta con una sorella gemella, diciamo Luna, dal aspetto identico a te. Fin dal primo giorno avete condiviso tutto: la nascita, l’allattamento, le visite dal pediatra. All’annuncio che Luna ha fatto i primi passi la gente ha

chiesto: “E Stella no?”. Bastava che Luna facesse un capriccio per convincere tutti che tu eri la più tranquilla. Molti facevano fatica a capire chi di voi era Luna e chi Stella, e per un bel po’ di anni ti sei trovata a rispondere alla domanda: “E tu chi sei?”. Tra voi due c’era sempre la più e la meno qualcosa: tu non eri semplicemente riccia, eri più riccia di Luna. E Luna non era alta, era più alta di Stella. Avete sempre fatto tutto insieme: passeggiavano, primi passi, primo giorno di scuola, feste di compleanno. Volenti o nolenti, avete vissuto insie-

me un gran numero di esperienze che per tutti gli altri sono esclusive e a me sembra giusto che la vostra vita scolastica sia separata. Stella e Luna hanno il diritto di esplorare il mondo ognuna per conto suo, di farsi le proprie amicizie separatamente e di avventurarsi fuori dalla famiglia senza pezzi di famiglia accanto. E lo stesso vale per Alessandro e Carlo: prima di essere gemelli i tuoi bambini sono due individui ed è bene cominciare a trattarli come tali.

daddy@internazionale.it





CHI È PIÙ GIOVANE?

CON MINI RE-GENERATION LA TUA MINI SEMBRA SEMPRE COME IL PRIMO GIORNO, A CONDIZIONI INCREDIBILMENTE VANTAGGIOSE.

MINI RE-GENERATION è l'offerta di interventi di manutenzione comprensivi di **Ricambi Originali MINI** e manodopera che si prende cura della tua **MINI** a condizioni trasparenti e competitive: per darti il massimo del risultato con il massimo della convenienza.

Ecco alcuni esempi di interventi:



OIL SERVICE

Cambio olio motore e filtro olio.

€ 155 IVA INCLUSA
(per possessori di MINI R50, R52, R53)
€ 150 IVA INCLUSA
(per possessori di MINI R55, R56, R57)
€ 160 IVA INCLUSA
(per possessori di MINI R60, R61)



PASTIGLIE FRENO POSTERIORI + SENSORE USURA

Pastiglie freno e sensore dell'usura.

€ 80 IVA INCLUSA
(per possessori di MINI R50, R52, R53)
€ 90 IVA INCLUSA
(per possessori di MINI R55, R56, R57)
€ 140 IVA INCLUSA
(per possessori di MINI R60, R61)



BATTERIA ORIGINALE MINI

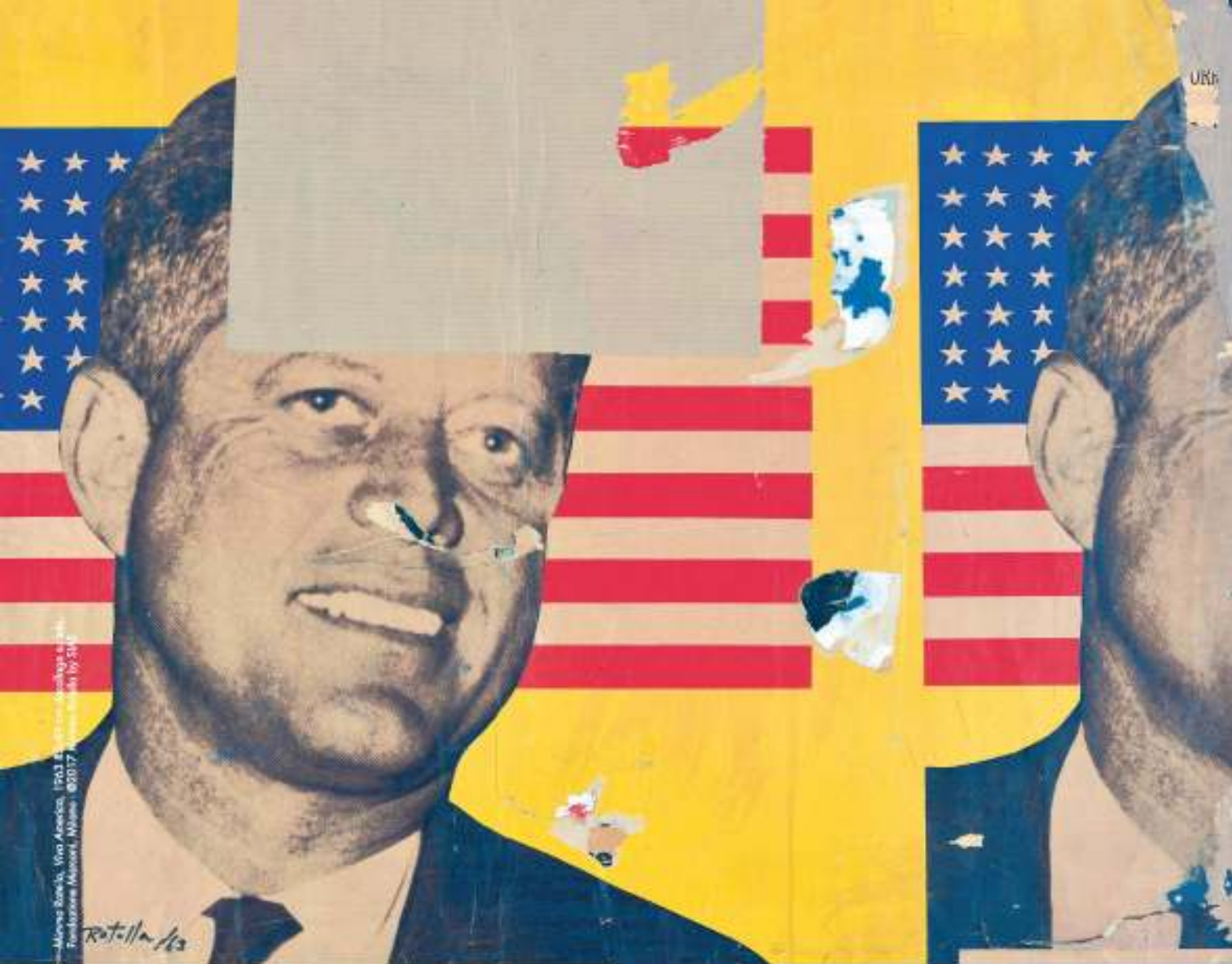
Sostituzione batteria.

55 Ah - € 150 IVA INCLUSA
(per possessori di MINI R50, R52, R53)
55 Ah - € 150 IVA INCLUSA
(per possessori di MINI R55, R56, R57)
55 Ah - € 150 IVA INCLUSA
(per possessori di MINI R61)

Scopri tutti gli interventi e i prezzi per la tua MINI su MINI.IT/REGENERATION

Tutti gli interventi previsti da MINI RE-GENERATION sono riservati ai possessori di MINI R50/R52/R53/R55/R56/R57/R60/R61 immatricolate entro il 31/12/2013. Sono escluse le versioni speciali. Offerta valida fino al 30/11/2017 presso le Concessionarie e i Centri MINI Service aderenti. Tutti i prezzi indicati includono Ricambi Originali MINI, manodopera e IVA.

MINI Service



Morris Savio, Via America, 1703 E. 17th Avenue, 1st Floor, Denver, CO 80202, USA
Fondazione Museo del Movimento, Milano - ©2017. All rights reserved by SAVIO

NEW YORK — NEW YORK

ARTE ITALIANA
LA RISCOPERTA
DELL'AMERICA

13 APRILE - 17 SETTEMBRE 2017

MILANO

MUSEO DEL NOVECENTO
GALLERIE D'ITALIA

gallerieditalia.com

museodelnovecento.org

INGRESSO GRATUITO ALLE GALLERIE D'ITALIA
OGNI PRIMA DOMENICA DEL MESE



INTESA  SANPAOLO



Electa

“Vi sono più cose in cielo e in terra, Orazio,
di quante se ne sognano nella vostra filosofia”
William Shakespeare, *Amleto*

Direttore Giovanni De Mauro
Vicedirettrici Elena Boille, Chiara Nielsen,
Alberto Notarbartolo, Jacopo Zanchini
Editor Giovanni Ansaldo (*opinioni*), Daniele
Cassandro (*cultura*), Carlo Ciurlo (*viaggi, visti
dagli altri*), Gabriele Crescente (*Europa*), Camilla
Desideri (*America Latina*), Simon Dunaway
(*attualità*), Francesca Gnetti, Alessandro Lubello
(*economia*), Alessio Marchionna (*Stati Uniti*),
Andrea Pipino (*Europa*), Francesca Sibani (*Africa
e Medio Oriente*), Junko Terao (*Asia e Pacifico*),
Piero Zardo (*cultura, caposervizio*)
Copy editor Giovanna Chioini (*web*),
caposervizio), Anna Franchin, Pierfrancesco
Romano (*coordinamento, caporedattore*),
Giulia Zoli
Photo editor Giovanna D'Ascenzi (*web*), Mélissa
Jollivet, Mayssa Moroni, Rosy Santella (*web*)
Impaginazione Pasquale Cavorosi (*caposervizio*),
Marta Russo
Web Annalisa Camilli, Andrea Fiorito, Stefania
Mascetti (*caposervizio*), Martina Recchiuti
(*caposervizio*), Giuseppe Rizzo, Giulia Testa
Internazionale a Ferrara Luisa Cifollini,
Alberto Emiletti
Segreteria Teresa Censini, Monica Paolucci,
Angelo Sellitto **Correzione di bozze** Sara
Esposito, Lilli Bertini **Traduzioni** I traduttori
sono indicati dalla sigla alla fine degli articoli.
Giuseppina Cavallo, Stefania De Franco, Andrea
De Ritis, Federico Ferrone, Giusy Muzzopappa,
Andrea Pira, Francesca Rossetti, Fabrizio
Saulini, Irene Sorrentino, Andrea Sparacino,
Francesca Spinelli, Bruna Tortorella, Nicola
Vincenzoni **Disegni** Anna Keen. I ritratti dei
columnist sono di Scott Menchin **Progetto
grafico** Mark Porter **Hanno collaborato** Gian
Paolo Accardo, Cecilia Attanasio Ghezzi,
Francesco Boille, Sergio Fant, Andrea Ferrario,
Anita Joshi, Fabio Pusterla, Alberto Riva,
Andreana Saint Amour, Francesca Spinelli,
Laura Tonon, Guido Vitiello, Marco Zappa

Editore Internazionale spa
Consiglio di amministrazione Brunetto Tini
(presidente), Giuseppe Cornetto Bourlot
(vicepresidente), Alessandro Spaventa
(amministratore delegato), Giancarlo Abete,
Emanuele Bevilacqua, Giovanni De Mauro,
Giovanni Lo Storto
Sede legale via Prenestina 685, 00155 Roma
Produzione e diffusione Francisco Vilalta
Amministrazione Tommasa Palumbo,
Arianna Castelli, Alessia Salvitti
Concessionaria esclusiva per la pubblicità
Agenzia del marketing editoriale
Tel. 06 6953 9313, 06 6953 9312
info@ame-online.it
Subconcessionaria Download Pubblicità srl
Stampa Elcograf spa, via Mondadori 15,
37131 Verona
Distribuzione Press Di, Segrate (Mi)
Copyright Tutto il materiale scritto dalla
redazione è disponibile sotto la licenza Creative
Commons Attribuzione-Non commerciale-
Condividi allo stesso modo 3.0. Significa che può
essere riprodotto a patto di citare Internazionale,
di non usarlo per fini commerciali e di
condividerlo con la stessa licenza. Per questioni
di diritti non possiamo applicare questa licenza
agli articoli che compriamo dai giornali stranieri.
Info: posta@internazionale.it

CC BY NC ND

Registrazione tribunale di Roma
n. 433 del 4 ottobre 1993
Direttore responsabile Giovanni De Mauro
Chiuso in redazione alle 20 di mercoledì
19 luglio 2017
Pubblicazione a stampa ISSN 1122-2832
Pubblicazione online ISSN 2499-1600

**PER ABBONARSI E PER
INFORMAZIONI SUL PROPRIO
ABBONAMENTO**

Numero verde 800 156 595
(lun-ven 9.00-19.00),
dall'estero +39 02 8689 6172
Fax 030 777 23 87
Email abbonamenti.internazionale@pressdi.it
Online internazionale.it/abbonati

LO SHOP DI INTERNAZIONALE

Numero verde 800 321 717
(lun-ven 9.00-18.00)
Online shop.internazionale.it
Fax 06 442 52718

Imbustato in Mater-Bi



Certificato PEFC

Questo prodotto è realizzato
con materia prima da foreste
gestite in maniera
sostenibile, riciclata e da
fonti controllate
www.pefc.it

L'energia pulita non basta

The Economist, Regno Unito

Fino a poco tempo fa tutti si chiedevano se l'energia pulita sarebbe potuta sopravvivere senza aiuti pubblici. Ora ci si chiede fin dove arriverà. I veicoli elettrici sono passati da un milione nel 2015 a due milioni nel 2016. Paesi come la Francia e produttori come la Volvo puntano sulla scomparsa del motore a scoppio. A giugno la provincia cinese di Qinghai è andata avanti per sette giorni esclusivamente con energie rinnovabili. Nella prima metà del 2017 gli impianti eolici, solari e idroelettrici hanno prodotto il 35 per cento dell'energia elettrica in Germania. Il successo alimenta l'ambizione. La California vuole arrivare al 60 per cento di energie rinnovabili entro il 2030. Quarantotto paesi esposti alle conseguenze del cambiamento climatico si sono impegnati a raggiungere il 100 per cento entro il 2050.

Ma non tutti gli obiettivi sono utili. L'idea di produrre il 100 per cento dell'energia elettrica da fonti rinnovabili fa sembrare facile trovare una soluzione al cambiamento climatico. Ma l'elettricità è solo un fronte della lotta. L'uso di combustibili fossili per riscaldarsi e cucinare è altrettanto importante, ma non riceve nessuna attenzione. Le case automobilistiche possono anche riuscire a vendere dieci milioni di veicoli elettrici all'anno,

ma alimentare a batteria i camion, le navi e gli aerei è impensabile. L'obiettivo del 100 per cento di rinnovabili confonde i mezzi e i fini: la vera priorità è fermare le emissioni nette di gas serra. Concentrarsi solo sulle energie rinnovabili significa ignorare metodi più efficaci per ridurre le emissioni. In Germania le emissioni di gas serra sono aumentate perché il governo, avendo abbandonato il nucleare, ha cominciato a bruciare più carbone. Nuove tecnologie come la cattura di anidride carbonica potrebbero dimostrarsi fondamentali. Migliorare l'efficienza energetica potrebbe ridurre le emissioni più delle rinnovabili. Nel 2016 in India l'energia consumata dai nuovi condizionatori è stata il doppio rispetto a quella prodotta dai nuovi impianti fotovoltaici.

Come suggerito dagli accordi di Parigi, è meglio concentrarsi sulla riduzione delle emissioni invece di fissare obiettivi sulle rinnovabili. Le emissioni globali si sono stabilizzate negli ultimi tre anni. Ma per limitare l'aumento delle temperature la quantità di anidride carbonica deve cominciare a diminuire subito e continuare a ridursi per decenni. Con il solare e l'eolico possiamo avvicinarci all'obiettivo, ma non lo raggiungeremo senza passi avanti su tutti gli altri fronti. ♦ as

Un brutto anno per la Turchia

Enver Robelli, Tages-Anzeiger, Svizzera

Il linguaggio che usi rivela chi sei. Nell'anniversario del tentato di colpo di stato del 16 luglio del 2016, il presidente turco Recep Tayyip Erdoğan ha parlato come un dittatore, con grida e minacce. Si è fatto celebrare dai suoi sostenitori come “eroe del golpe” e ha promesso di tagliare la testa ai traditori. I suoi cortigiani hanno fatto a gara a trovare espressioni forti. Il presidente del parlamento vorrebbe strappare la lingua agli oppositori. Secondo altri i sostenitori del predicatore Fethullah Gülen, accusato di aver organizzato il colpo di stato, dovrebbero crepare come topi di fogna perché sarebbero un incrocio tra il diavolo e i sionisti.

La scelta dei termini dimostra che Erdoğan aspira a una nuova Turchia, con tanto di pena di morte. Il tentato colpo di stato è servito al “vendicatore” per creare un nuovo mito fondativo: dalle macerie della repubblica occidentalizzata fondata da Mustafa Kemal Atatürk deve sorgere una Turchia ultraconservatrice, islamista e naziona-

lista. Le premesse ci sono già. Gli studenti turchi non devono imparare la teoria evoluzionista ma piuttosto fare un'ora di preghiera a scuola, poliziotti e soldati devono prestare un giuramento religioso, le voci critiche devono essere ridotte al silenzio. L'ondata di repressione non prende di mira solo il movimento di Gülen, ma anche i turchi laici, i curdi e la sinistra. Dopo il tentato colpo di stato più di trenta dipendenti pubblici si sono suicidati perché il governo li aveva licenziati senza un vero motivo.

Un anno fa i turchi hanno coraggiosamente difeso la loro democrazia dai golpisti. Da allora Erdoğan ha fatto di tutto per seppellire quella democrazia. Un clima di paura e sospetto paralizza il paese. Erdoğan cerca lo scontro con l'occidente, ma gli europei non devono cadere nella sua trappola. Per ragioni geopolitiche è meglio mantenere il dialogo con Ankara e allo stesso tempo sostenere l'altra metà della Turchia, quella che si oppone al delirio di onnipotenza del presidente. ♦ mv

Corea del Sud

Seoul, giugno 2017



ED JONES (AFP/GETTY IMAGES)

I giovani sudcoreani preferiscono emigrare

Ben Forney, The Diplomat, Giappone

Il paese ha gli studenti migliori del mondo, vanta aziende come la Samsung e la Hyundai, e la sua cultura pop ha successo in tutta l'Asia. Ma molti ragazzi scelgono di andarsene

Quando è diventato presidente della Corea del Sud, a maggio, Moon Jae-in ha ereditato un paese diviso, e non solo perché dal 1953 la penisola coreana è tagliata in due lungo la Zona demilitarizzata. Sono i sudcoreani a essere divisi e sempre più pessimisti sul futuro. I problemi, messi in ombra dagli straordinari risultati raggiunti dal paese, non

sono subito evidenti. Negli ultimi settant'anni la Corea del Sud è diventata una delle più grandi economie del mondo anche se non ha risorse naturali e deve convivere con la costante minaccia del Nord. Trent'anni fa i sudcoreani hanno portato a termine con successo una transizione, in larga misura pacifica, dalla dittatura alla democrazia e il paese nel tempo è diventato uno dei leader regionali in Asia e una "media potenza" affidabile.

Oggi la Corea del Sud ha la connessione internet più veloce e l'aspettativa di vita più alta del pianeta. È un paese dove si può camminare da soli di notte quasi in ogni quartiere senza sentirsi in pericolo. La sua cultura della rapidità e della cordialità verso i clienti e la sua estesa rete di trasporti pub-

blici lo rendono uno dei paesi dove vivere è più comodo. La cultura pop sudcoreana è invidiata in tutta l'Asia: i melodrammi strappalacrime, i film, la musica pop melenza ai limiti del sadismo. Gli studenti sudcoreani sono tra i migliori del mondo, le multinazionali come la Hyundai e la Samsung sono tra le più importanti dei loro settori e nel 2018 il paese ospiterà per la seconda volta le Olimpiadi. Il sistema sanitario nazionale costa poco ed è efficiente e gli ospedali altamente tecnologici hanno reso il paese una meta del turismo medico. E quando i coreani si rilassano, lo fanno con impegno impareggiabile: la HiteJinro, un'azienda specializzata nella produzione del *soju*, il liquore di riso coreano, è il marchio di superalcolici che vende di più al mondo.

Tuttavia, sotto questa patina di successo e questa efficienza da primo mondo c'è una storia diversa. Se chiedete a molti abitanti di Seoul tra i venti e i trent'anni come si vive in Corea del Sud, sentirete probabilmente una sfilza di lamentele, in particolare tra i più istruiti del paese, quelli che hanno lavorato o studiato all'estero. Secondo il rapporto dell'Institute for management and deve-

lopment del 2016 sul talento globale, su 61 paesi la Corea del Sud è al 46° posto per numero di cervelli in fuga, più in basso di paesi come l'India e le Filippine. Nello stesso rapporto, è al 47° posto per la qualità della vita e a un misero 59° posto per la motivazione dei lavoratori.

Negli ultimi anni i giovani sudcoreani hanno cominciato a chiamare il loro paese "inferno Chosun", in riferimento alla dinastia rimasta al potere per cinquecento anni, fino alla fine dell'ottocento. Anche se la parola "inferno" è senza dubbio esagerata, il fatto che l'espressione si sia affermata la dice lunga sulla percezione che i giovani sudcoreani hanno della loro società.

Heo Seung-hee ha lasciato il paese nel 2011 e oggi fa l'infermiera a Sydney, in Australia. Prima di emigrare lavorava in uno degli ospedali più prestigiosi di Seoul. "Il motivo principale per cui me ne sono andata è la cultura del lavoro", racconta. "La corruzione era onnipotente. I medici e le infermiere ottengono un impiego solo se si sono laureati in una certa università o se conoscono le persone giuste".

Una pressione enorme

Quest'idea di dover ottenere le giuste referenze e i contatti giusti viene inculcata negli studenti fin da bambini. La Corea del Sud esercita una pressione enorme sui suoi giovani. Dalle scuole elementari in poi, la maggior parte dei ragazzi e delle ragazze frequenta una serie di affollatissimi istituti parasc scolastici, studiando spesso fino a tarda notte. Questi anni di fatiche hanno un unico obiettivo: prepararli all'ultracompetitivo esame d'ingresso all'università, da cui dipenderà il corso della loro vita. Dopo un breve periodo di amicizie imbevute di *soju* all'università, i ragazzi fanno circa due anni di servizio nazionale, di solito nell'esercito o nella polizia. Più tardi, quando cominciano a cercare un lavoro, ragazzi e ragazze devono trascorrere mesi o anni tra lavori part time, stage non pagati ed esami di abilitazione per entrare a far parte di una forza lavoro conservatrice, gerarchica e dominata dagli uomini.

"Le discriminazioni di genere erano molto pesanti", racconta Heo. "Gli uomini si sentivano sempre in diritto di chiederli di portargli un caffè. Durante le *hoesik* (cene aziendali) dovevo sedermi accanto a loro e riempirgli i bicchieri. Mi sentivo a disagio, ma era una pratica molto comune". I salari bassi in un paese dove il costo della vita è

aumentato nel giro di pochissimo tempo sono un peso ulteriore per i giovani. Per sopravvivere con i loro miseri stipendi molti sudcoreani vivono con i genitori fino al matrimonio. Una cultura del conformismo e del rispetto dell'autorità (spesso basata sull'età più che sulle qualifiche) può far sentire i ragazzi intrappolati in una serie infinita di responsabilità. E il senso d'impotenza che ne deriva si traduce nel più alto tasso di suicidi tra i paesi dell'Ocse.

Heo Minyoung, originaria di Seoul, ha frequentato l'università negli Stati Uniti e poi ha ottenuto un dottorato in biofisica in Francia. Oggi vive a Parigi. "In Europa si rispetta l'equilibrio tra il lavoro, il tempo li-

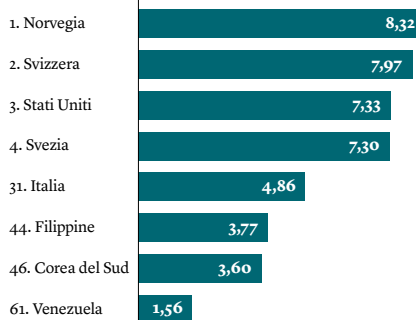
"Il motivo principale per cui me ne sono andata è la cultura del lavoro"

bero e la famiglia. In Corea del Sud no", commenta. "Si preferisce non farsi notare, confondersi in mezzo agli altri. Chi emerge non può essere felice". Inoltre sembra che il contratto sociale si sia rotto e che il sistema favorisca gli interessi dei più potenti. Come hanno dimostrato le potestà contro l'ex presidente Park Geun-hye all'inizio di quest'anno, i sudcoreani ne hanno abbastanza di quello che ai loro occhi è un rapporto di collusione tra il governo e i *chaebol*, i conglomerati industriali a conduzione familiare, che sembrano onnipotenti. Con l'avvento della democrazia, i coreani avevano sperato che il nepotismo dilagante nei

Da sapere

L'indice dei cervelli in fuga

Il Brain drain index indica la tendenza delle persone istruite a lasciare il loro paese. Su una scala da 0 a 10, il punteggio più alto indica una tendenza minore



decenni del boom economico del dopoguerra sarebbe stato relegato al passato. L'ultimo scandalo, che ha portato alla destituzione della presidente Park, è la dimostrazione che il problema invece è diventato ancora più grave.

Aspettative diverse

La generazione dei nati nel nuovo millennio in Corea del Sud è cresciuta con aspettative diverse da quelle dei suoi genitori e nonni. Con lo sviluppo del paese è stato a tutti garantito un posto di lavoro fisso, per quanto pesante o poco qualificato. Oggi però i giovani non hanno queste garanzie e forse non accetterebbero lavori di questo tipo, anche se gli venissero offerti. Nessuno è disposto a studiare dalla mattina alla sera solo per lavorare nella fabbrica dove hanno lavorato per quarant'anni i suoi genitori. I giovani sudcoreani vorrebbero un posto da impiegato ben pagato ma, come in altri paesi ricchi, i posti così sono pochi. Inoltre, negli ultimi anni la qualità dell'aria in Corea del Sud è peggiorata rapidamente e, in un paese molto attento alla salute, i cittadini sono sempre più frustrati per l'inerzia del governo.

Da quando è entrato in carica, il presidente Moon ha un ampio consenso popolare e si è impegnato a mettere fine ai meccanismi corrotti che hanno portato alla caduta dell'amministrazione precedente. Ha promesso di aumentare in modo consistente i posti di lavoro nel settore pubblico e di chiudere dieci centrali a carbone. Nel suo governo ci sono quattro donne, il doppio rispetto alla precedente amministrazione.

Tuttavia, alla fine di questa luna di miele Moon sarà costretto a prendere delle decisioni difficili. Oggi, tra le tante sfide, la Corea del Sud deve affrontare il nucleare e i test missilistici nordcoreani, risolvere un'economia apatica troppo legata ai volubili mercati delle esportazioni e stimolare uno dei tassi di natalità più bassi del mondo. La fuga all'estero dei giovani più brillanti non farà che aggravare questi problemi. Ma il paese ha superato difficoltà peggiori in passato. Resta da vedere se Moon saprà ripristinare la fiducia nelle istituzioni, riportando l'ottimismo nel paese. Secondo Heo Seung-hee, emigrata, "se il paese dovesse cambiare la sua scala di valori, sarebbe bellissimo tornarci. La mentalità dominante è il motivo per cui me ne sono andata. E questo il governo non lo può correggere". ♦ *gim*

Liu Xiaobo e la dittatura del partito unico

Chen Guangqin, Mingpao, Hong Kong

L'intellettuale dissidente è morto dopo che Pechino gli ha impedito di curarsi all'estero. La sua vicenda dimostra che il Partito comunista cinese non vuole cambiare

Liu Xiaobo, morto a Pechino il 13 luglio, si era speso per promuovere la democrazia in Cina, pronto a pagare per le sue idee prima con la libertà e poi con la vita. Ma, come molti altri dissidenti che hanno avuto il coraggio di esprimere le loro aspirazioni democratiche, si era fatto trarre in inganno dai suoi onesti ma illusori propositi, sottovalutando la natura della dittatura del partito unico. Pensare che il Partito comunista cinese (Pcc) voglia cambiare è una pia illusione.

Liu fu arrestato nel 1989, dopo uno sciopero della fame a sostegno del movimento studentesco di piazza Tiananmen. Per dieci anni entrò e uscì dal carcere, perseguitato dalle autorità, finché nel 2008, insieme ad altri dissidenti, firmò il documento Charta 08, che gli costò l'arresto e una condanna a undici anni. Tra le critiche al Pcc contenute

nel documento, si legge che la Cina "ha molte leggi ma non è uno stato di diritto; ha una costituzione ma non un governo costituzionale". L'idea alla base di Charta 08 è che "la legittimità di ogni regime deriva dal popolo; il potere politico si esercita attraverso le scelte del popolo e le principali cariche di governo a tutti i livelli sono assegnate mediante periodiche elezioni". Per questo il documento chiedeva una revisione della costituzione "abrogando gli articoli che contraddicono il principio della sovranità popolare". Si tratta di valori comuni nei sistemi liberali e democratici occidentali, ma promuovere simili iniziative in Cina per Pechino equivale a incitare alla sovversione. Il preambolo della costituzione cinese stabilisce che il Pcc va sostenuto, e uno dei passaggi più importanti sottolinea la sua leadership sul popolo. Inoltre afferma l'adesione al pensiero di Mao Zedong, al principio della "dittatura democratica del popolo" e a quello delle basi socialiste della società.

Nel 2010 Liu era stato insignito del premio Nobel per la pace, ma non poté mai ritirarlo perché era chiuso in una cella da cui è uscito solo poco prima di morire. In occasione di quel riconoscimento, sia Liu sia i

governi occidentali trascurarono le radici storiche della dittatura del partito unico. Il Pcc fa risalire la sua legittimità alla vittoria nella guerra civile nel 1949 contro i nazionalisti del Kuomintang e alla scelta fatta all'epoca dai cinesi di schierarsi con i comunisti. Agli occhi del Pcc c'è quindi una differenza sostanziale tra il suo potere e quello dei partiti nelle democrazie occidentali, fondato sulle elezioni.

La fine dei compromessi

Anche se la costituzione è stata modificata più volte, il ruolo guida del Pcc in Cina non solo non è mutato ma si è rafforzato. Gli ultimi trent'anni sono serviti a rinsaldare la fiducia nel partito indebolita nei decenni precedenti da una riforma agraria portata agli estremi, dalle campagne contro l'ideologia di destra, dal grande balzo in avanti e dalla catastrofica rivoluzione culturale. I traguardi economici e sociali raggiunti con le riforme volute da Deng Xiaoping hanno rafforzato la fiducia del Pcc in sé stesso. Ma nei primi anni novanta la Cina sentiva ancora la pressione dell'occidente: nel 1997 Wei Jingsheng, uno dei più noti attivisti cinesi, fu mandato in esilio approfittando della visita a Pechino del presidente statunitense Bill Clinton; nel 1998 anche Wang Dan, uno dei leader di Tiananmen, fu mandato all'estero.

Oggi, invece, il governo cinese non è più incline ai compromessi quando è accusato di violare i diritti umani. Se il comitato di Oslo all'epoca decise di assegnare il Nobel per la pace a Liu pensando di favorire il processo democratico in Cina, fece male i calcoli. Liu ricevette il Nobel per aver promosso la fine del partito unico e per le stesse ragioni era stato condannato. La Cina non è il Sudafrica di Nelson Mandela (Nobel per la pace nel 1993) governato da una minoranza di bianchi né la Birmania di Aung San Suu Kyi (Nobel per la pace nel 1992), dove le sanzioni economiche avevano fiaccato il governo dei militari.

Forte dei risultati economici, della capacità di governo e dei progressi sul piano internazionale, il Pcc considera ogni concessione, anche in un caso simbolico come quello di Liu Xiaobo, come segno di debolezza. La morte di Liu mette i democratici di fronte a un fatto: nel futuro prossimo non si vedono le condizioni per una rivoluzione armata che tolga il potere al Pcc o per un'evoluzione pacifica verso un sistema liberaldemocratico. ♦ *ap*



Una veglia in ricordo del Nobel per la pace, Hong Kong, 15 luglio 2017

AFGHANISTAN

La guerra contro i civili

Il numero delle vittime civili del conflitto afgano nei primi sei mesi del 2017 è rimasto ai livelli elevati dell'anno precedente. Lo annuncia **Tolo News** citando il rapporto di metà anno delle Nazioni Unite sulle conseguenze della guerra sulla popolazione. Tra il 1 gennaio e il 30 giugno, 1.662 civili sono morti, il 2 per cento in più rispetto allo stesso periodo nel 2016, e il numero degli attacchi suicidi è cresciuto, colpendo più donne e bambini dell'anno prima. "Queste statistiche non riescono a trasmettere la sofferenza degli afgani", dice l'alto commissario per i diritti umani dell'Onu, Zeid Ra'ad Al Hussein. "Dietro a ognuna di queste vittime ci sono una famiglia distrutta, un trauma e un dolore inimmaginabili".



ATHIT PERAWONGMETHA (REUTERS/CONTRASTO)

THAILANDIA

Colpevole eccellente

Un ex generale dell'esercito thailandese, Manas Kongpan (*nella foto, 2015*), è stato giudicato colpevole di traffico di esseri umani insieme ad altre quaranta persone che hanno portato illegalmente nel paese profughi bangladesi e rohingya, la minoranza musulmana della Birmania non riconosciuta dalle autorità e perseguitata dagli estremisti buddisti. Kongpan era stato arrestato nel 2015 dopo un giro di vite del governo di Bangkok contro il traffico di esseri umani.

Corea del Nord

Un ritorno misterioso

Chun Hye-sung, nota in Corea del Sud come Lim Ji-hyun



Chun Hye-sung è una cittadina nordcoreana scappata nel 2014 e diventata un volto noto della tv in Corea del Sud. Scomparsa nell'aprile del 2017 durante un viaggio in Cina "per lavoro e shopping", la donna è apparsa in un programma tv in Corea del Nord dicendo di essere tornata perché la vita a Sud per i profughi è un inferno. Non è chiaro se Chun sia tornata al Nord di sua volontà, forse per tutelare i familiari minacciati, o se sia stata rapita dai servizi segreti nordcoreani. Intanto Seoul ha proposto a Pyongyang l'avvio di colloqui militari per ridurre le tensioni dopo il lancio di un missile intercontinentale nordcoreano. ♦

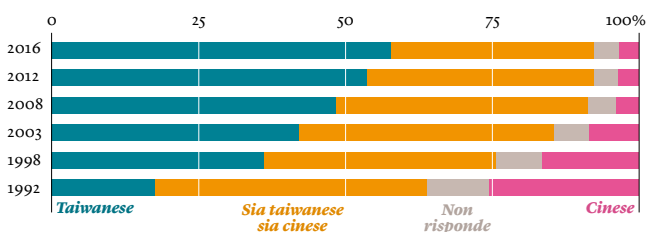
TAIWAN

Trent'anni di democrazia

Il 15 luglio Taiwan ha celebrato il 30° anniversario della fine della legge marziale, rimasta in vigore sull'isola per 38 anni. "La ricorrenza cade in un momento cruciale", scrive la **Nikkei Asian Review**. Il riferimento è alla vicenda del dissidente cinese Liu Xiaobo, morto il 13 lu-

glio in Cina mentre scontava una pena di 11 anni. La legge marziale imposta dal Kuomintang nel 1949 sull'isola inaugurò il cosiddetto "terrore bianco", in cui fu repressa ogni forma di dissenso. "La democrazia a Taiwan è stata una conquista dei cittadini e la società deve rimanere unita", ha detto la presidente Tsai Ing-wen. Un messaggio rivolto a Pechino, che considera l'isola una provincia ribelle.

Ti senti cinese o taiwanese? La percezione dell'identità sull'isola negli anni



AUSTRALIA

Il costo della chiusura

"Nel 2013 il primo ministro Kevin Rudd promise che nessun richiedente asilo che fosse arrivato in Australia via mare si sarebbe stabilito nel paese. Da allora la detenzione offshore dei profughi è costata ai contribuenti australiani 5 miliardi di dollari (3,5 miliardi di euro)", scrive l'edizione australiana del **Guardian**. "E il futuro delle duemila persone nei centri di Nauru e Manus è incerto". Gli Stati Uniti dovrebbero accogliere 1.250 rifugiati in base a un accordo con Canberra siglato otto mesi fa, ma i profughi aspettano ancora di sapere che ne sarà di loro. Intanto è in corso lo smantellamento del campo di Manus, che chiuderà entro il 31 ottobre per ordine della corte suprema della Papua Nuova Guinea.



IN BREVE

Afghanistan Il 14 luglio l'esercito statunitense ha annunciato di aver ucciso il nuovo capo del gruppo Stato islamico nel paese, Abu Sayed, in un raid nella provincia di Kunar.

Hong Kong Il 14 luglio un tribunale ha revocato la carica a quattro deputati democratici di Hong Kong. Erano accusati di aver giurato fedeltà alla Cina in modo poco convinto durante il loro insediamento nel 2016.

India La leader dalit Mayawati, per quattro volte a capo del governo dell'Uttar Pradesh, si è dimessa da parlamentare il 18 luglio per protesta.

La conferenza stampa di Lula dopo la sentenza, São Paulo, 13 luglio 2017



ANDRÉ PENNER (AP/ANSA)

La carriera politica di Lula non è ancora finita

Gerardo Lissardy, Bbc Mundo, Regno Unito

L'ex presidente brasiliano è stato condannato a nove anni di carcere per corruzione. Ma la sentenza non è definitiva, e oggi è ancora lui il leader più popolare del paese

In teoria una condanna a nove anni di carcere per corruzione dovrebbe mettere fine alla carriera di qualsiasi politico. Ma nel caso di Luis Inácio Lula da Silva non è ancora detto.

La sentenza del 12 luglio è senza dubbio un colpo durissimo per Lula, l'uomo che ha guidato il Brasile dal 2003 al 2010.

Secondo il giudice federale Sérgio Moro, l'ex presidente ha ricevuto una tangente dall'azienda edile Oas sotto forma di una ristrutturazione di un appartamento sul litorale di São Paulo. Moro, che guida l'inchiesta *lava jato* (autolavaggio) sulla corruzione intorno alla compagnia petrolifera statale Petrobras, ha anche stabilito che il leader e possibile candidato del Partito dei lavoratori (Pt) alle elezioni del 2018 deve essere interdetto dai pubblici uffici. È la fine della carriera politica di Lula? Non è

detto, secondo molti commentatori brasiliani.

Innanzitutto, l'ex presidente è ancora in libertà. Moro ha stabilito che non dovrà trascorrere in custodia cautelare i mesi in cui preparerà l'appello. Questo significa che Lula, sotto accusa in altri quattro processi, dovrà scontare la pena solo se la condanna sarà confermata in secondo grado dal tribunale federale del distretto di Porto Alegre. Lo stesso discorso vale per il divieto di presentarsi alle elezioni del 2018: l'interdizione scatta solo in caso di sentenza definitiva. I precedenti non sono incoraggianti per Lula: i tre giudici che si occuperanno del ricorso hanno confermato o aumentato le pene stabilite nelle sentenze emesse da Moro.

La strategia della vittima

La sentenza del tribunale federale dovrebbe arrivare non prima di un anno. Le elezioni presidenziali si terranno a ottobre del 2018, e per ora i sondaggi danno Lula in vantaggio. Naturalmente presentarsi alle elezioni con una condanna per corruzione in primo grado costringerebbe Lula a fare complicati equilibristici politici, soprattutto se dovesse superare il primo turno e andare al ballottaggio. Molti oggi giudicano quasi

L'opinione Scenari scoraggianti

♦ La sentenza emessa dal giudice Sérgio Moro il 12 luglio 2017 accelera la caduta di Lula. L'ex presidente brasiliano è ancora il leader politico più popolare del paese, ma l'aura mitica che lo circondava sta svanendo. Lula ha contribuito alla sua sconfitta, alleandosi con settori retrogradi della politica brasiliana e accettando il vecchio meccanismo nell'assegnazione degli appalti. La sentenza alimenta l'incertezza in vista delle elezioni presidenziali del 2018. Se la condanna sarà confermata, Lula non potrà candidarsi. E per la sinistra dover fare a meno di lui è una prospettiva scoraggiante. Il Partito dei lavoratori (Pt) non ha un altro candidato all'altezza. Ciro Gomes non ispira fiducia a causa dei suoi ripetuti cambi di partito. La leader ambientalista Marina Silva potrebbe occupare il vuoto lasciato da Lula, ma il fatto che nelle elezioni del 2014 aveva appoggiato il conservatore Aécio Neves potrebbe allontanare i sostenitori di Lula. I politici di destra, come João Doria e Jair Bolsonaro, stanno cercando di trarre un vantaggio politico dalla condanna di Lula. Hanno festeggiato la notizia sui social network, ma pagheranno il silenzio sui loro alleati accusati di corruzione. **Bernardo Mello Franco, Folha de S. Paulo, Brasile**

impossibile una vittoria dell'ex presidente nel 2018. Ma lo scandalo Petrobras, che va avanti da tre anni, ha diffuso nell'opinione pubblica l'idea che tutte le forze politiche siano corrotte. In questo contesto Lula – un ex operaio proveniente da una famiglia povera che da presidente è stato capace di far uscire dalla povertà milioni di brasiliani – potrebbe essere favorito.

Nel frattempo gli alleati politici di Lula continuano a ripetere che l'ex presidente è innocente e che la condanna è un attacco allo stato di diritto. “Lula è vittima di una persecuzione senza precedenti nella storia brasiliana”, hanno scritto i deputati del Pt in un comunicato. “Impedirgli di fare politica significa falsare le elezioni”. Secondo Marco Antonio Teixeira, politologo della fondazione Getúlio Vargas, Lula continuerà a tenere un atteggiamento vittimistico, soprattutto se il presidente Michel Temer riuscirà a restare in carica nonostante le accuse di corruzione. Temer ha preso il posto di Dilma Rousseff, l'erede politica di Lula, destituita nel 2016 al termine di una procedura di impeachment. Ma gli scandali che hanno coinvolto Temer, uniti alla sua scarsa popolarità, potrebbero giocare a favore di Lula e del Pt. ♦ *fr*

Un mito. Oggi ancora più grande.



70 Years

Volkswagen Multivan. Più spazio alla tua voglia di libertà.

Dopo sei generazioni il fascino è rimasto lo stesso, ma oggi Multivan è ancora più spazioso e tecnologico. Con 7 posti, motori TDI e disponibile anche con trazione 4MOTION e cambio automatico DSG, Volkswagen Multivan rinnova il piacere di viaggiare nella massima libertà. Scopriilo nella nuova versione Space.



Volkswagen

Il Québec scommette sull'economia sociale

Nadia Koromyslova, Le Devoir, Canada

Nella provincia canadese ci sono settemila aziende che mettono al primo posto i bisogni della comunità locale e dei lavoratori. E cercano di resistere all'arrivo della *sharing economy*

Un'azienda che parte dai bisogni di una comunità, è gestita democraticamente dai lavoratori e ridistribuisce equamente i profitti. Sembra un'utopia del passato, in realtà è un modello che in Québec sta diventando sempre più popolare e si sta affermando in vari settori. Oggi nella provincia canadese l'economia sociale comprende circa settemila aziende, con un totale di 210mila lavoratori e un giro d'affari di 40 miliardi di dollari canadesi (circa 27 miliardi di euro).

In un periodo di crisi del modello economico tradizionale, le cooperative e le organizzazioni senza scopo di lucro sono un'alternativa valida per conciliare il lavoro e la giustizia sociale, soprattutto per le nuove generazioni. "Da noi arrivano ragazzi che per prima cosa vogliono lavorare in un'azienda sociale, e solo in un secondo

momento scelgono il settore", spiega Martin Frappier, direttore della comunicazione presso il Cantiere dell'economia sociale del Québec.

L'idea di trasformare l'economia attraverso la gestione collettiva non è nuova. Le prime cooperative agricole e casse di risparmio nacquero in Québec più di un secolo fa. Inizialmente erano molto vicine alla dottrina sociale della chiesa e del nazionalismo. Negli anni trenta e quaranta se ne affermarono altre promosse dai sindacati.

L'economia sociale è tornata alla ribalta a metà anni novanta, quando il Canada attraversava una grave crisi economica. Con il tempo sono nate organizzazioni come il Cantiere dell'economia sociale, che considera la gestione cooperativa delle aziende uno strumento indispensabile per creare occupazione e ridurre la povertà. Per prima cosa il gruppo ha creato centri per la prima infanzia, le cure dei neonati e l'assistenza domiciliare.

Questo modello, spiega Martin Frappier, può servire anche a rilanciare l'economia della provincia. In molte zone del Québec i giovani vanno via perché non trovano un lavoro interessante, e gli anziani si ritrovano senza servizi adeguati. In questo con-

testo un'azienda basata su un modello economico solidale permette di creare posti di lavoro a seconda delle esigenze delle persone e di contribuire alla vitalità di un territorio.

Frappier cita una cooperativa di design grafico a Outaouais e una brasserie a Trois-Rivières. "Ragazzi che non riuscivano a trovare lavori interessanti hanno creato il loro progetto. E grazie a questo progetto sono rimasti". Nella maggior parte dei casi si tratta di iniziative che partono dai bisogni delle persone che vivono in un posto invece di puntare semplicemente al profitto. Non sorprende che queste attività tendano a durare più delle imprese tradizionali.

Tra i motivi della popolarità delle imprese sociali c'è il fatto che rimettono in discussione l'egemonia di un modello economico basato sullo sfruttamento di risorse e persone. "Ormai le disuguaglianze di reddito sono evidenti, e tutto questo mette in discussione le vecchie teorie economiche", sostiene Frappier. È un discorso particolarmente seducente per i giovani.

Poi c'è il fatto che in queste aziende si lavora in modo diverso. Si tiene conto prima di tutto della gratificazione dei lavoratori, e in generale le aziende sociali sono più preoccupate dal benessere delle persone e del rapporto tra lavoro e famiglia.

I rivali di oggi

Oggi la grande sfida delle aziende sociali è riposizionarsi rispetto alla rivoluzione digitale e alla *sharing economy*. Il modello di aziende come Uber e Airbnb non ha niente di collettivo, "perché i profitti non sono condivisi", spiega Martin Frappier. L'economia sociale deve prendere l'iniziativa davanti a questi nuovi modelli che sfuggono al diritto del lavoro e a una classificazione giuridica. È difficile resistere in un sistema di economia di mercato, soprattutto quando le aziende private ricevono aiuti statali sotto forma di sgravi fiscali, da cui le cooperative e le associazioni senza scopo di lucro sono escluse perché non pagano tasse sui profitti. Il settore è quindi sfavorito perché fatica a investire nella ricerca e nello sviluppo necessari per restare competitivi.

In ogni caso, di fronte alla proliferazione di iniziative sempre più coraggiose – come le cooperative di programmatori di videogiochi o di attori comici – è evidente che l'economia sociale non ha ancora detto la sua ultima parola. ♦ as

Montréal, Canada, 30 giugno 2015



GEORGE ROSE (GETTY IMAGES)



STEPHEN GOVEL (REUTERS/CONTRASTO)

STATI UNITI

Un'altra vittima della polizia

Il 15 luglio Justine Damond (*nella foto*), un'australiana di quarant'anni, ha chiamato la polizia di Minneapolis per denunciare un possibile caso di violenza domestica nel quartiere. Quando ha visto arrivare la pattuglia, è andata verso la macchina. A quel punto l'agente Mohamed Noor, uno statunitense di origini somale, le ha sparato due volte, uccidendola. "La morte di Damond", scrive **Time**, "ha fatto indignare il governo australiano, e ha sollevato nuovi dubbi su come i poliziotti statunitensi rispondono alle emergenze". Molti hanno fatto notare che le telecamere sulle divise degli agenti erano spente.

STATI UNITI

Soldati privati in Afghanistan

L'amministrazione di Donald Trump starebbe pensando di assegnare alle compagnie militari private un ruolo di primo piano nella guerra in Afghanistan. Lo rivelano due articoli del **New York Times** e del **Wall Street Journal**, secondo cui Steve Bannon, consigliere speciale di Trump, e Jared Kushner, genero del presidente, avrebbero chiesto a Erik D. Prince, fondatore dell'azienda Blackwater, e Stephen A. Feinberg, proprietario della DynCorp, di elaborare un piano per sostituire le truppe statunitensi con soldati privati.

Stati Uniti

I repubblicani sconfitti



Washington, 18 luglio 2017

"La fine annunciata per una legge sbagliata e impopolare", scrive **New Republic** commentando la decisione dei leader del Partito repubblicano di ritirare definitivamente la proposta di cancellare e sostituire l'Obamacare, la riforma sanitaria voluta da Barack Obama. "La proposta, che era stata approvata a maggio dalla camera, non ha mai realmente avuto possibilità di diventare legge, visto che era contestata sia da alcuni senatori dell'ala più conservatrice del partito (che volevano la cancellazione completa dell'Obamacare) sia da quelli più moderati (che la criticavano perché avrebbe lasciato milioni di persone senza cure mediche)". È chiaramente una sconfitta per Donald Trump, che in sette mesi di presidenza non è riuscito a far passare nessuna delle proposte fatte in campagna elettorale. Ma è un fallimento ancora più grande per i leader del Partito repubblicano, che hanno passato sette anni a criticare la riforma sanitaria di Obama e poi, una volta ottenuta la maggioranza al congresso, non sono riusciti a presentare una proposta credibile per rimpiazzarla. "Ma questo non significa che l'Obamacare sia salvo", scrive il **Washington Post**. "Quando si è saputo che la proposta di legge sarebbe stata ritirata, Trump ha espresso la sua frustrazione su Twitter sostenendo che i repubblicani dovrebbero procedere con l'abolizione dell'Obamacare anche senza avere un piano per sostituirla, e in passato ha minacciato più volte di usare i suoi poteri presidenziali per sabotare il sistema attuale. Una prospettiva molto preoccupante". Nel frattempo il presidente e il partito sono fermi anche sul resto del loro programma politico, a cominciare dalla riforma fiscale. "Alla fine si è capito che conciliare le promesse populiste di Trump e le ricette ultraconservatrici dei repubblicani è un'operazione politica impossibile". ♦

CILE

Una legge sull'aborto

Il senato cileno ha votato a favore di una proposta di legge che rende legale l'aborto nei casi in cui la gravidanza è frutto di uno stupro, quando la vita della madre è a rischio o quando il feto presenta gravi malformazioni. "In Cile l'interruzione di gravidanza è diventata del tutto illegale nel 1989, quando al potere c'era il generale Augusto Pinochet. Le donne che abortiscono possono essere processate e finire in carcere", scrive **La Tercera**. La legge, voluta dalla presidente Michelle Bachelet, era arrivata in parlamento nel 2015, ma è rimasta bloccata soprattutto a causa dell'opposizione dei gruppi conservatori e della chiesa cattolica. Ora il provvedimento dovrà tornare alla camera.



GUÍA DALUPE PARDO (REUTERS/CONTRASTO)

IN BREVE

Perù Il 13 luglio l'ex presidente Ollanta Humala e la moglie Nade Heredia (*nella foto*) sono stati condannati a 18 mesi di prigione per riciclaggio di denaro durante la campagna elettorale per le presidenziali del 2011.

Stati Uniti Il 18 luglio il parlamento della California ha prorogato fino al 2030 una serie di misure per la lotta al cambiamento climatico.

Uruguay Il 19 luglio è cominciata la vendita in farmacia della marijuana per uso ricreativo, sotto il controllo dello stato. Sarà possibile comprarne fino a dieci grammi alla settimana.

Africa e Medio Oriente

Paul Kagame a Nyanza, in Ruanda, il 14 luglio 2017



JEAN BIZIMANA (REUTERS/CONTRASTO)

La vittoria scontata di Paul Kagame in Ruanda

Filip Reyntjens, African Arguments, Regno Unito

Alle elezioni del 4 agosto non ci saranno avversari in grado di tenere testa al presidente in carica, che ha fatto cambiare la costituzione per potersi candidare di nuovo

Più “un’incoronazione che una vera competizione”. Il quotidiano keniano *The Standard* ha definito così le elezioni presidenziali ruandesi in programma il 4 agosto. Una descrizione piuttosto fedele della realtà. I ruandesi sono abituati a elezioni dall’esito prestabilito. Le cose andavano già così prima del genocidio, quando nel paese c’era un solo partito (il presidente Juvénal Habyarimana autorizzò il multipartitismo solo nel 1991). E non sono cambiate dopo il 1994: da allora il Ruanda è di fatto uno stato monopartitico, guidato dal Fronte patriottico ruandese (Fpr) di Paul Kagame.

Le presidenziali del 2010 dovevano essere le ultime per Kagame, ma molti non credevano che avrebbe accettato di farsi da parte. Il presidente ruandese ha chiarito la sua posizione nel maggio del 2013 licen-

ziando il ministro della giustizia Tharcisse Karugarama, colpevole di aver dichiarato in un’intervista che Kagame avrebbe dovuto lasciare il potere nel 2017, come stabilito dalla legge.

All’epoca era già cominciata la “campagna per convincere” il presidente a restare. Nel 2015 una petizione firmata non senza pressioni da 3,7 milioni di ruandesi chiedeva al parlamento di modificare la costituzione per consentire a Kagame di restare al potere. Il 31 dicembre 2015 il presidente ha annunciato di volersi ricandidare: “Mi avete chiesto di guidare il paese anche dopo il 2017. Non posso fare altro che accettare”.

Bastoni tra le ruote

Altri candidati hanno cercato di presentarsi alle elezioni del 4 agosto, ma hanno dovuto affrontare un forte ostruzionismo. A maggio Diane Rwigara, 35 anni, si era fatta avanti dicendo che “la gente è stanca, la gente è arrabbiata”. Già in passato aveva osato criticare il governo, denunciando le violazioni dei diritti umani nel paese. Appena dopo l’annuncio della sua candidatura, sui social network sono circolate delle foto manipolate che la ritraevano nuda. A un altro potenziale candidato, il prete Tho-

mas Nahimana, è stato impedito di entrare in Ruanda.

Le sfide che devono affrontare gli aspiranti candidati indipendenti sono scoraggianti fin dai primi passi. Innanzitutto devono raccogliere seicento firme, di cui almeno dodici per ognuno dei trenta distretti del paese. Potrebbero non sembrare molte, ma in un paese che non tollera il dissenso ci vuole un grande coraggio per sostenere gli avversari di Kagame. Rwigara ha denunciato minacce ai suoi sostenitori durante la raccolta delle firme. Lei e un altro candidato, Gilbert Mwenedata, avevano fatto sapere di aver rispettato il primo requisito, ma la Commissione elettorale nazionale (Cen) li ha squalificati sostenendo che molte firme non erano valide. Alla fine è stato accettato un solo candidato indipendente, l’ex giornalista Philippe Mpayimana, praticamente uno sconosciuto. I candidati dei partiti incontrano meno ostacoli, e così Frank Habineza, del Partito verde democratico, sarà il terzo e ultimo aspirante alla presidenza del Ruanda. Tutti gli altri partiti hanno espresso il loro sostegno a Kagame.

Com’è già successo in occasione delle precedenti elezioni, quest’anno i candidati dell’opposizione non hanno avuto vita facile né hanno potuto contare sul rispetto delle regole. Mentre il Fronte patriottico ruandese dispone di grandi risorse finanziarie che derivano dalle sue numerose attività economiche, gli altri candidati non hanno potuto cominciare a raccogliere fondi prima di essere dichiarati idonei. A maggio la commissione elettorale ha annunciato anche che tutti i messaggi politici dei candidati o dei partiti sui social network dovevano essere sottoposti a controllo 48 ore prima di essere pubblicati.

I partiti dell’opposizione, in particolare la coalizione Fdu-Inkingi, a cui non è stato permesso di registrarsi, denunciano numerosi casi di arresti o sparizioni di loro dirigenti. Di recente Amnesty international ha descritto il clima di paura che accompagna le elezioni: “Da quando il Fronte patriottico ruandese ha preso il potere, i ruandesi hanno dovuto affrontare ostacoli enormi per partecipare alla vita pubblica. Il clima in cui si stanno preparando le elezioni è il culmine di anni di repressione”.

Una vittoria di Kagame con più del 90 per cento dei voti appare quindi inevitabile, in quella che sarà un’incoronazione e non un’elezione. ♦ *gim*

SIRIA

Tensioni a Idlib e Afrin

Il 18 giugno nella provincia di Idlib sono ricominciati gli scontri fra le milizie ribelli sostenute dalla Turchia e Hayat Tahrir al Sham (Hts), un gruppo jihadista legato ad Al Qaeda. Nel frattempo l'Esercito siriano libero e l'artiglieria turca hanno ripreso gli attacchi contro la zona di Tal Rifaat, occupata dalle milizie curde dell'Ypg. Secondo **Al Monitor** entrambi gli sviluppi sono il risultato di un tacito patto tra la Turchia e la Russia: Ankara dovrebbe aiutare a cacciare Hts da Idlib e istituire nella provincia una delle "zone di riduzione del conflitto" stabilite a maggio ai colloqui di Astana. In cambio Mosca dovrebbe fare pressione sull'Ypg perché si ritiri da Tal Rifaat e ceda all'esercito siriano il controllo del cantone di Afrin, che la Turchia non vuole lasciare in mano ai curdi. Un'altra zona di riduzione del conflitto, stabilita nel sudovest del paese, sembra funzionare grazie a un accordo tra Russia e Stati Uniti.



IN BREVE

Camerun Il 13 luglio 16 civili sono morti in un duplice attentato suicida a Waza, nel nord del paese. Nella regione è attivo il gruppo jihadista Boko haram. **Iran** Il 17 luglio gli Stati Uniti hanno dichiarato che l'Iran sta rispettando l'accordo sul nucleare. Il giorno dopo Washington ha però adottato nuove sanzioni contro Teheran per il suo programma di missili balistici.

Mauritania

Referendum contestato



Il 16 luglio migliaia di persone hanno manifestato a Nouakchott contro il referendum previsto per il 5 agosto sul progetto di riforma costituzionale che abolirebbe il senato e altre istituzioni. La consultazione è stata indetta dal presidente Mohamed Ould Abdel Aziz (nella foto) dopo che a marzo il senato ha votato contro la riforma. Abdel Aziz, un ex generale, ha preso il potere con un colpo di stato nel 2008 e poi ha vinto le elezioni nel 2009 e nel 2014. L'opposizione teme che voglia eliminare il limite di due mandati presidenziali per ricandidarsi nel 2019 e ha denunciato la "deriva autoritaria" del governo. ♦

Da Ramallah Amira Hass

Argomenti per un articolo



Una giornalista veterana (eufemismo per dire "giornalista che invecchia inesorabilmente ed è sempre più stanca e arrabbiata") si sveglia la mattina e deve scegliere un tema per un articolo. È una scelta difficile. Volete aiutarla? Ecco i possibili argomenti.

L'aumento delle recinzioni e dei varchi chiusi rende molto difficili gli spostamenti tra i quartieri palestinesi di Hebron, in Cisgiordania; una squadra della polizia ha fatto irruzione in un ospedale palestinese di Gerusalemme stabi-

lendo che un paziente, rimasto ferito negli scontri vicino alla moschea di Al Aqsa, dev'essere arrestato; quattordici palestinesi sono stati arrestati tra il 18 e il 19 luglio a Gerusalemme, Nablus, Betlemme e Ramallah; Gerusalemme è tappezzata di poster con la scritta "Hai caldo? A Gaza non c'è l'aria condizionata"; a Gaza c'è l'elettricità solo per quattro ore al giorno; aumenta la tensione tra gli arabi israeliani dopo che tre di loro, originari di Umm al Fahm, hanno ucciso due poliziotti vicino alla moschea di Al

QATAR

Segnali di schiarita

Il 19 luglio gli Emirati Arabi Uniti, l'Arabia Saudita, l'Egitto e il Bahrein hanno rinunciato alle 13 condizioni imposte al Qatar per interrompere il boicottaggio economico e diplomatico della monarchia del Golfo, cominciato il 5 giugno. Tra queste c'erano la chiusura dell'emittente Al Jazeera e di una base militare turca, la fine del sostegno ai Fratelli musulmani e la rottura dei rapporti con l'Iran. I quattro paesi hanno dichiarato di voler trovare una soluzione alla crisi e hanno posto condizioni più vaghe a Doha: smettere di sostenere il terrorismo e di interferire negli affari interni di altri paesi. "I tentativi di isolare il Qatar si sono rivelati inutili e gli Stati Uniti hanno fatto pressione per un compromesso", commenta il **Washington Post**. "Come nel caso dell'intervento in Yemen, l'Arabia Saudita e i suoi alleati hanno sopravvalutato le proprie possibilità di successo e non hanno preparato un piano alternativo".

Aqsa; il Waqf islamico (ufficialmente un dipartimento giordano che si occupa di proprietà e questioni religiose) ha annunciato che tutte le moschee di Gerusalemme resteranno chiuse venerdì per invitare i fedeli ad andare alla moschea di Al Aqsa, al cui ingresso la polizia israeliana ha piazzato dei contestati metal detector; in piena estate l'esercito israeliano ha confiscato una pompa d'acqua e i contenitori d'acqua a una piccola comunità di pastori nella valle del Giordano. ♦ as

Proteste contro la riforma della giustizia. Cracovia, 16 luglio 2017



BEATA ZAWRZEL (NURPHOTOVIA GETTY IMAGES)

L'indipendenza dei giudici sotto attacco in Polonia

Tomasz Sawczuk, Kultura Liberalna, Polonia

La riforma voluta dal partito conservatore Diritto e giustizia sottomette il potere giudiziario al governo e indebolisce la democrazia. Il commento di un settimanale di Varsavia

Lo scorso 12 luglio il partito Diritto e giustizia (Pis, al governo dal 2015) ha fatto approvare in senato due leggi che gli permettono di influenzare pesantemente il funzionamento del sistema giudiziario. Una riguarda il consiglio nazionale della magistratura (i cui componenti saranno eletti dal parlamento a maggioranza semplice) e l'altra permette al ministro della giustizia di nominare i presidenti dei tribunali distrettuali e delle corti d'appello.

La sera del 12 luglio al *sejm*, la camera bassa del parlamento polacco, è stato presentato anche un disegno di legge sulla riforma della corte suprema. Se il provvedimento entrerà in vigore, tutti i giudici in carica saranno mandati in pensione "tranne quelli indicati dal ministro della giustizia". Sarà fatta piazza pulita della vecchia

corte e il governo potrà nominare i giudici che gli sono graditi. A designare i candidati sarà direttamente il ministro Zbigniew Ziobro. La conferma spetterà poi al consiglio nazionale della magistratura, controllato dal Pis grazie alla legge già approvata.

Il ministro potrà indicare anche il nome del presidente della corte. In questo modo il ministro della giustizia di fatto deciderà la composizione della corte suprema, che è l'organo al vertice del potere giudiziario e ha anche il potere di decidere sulla validità delle elezioni. Il controllo del governo sul potere giudiziario sarà senza precedenti.

Senso dello stato

Non è tutto. La legge sulla corte suprema prevede la creazione di un organismo disciplinare che avrà la facoltà di escludere dalla professione non solo i giudici, ma anche gli avvocati e i notai. In pratica i giudici scelti dal ministro potranno sbarazzarsi di tutti gli avvocati scomodi.

Le riforme proposte dal partito guidato dall'ex premier Jarosław Kaczyński sono degne di una repubblica delle banane, non di uno stato maturo che ha a cuore la tutela delle sue istituzioni. La legge voluta dal Pis tratta i giudici del più importante organo

Da sapere Le paure degli europei

◆ "Dopo la riorganizzazione della corte costituzionale polacca, tra la fine del 2015 e l'inizio del 2016, l'Unione europea ha aperto un dialogo con Varsavia e si è dotata di un 'meccanismo per la tutela della democrazia e dello stato di diritto', che prevede la possibilità di sospendere la facoltà di voto dei singoli paesi nel consiglio dell'Unione europea", scrive **Der Tagesspiegel**. "Oggi, però, l'Europa è un cane che abbaia ma non morde: per applicare sanzioni del genere serve l'unanimità, e l'Ungheria di Viktor Orbán ha già annunciato il suo veto. Bruxelles si limita a qualche ramanzina pubblica e ammonisce sul pericolo di una 'grave violazione dei valori fondamentali dell'Unione'. Al massimo minaccia multe. Il punto è che manca la volontà di agire. E la Polonia non è mai stata così lontana dall'Europa", conclude il quotidiano tedesco.

◆ Il 18 luglio 2017, dopo che migliaia di persone sono scese in piazza a Varsavia per protestare contro la riforma della giustizia, il presidente della repubblica, Andrzej Duda, ha annunciato che non firmerà la legge sulla corte suprema se il parlamento non accoglierà alcune modifiche da lui proposte alla norma sulla composizione del consiglio nazionale della magistratura.

del potere giudiziario come i cani da guardia del governo. E introduce anche un precedente pericoloso, per cui ogni governo che avrà da ridire su una decisione della corte suprema o sull'esito di una tornata elettorale avrà il diritto di cambiare i giudici a proprio piacimento. Follia pura! Queste misure non hanno nulla a che vedere con la riforma della giustizia: il loro unico obiettivo è subordinare i giudici al governo.

Con queste novità sarà difficile garantire processi equi. E l'indipendenza del potere giudiziario diventerà una pura finzione. Se la legge sulla corte suprema sarà approvata senza modifiche sostanziali, la Polonia diventerà uno stato di cartone, in cui ogni istituzione potrà essere addomesticata e le persone scomode saranno ridotte al silenzio.

Se nel Pis ci sono ancora persone dotate di un minimo senso dello stato, dovranno impegnarsi affinché il parlamento non approvi la legge così com'è. Se poi il parlamento ratificherà comunque il provvedimento, il presidente della repubblica dovrà mettere il veto. E tutti i cittadini polacchi dovranno protestare rumorosamente. Perché questa è una faccenda che li riguarda tutti. ◆ bp

MEDIOLANUM CON APPLE PAY. PAGARE NON È MAI STATO COSÌ FACILE.



Entra in Mediolanum,
apri il tuo conto a canone zero, anche online.
Scopri di più su bancamediolanum.it

mediolanum BANCA

Apple Pay

Messaggio pubblicitario. Canone gratuito fino al 30/06/2018 sui nuovi conti MyFreedom One ed. 06/2016 se accrediti lo stipendio o la pensione. Per le condizioni economiche e contrattuali e per quanto non espressamente indicato è necessario fare riferimento ai fogli informativi, norme e documento promozioni disponibili su bancamediolanum.it e presso i Family Banker. Apple, il logo Apple, Apple Pay, Apple Watch, iPhone e Touch ID sono marchi di Apple Inc., registrati negli USA e in altri Paesi. Per un elenco completo dei dispositivi compatibili con Apple Pay, vai su apple.com/it o su bancamediolanum.it

WOLF GANG BATTAY (REUTERS/CONTRASTO)



TURCHIA

L'anniversario del golpe

La Turchia ha commemorato il primo anniversario del fallito golpe militare del 15 luglio 2016, in cui sono morte 249 persone e oltre duemila sono rimaste ferite. Decine di migliaia di persone sono scese in piazza a Istanbul e in altre grandi città del paese. Nel discorso che ha chiuso le commemorazioni, pronunciato davanti al parlamento di Ankara, il presidente Recep Tayyip Erdoğan (*nella foto*) ha ringraziato tutti i cittadini turchi, compresi i deputati del suo partito, per aver difeso il governo e la democrazia, e ha promesso che “ai traditori sarà tagliata la testa”, ribadendo di essere favorevole alla reintroduzione della pena di morte. La repressione del governo contro i presunti sostenitori del predicatore in esilio Fethullah Gülen, accusati di essere coinvolti nel golpe, ha portato all'arresto di 50mila persone e al licenziamento di 150mila dipendenti pubblici. “Invece di mostrare una Turchia più democratica e pacificata”, scrive Nurray Mert su **Cumhuriyet**, “le commemorazioni del 15 luglio fanno capire che oggi viviamo in un paese ancora più oppresso e spaccato, in cui la discussione politica è assente e l'opposizione neutralizzata. Il fallito colpo di stato si è trasformato nell'occasione, attesa da anni, per rifondare la Turchia su nuovi valori. Il fatto che sia tornato d'attualità il dibattito sulla pena di morte fa capire quale direzione il paese sta imboccando”.

Germania

Dopo Amburgo

Der Spiegel, Germania



“Dopo il caotico vertice del G20 ad Amburgo, che si è svolto il 7 e l'8 luglio, è cominciata la ricerca dei colpevoli”, scrive **Der Spiegel**. In quei giorni centinaia di persone sono state ferite durante gli scontri tra la polizia e i manifestanti, innumerevoli automobili sono state incendiate e molti negozi saccheggiati. “Ma oltre ai danni materiali”, osserva il settimanale, “ci sono la sensazione d'insicurezza trasmessa ai cittadini e il danno d'immagine inferto alla Germania”. Un gruppo di giornalisti di Der Spiegel ha avuto accesso alle direttive impartite dai vertici della polizia e ha parlato con esperti di sicurezza, con alcuni manifestanti e con gli avvocati delle persone ferite durante gli scontri. “Queste ricerche hanno condotto al sindaco socialdemocratico di Amburgo, Olaf Scholz. Sotto la sua responsabilità la polizia ha ignorato alcune segnalazioni e ha elaborato una strategia sbagliata”, che ha privilegiato la difesa dei capi di stato, trascurando la minaccia dei black bloc e la sicurezza dei cittadini comuni. ♦

UCRAINA

Indagini infinite

Tre anni fa, il 17 luglio 2014, un aereo della Malaysia Airlines in volo da Amsterdam a Kuala Lumpur veniva abbattuto nei cieli dell'Ucraina orientale, in un'area allora controllata dai separatisti filorussi. Nell'incidente persero la vita 298 persone. I Paesi Bassi, da dove proveniva la maggior parte delle vittime, hanno commemorato la strage con l'inaugurazione di un monumento in un parco vicino all'aeroporto di Schiphol. Intanto nei giorni scorsi è stato deciso che il processo per far luce sulla tragedia si terrà proprio nei Paesi Bassi. All'Onu la Russia si era sempre opposta ad affidare il caso a un tribunale internazionale. Di recente sono emersi nuovi

indizi che puntano il dito contro Mosca e, gli olandesi, scrive il sito russo **Republic**, “ormai accusano apertamente la Russia, chiedendole di pagare un risarcimento di dieci milioni di dollari per ogni vittima. Mosca, invece, continua a considerare responsabile l'Ucraina. In ogni caso per trovare i colpevoli ci vorranno ancora anni”. Secondo il sito ucraino **Lb**, “si è trattato di un atto terroristico pianificato in Russia e chi l'ha organizzato deve essere punito duramente”.

Paesi Bassi, 17 luglio 2017



REMIK DE WAAL (REUTERS/CONTRASTO)

BREXIT

Riprendono i negoziati

È cominciato il 17 luglio a Bruxelles il secondo giro dei negoziati sulla Brexit tra la squadra dell'europeo Michel Barnier e quella di David Davis, il ministro britannico con delega all'uscita del Regno Unito dall'Unione europea. I due gruppi “hanno avviato discussioni dettagliate sui diritti dei cittadini, sul regolamento finanziario e su altre questioni, tra cui la giurisdizione della Corte di giustizia europea e il confine del Regno Unito con la Repubblica d'Irlanda in Irlanda del Nord”, riferisce **EUobserver**. Durante le discussioni, durate quattro giorni, la cifra precisa che Londra dovrà pagare per l'uscita dall'Unione non è stata quantificata, sottolinea il **Guardian**, per “non alimentare una polemica tossica nel Regno Unito”.



L'OSSERVATORE ROMANO/ANSA

IN BREVE

Germania Almeno 547 bambini che facevano parte del coro di Ratisbona (*nella foto*) sono stati vittime di violenze, anche sessuali, dal 1945 al 1992. Lo ha rivelato il 18 luglio un rapporto della chiesa cattolica.

Francia Il capo di stato maggiore delle forze armate Pierre de Villiers si è dimesso il 19 luglio a causa delle divergenze con il presidente Emmanuel Macron sui tagli alla difesa.

Malta Il 12 luglio il parlamento ha approvato i matrimoni omosessuali. Malta diventa così il quindicesimo stato europeo a legalizzarli.

UOVA COOP DA GALLINE ALLEVATE SENZA ANTIBIOTICI. UN IMPEGNO CHE NON È SOLO SULLA CARTA.



Coop si impegna a migliorare le condizioni di allevamento degli animali per eliminare o ridurre l'uso degli antibiotici. Così si può contrastare l'aumento di batteri resistenti e dare alle persone una garanzia in più per la loro salute.

Per questo, il benessere animale è nell'interesse di tutti.

Scopri di più su e-coop.it/alleviamolasalute

LA coop SEI TU.

Visti dagli altri

Roma, 1 Luglio 2017. Manifestazione del centrosinistra per lanciare il movimento Insieme



MATTEO MINNELLA (GNSHOTO/ALU2)

Il futuro dell'Italia è nelle mani sbagliate

David Broder, Salvage, Regno Unito

Il Partito democratico ha scelto di favorire il lavoro precario tra i giovani, e la sinistra è sempre più debole, scrive lo storico inglese David Broder

Si deve a Giuliano Poletti uno degli interventi politici più memorabili degli ultimi mesi, quando il ministro del lavoro del Partito democratico (Pd) ha detto la sua opinione sulla fuga dei cervelli italiani verso lidi più prosperi: “Se ne vanno centomila, ce ne sono sessanta milioni qui: sarebbe a dire che quelli che sono rimasti qui sono tutti pistola. Permettete di contestare questa tesi. Io conosco

gente che è andata via e che è bene che stia dove è andata, perché questo paese sicuramente non soffrirà moltissimo a non averli più tra i piedi”.

La frase sprezzante di Poletti, pronunciata due settimane dopo un referendum in cui più dell'80 per cento dei giovani italiani aveva votato no alle riforme costituzionali proposte da Matteo Renzi, suonava piuttosto stonata. Quell'ondata di risentimento giovanile era stata una componente fondamentale del 59 per cento di voti che aveva portato Renzi alle dimissioni, il 7 dicembre 2016. Ma se le battute irritate di Poletti riflettevano le dinamiche spesso gerontocratiche della vita pubblica italiana, riaprivano anche il dibattito politico su uno dei maggiori problemi sociali del paese.

Le prospettive dei giovani italiani sono cupe. Il 40 per cento di loro è disoccupato. Il 67,3 per cento di quelli che hanno tra i 18 e i 34 anni vive ancora con i genitori. In Francia sono il 34,5, nel Regno Unito il 34,3 per cento e appena il 19,7 per cento in Danimarca. Se si guarda alla fascia di età compresa tra i 25 e i 34 anni, il dato è 50,6 per cento (contro il 44 per cento del 2011) mentre scende al 16 per cento nel Regno Unito, al 10,1 in Francia e al 3,7 in Danimarca. Le cifre della Germania sono lievemente superiori a quelle britanniche; quelle spagnole sono più vicine alle italiane. Ho preso questi dati dell'Eurostat dal Fatto quotidiano. Il titolo dell'articolo definisce paternalisticamente gli italiani “tra i più mammoni d'Europa”. È una caratteristica che fa parte della “cultura italiana”, dove la solidarietà storicamente si è sempre basata più sulla famiglia che sullo stato sociale. E mai come oggi i giovani italiani sono incapaci di farsi strada nel mondo senza contare sulla famiglia.

Il clientelismo rimane una forza dominante, la creazione di posti di lavoro è praticamente ferma dai primi anni novanta e i principali partiti faticano ad attrarre le nuo-

ve generazioni, oppure a offrire una visione ottimistica per il futuro. Così la principale alternativa per chi è rimasto ai margini è votare per il Movimento 5 stelle (M5s), che oggi ha il consenso degli elettori più giovani al di là delle divisioni di classe e delle appartenenze di “destra” e “sinistra”.

Proporre leader senza un passato politico come la sindaca di Roma Virginia Raggi, 39 anni, o Luigi di Maio, 31 anni, vicepresidente della camera, è un modo per dare un volto giovane alla promessa di “spazzare via la casta”. All’inizio della sua carriera politica anche Matteo Renzi si era presentato come un volto nuovo e un outsider, al posto dei leader, ex comunisti ed ex democristiani, del Partito democratico. In entrambi i casi, però, non si tratta di una vera alternativa politica, ma di una strategia elettorale.

Il conflitto con i sindacati

A maggio Renzi è stato rieletto segretario del Partito democratico, assicurandosi la guida del partito fino alle elezioni anticipate previste per febbraio. Renzi spera di usare lo stesso trucco di Emmanuel Macron: presentarsi come un giovane in grado di scalzare le vecchie figure che frenano la vita politica del paese. Ma anche se Renzi ha solo 42 anni, questo numero sembra già piuttosto logoro.

Definendosi un “rottamatore”, Renzi ha fatto la sua comparsa sulla scena politica dopo essere stato eletto sindaco di Firenze nel 2009, presentandosi come un volto nuovo, liberale e amico degli imprenditori.

Nel 2007 le forze di centrosinistra avevano creato un Partito democratico modellato su quello statunitense. Alle elezioni politiche del 2008 Walter Veltroni aveva anche tentato di cospargersi della polvere di stelle obamiana rilanciando il suo “Yes we can” (Sì possiamo). Ma gli elettori avevano deciso che non poteva. Scalando le file del Pd, sulla scia della sconfitta di Veltroni, Renzi si è spinto ancora più in là nella ricerca di un modello anglofono: il suo eroe era Tony Blair. Come ha osservato lo storico britannico Perry Anderson, la sua era una visione provinciale, considerando il discredito in cui era già caduto il supercattivo sorridente del New Labour nel Regno Unito. Ed era anche politicamente sbagliata, perché ignorava cosa aveva fatto realmente Blair: non solo aveva cercato di riposizionare verso il centro un vecchio partito di progressisti, socialisti e sindacalisti, di parlare la lingua del mondo degli affari o di adotta-

Con il referendum Renzi stava distuggendo la base del Pd. Bersani e D'Alema hanno cercato di sfruttare le sue difficoltà



re politiche militaristiche e incentrate sulla sicurezza, ma lo aveva fatto confidando che con la continua crescita economica avrebbe comprato il consenso della base del partito. Anche i più recalcitranti non avrebbero avuto nessun altro da cui andare, se si escludevano i partiti confinati ai margini della politica britannica.

Renzi, nominato presidente del consiglio il 22 febbraio 2014, ha adottato gli aspetti filoimprenditoriali e di destra del blairismo, affrontando duramente i sindacati e qualunque retaggio socialista o socialdemocratico nel Pd.

Nonostante la vittoria nello scontro con i sindacati sulla riforma della scuola e il Jobs act, per Renzi tutto è andato a rotoli con la sconfitta al referendum. Gli elettori si sono mobilitati innanzitutto perché lui aveva promesso di dimettersi in caso di sconfitta. Il giorno dopo il risultato, il Guardian titolava: “L’Italia barcolla dopo lo shock del voto”. Ma il 59 per cento degli italiani che era andato a votare sperando nella sconfitta di Renzi non barcollava affatto.

Con Paolo Gentiloni, ministro degli esteri nel governo Renzi, alla guida di quello che si è rivelato essere tutto tranne che un governo provvisorio, il rieletto segretario del Pd sta cambiando la sua posizione, ampliando il tema della “resistenza all’estrema destra”. Il suo tentativo di avvicinarsi a Emmanuel Macron è indicativo. Se per certi versi Renzi si accoda alla tendenza del momento, vale la pena di notare la differenza tra il progetto di Blair e quello di Macron. Il presidente francese, anche se mette insieme figure di centrodestra e centrosinistra, non cerca di rinnovare ma di rimuove-

re le vecchie strutture di partito. Offrire un vero “volto nuovo” è fondamentale per creare una nuova forza centrista che strappi gli elettori ai vecchi partiti. Di qui la creazione di En marche!.

Con il sostegno degli elettori di centrodestra al referendum di dicembre, anche Renzi ha fatto qualche passo nella stessa direzione. Ed è stato anche aiutato dalla scissione decisa dai dirigenti del Pd, che fino a quel momento avevano partecipato alla corsa di Renzi verso un liberismo di stampo statunitense.

Dopo la scissione la vecchia guardia del partito ha creato una nuova forza di centrosinistra, Articolo 1 – Movimento dei democratici e progressisti (Mdp). Articolo 1 rimanda all’inizio della costituzione italiana, che stabilisce che l’Italia è “una Repubblica democratica fondata sul lavoro”, ma questa forza tutt’altro che radicale rappresenta un semplice ritorno a una fase precedente della trasformazione verso il centro – sostenuta negli anni novanta e duemila – di quello che era stato il potente Partito comunista italiano. Se a cavallo del nuovo millennio Rifondazione comunista era riuscita a mettere insieme un significativo consenso giovanile e la base del vecchio Pci, Mdp è un progetto nato morto con vaghe pretese di opposizione.

Si tratta di una spaccatura tra le élite democratiche piuttosto che di un movimento nato dal basso. Tra i protagonisti della scissione ci sono personaggi come l’ex presidente del consiglio Massimo D’Alema e l’ex segretario del Pd Pier Luigi Bersani. Questo gruppo di socialdemocratici “realisti” ha capito che con il referendum Renzi stava distruggendo la base del partito e ha cercato di sfruttare le sue difficoltà.

Difficilmente Mdp, che nei sondaggi è intorno al 4 per cento, una percentuale che gli garantirebbe di entrare in parlamento, romperà con il Pd, a meno che Renzi non decida di allearsi con Forza Italia o con altri piccoli partiti di centrodestra. Anche il Movimento 5 stelle ha respinto le avances di Bersani, tentate una prima volta nel 2013 quando era segretario del Pd e aveva appena vinto le elezioni.

Anche se i mezzi d’informazione stranieri tendono a considerare i cinquestelle come l’equivalente di Syriza, Podemos e simili – non solo per gli appelli al “popolo” contro le élite o per la sfida al vecchio sistema dei partiti, ma anche per le presunte sfumature di sinistra del Movimento 5 stelle

Visti dagli altri

– la realtà è più complicata. I sondaggi indicano il forte consenso del partito tra i giovani sotto i trent'anni, i precari e i disoccupati. Alle amministrative di Roma del 2016 il Movimento 5 stelle ha battuto il Pd nei municipi più periferici, cedendone solo due del centro. Il movimento rappresenta la sfida alle strutture clientelari dei partiti, ruolo che nei paesi dell'Europa meridionale è svolto dalla sinistra radicale. Eppure le prospettive politiche di questo partito riflettono anche la frammentazione della società italiana e la mancanza di movimenti sociali paragonabili agli *indignados* in Spagna o agli anni delle lotte sindacali e alle manifestazioni in Grecia. In Italia i centri sociali stentano ad andare avanti e l'impegno giovanile diminuisce.

Dai primi anni duemila le lotte sociali in Italia non rientrano in un progetto di largo respiro. Ci sono stati momenti di solidarietà su vasta scala (soprattutto per gli scioperi e le manifestazioni contro la riforma della scuola di Renzi), ma non hanno mai inciso veramente sulla politica nazionale. I cinquestelle sono un riflesso di questo scontento atomizzato, frutto di vent'anni di crisi nella mobilitazione contro la "casta". Il movimento è tenuto insieme solo dalla convinzione che quando saranno finalmente rimossi i corrotti dai partiti al governo si potrà tornare alla politica del "buon senso". Questo ragionamento non può funzionare né a livello di politiche contro la crisi né sul piano della lotta alla corruzione. Virginia Raggi, dopo aver vinto le elezioni amministrative sulla scia di uno scandalo da 1,3 miliardi di euro che coinvolgeva i dirigenti romani del Pd e del centrodestra, non sa come affrontare i grandi problemi della capitale, il trasporto pubblico e la raccolta dei rifiuti, e come se non bastasse il suo programma prevede tagli ai servizi pubblici. Raggi è stata anche coinvolta in una serie di scandali per le nomine che ha fatto. Quando è stata indagata i cinquestelle sono stati costretti a cambiare il loro regolamento anticorruzione, che prevedeva per casi simili l'espulsione dal movimento.

Uniti contro l'euro

Il Movimento 5 stelle ha successo anche perché dice tutto e il contrario di tutto – la lotta contro "la casta" è una scatola vuota che ciascuno può riempire con quello che vuole – ma sono le forze più dure della destra che ora sembrano nella posizione mi-

Sono le forze più dure della destra che ora sembrano nella posizione migliore per imporre la loro linea a un governo dei cinquestelle



gliore per imporre la loro linea a un eventuale governo dei cinquestelle. Beppe Grillo, il fondatore del movimento, dichiara di puntare solo alla maggioranza parlamentare, ma i cinquestelle più realisti del movimento sembrano più aperti a un'alleanza post elettorale con la Lega nord. Li unisce la volontà di fare un referendum sull'euro e la retorica sui migranti (secondo Luigi di Maio vengono portati in Italia dalle ong, che definisce "taxi del Mediterraneo").

Questa dinamica è rafforzata dal nuovo sistema elettorale italiano, più proporzionale, in cui i due maggiori partiti (Pd e cinquestelle), che secondo i sondaggi dovrebbero ottenere circa il 28-30 per cento dei voti, sarebbero comunque lontani dalla maggioranza. La politica italiana potrebbe polarizzarsi in grandi coalizioni (Pd e Forza Italia) oppure in alleanze di destra non ancora costituite (Lega nord e Movimento 5 stelle). È più probabile che il paese sprofondi in una situazione di aritmetica parlamentare bloccata simile a quella spagnola, chiedendo ripetutamente agli elettori di risolvere il problema. In questo caso sembra essere il Pd e non un centrodestra frammentato (oggi al 15 per cento nei sondaggi) la soluzione di ripiego più scontata.

Attualmente è difficile immaginare un'alleanza del Pd con i cinquestelle, una possibilità che Pier Luigi Bersani tentò di esplorare dopo le elezioni del 2013. Si scontrerebbe con gli attuali tentativi del Pd di paragonare la situazione italiana a quella francese, in cui i democratici (al pari di Emmanuel Macron) rappresentano lo spirito repubblicano e liberale, mentre i cinquestelle un cocktail di irresponsabilità e striz-

zate d'occhio all'estrema destra. Il tentativo totalmente donchisciottesco del Movimento 5 stelle di staccarsi nel Parlamento europeo dal gruppo Europa della libertà e della democrazia diretta (Efdd), dove c'è l'Ukip di Nigel Farage, per confluire nell'Alleanza dei democratici e dei liberali per l'Europa (Alde) è stata un'evidente reazione a questa accusa. Quando l'Alde si è opposta a questo passaggio, Grillo ha telefonato a Nigel Farage per dirgli che si trattava di un grosso equivoco, anche se il 71 per cento degli attivisti cinquestelle si era espresso a favore del cambiamento.

Ma prima di parlare di una rigida divisione nella politica italiana tra euromoderati e destra populista bisogna fare due importanti precisazioni. La prima è che il Pd ha alle spalle una storia di radicali cambi di alleanze. Silvio Berlusconi fu a lungo l'antagonista perfetto nel progetto del Pd di occupare il centro liberale, trasformando i comunisti in "antiberlusconiani" quando il partito dava la priorità alla difesa retorica del decoro repubblicano sulle questioni di politica economica, sociale o estera. Eppure il Pd si unì al Pdl berlusconiano nel sostenere un governo tecnocratico nel 2011-2013, e ha formato una coalizione con Berlusconi dopo le inconcludenti elezioni del 2013. Questa breve alleanza (rinnovata nel ballottaggio per l'elezione del sindaco di Roma) ha alimentato la tesi dei cinquestelle che centrosinistra e centrodestra sono la stessa cosa.

La seconda precisazione è che la vecchia pretesa del Pd di tenere a freno la xenofobia nel paese è sostanzialmente falsa. Proprio come il Pd un tempo attaccava Berlusconi per la sua incapacità di ridurre il deficit di bilancio italiano e soddisfare le richieste della Banca centrale europea, questi arditi nemici del fascismo ora in pratica fanno proposte contro l'immigrazione più radicali rispetto a quelle che gli oltranzisti dei cinquestelle presentano solo per retorica. Durante il referendum di dicembre la stampa internazionale – spaventata dagli umori reazionari e a causa della scarsa conoscenza della politica italiana – considerava Renzi come un bastione per "la salvezza dell'Europa" e "la resistenza alla destra radicale". Chi avrebbe potuto immaginare che la sua sconfitta al referendum, bloccando una serie di riforme destinate a dare più potere all'esecutivo, avrebbe coinciso con una serie di attacchi ai migranti fatti dal suo stesso partito? Il decreto



CHRISTIAN MANTUANO (ONESHOT/ILZ)

Roma, 18 novembre 2016. In fila per visitare la camera dei deputati

del ministro dell'interno Marco Minniti in tema d'immigrazione e diritto d'asilo non solo estende la rete dei centri d'identificazione ed espulsione, ma riduce i termini per la concessione dell'asilo e accelera l'espulsione dei migranti irregolari. Nel frattempo tutti i richiedenti asilo dovranno svolgere "lavori socialmente utili", senza essere retribuiti. Plaudendo alle riforme, Renato Brunetta di Forza Italia ha annunciato che lui e gli altri parlamentari berlusconiani avrebbero seguito una politica più conciliante di "opposizione responsabile" al governo. Brunetta ha evidenziato il "cambiamento di paradigma" nella politica sull'immigrazione, difendendo però anche la passata collaborazione con il regime di Gheddafi per controllare i migranti nordafricani.

Alla fine di aprile è stato cancellato un referendum sui voucher previsto per il 28 maggio, perché il governo aveva apparentemente abbandonato questo impopolare sistema promosso dal governo Renzi. La proliferazione massiccia dei voucher (tassati alla fonte) che remuneravano singole ore di lavoro ha normalizzato la scomparsa di veri

salari. Sono stati quindi considerati tra le misure più negative per i lavoratori adottate dal governo, insieme al Jobs act, che alimenta il precariato, e all'abolizione dell'articolo 18 dello statuto dei lavoratori per i nuovi assunti, che poneva dei limiti ai licenziamenti. Anche se aveva annunciato di rinunciare alla politica dei voucher, per evitare un nuovo referendum (e non dare capitale politico agli ex compagni di Mdp), il 25 maggio il governo Gentiloni ha tentato di introdurre un sistema quasi identico.

Difendere lo stato delle cose

Avendo raccolto tre milioni di firme per chiedere un referendum sui voucher, la Cgil ora dice di voler fare ricorso alla corte costituzionale. Il braccio di ferro sul referendum avrà un ruolo importante per stabilire la data delle prossime elezioni, con il Pd alla ricerca del momento giusto per lo scontro decisivo con il Movimento 5 stelle. Un ulteriore fattore di rinvio del voto sono i continui tentativi di aggiustare la legge elettorale in chiave più proporzionale.

Sembra tuttavia che la questione centrale dei prossimi mesi e anni sarà l'Unione

europea, che con la sua moneta unica aggrava le cifre della disoccupazione e impedisce iniziative efficaci per rilanciare l'economia. Gli elettori sono stretti in una morsa tra "l'avanti tutta" del Pd, e le proposte ancora poco chiare dei cinquestelle sull'euro. Sicuramente il piano di Renzi è polarizzare la politica contro il Movimento 5 stelle, mobilitando centrosinistra e centrodestra a difesa dell'attuale stato delle cose.

Ma questo tipo di ricatto non ha effetto sui giovani svincolati dai vecchi partiti. Chi non riesce ad avere nessuna certezza sul presente e tantomeno sul futuro, a trovare un ruolo nel mondo, a farsi prendere sul serio dai poteri forti ha meno paura dell'ignoto che della continuità di questo stato di cose. Forse il ministro del lavoro Poletti spera che alla fine se ne vadano tutti, smettendola di ostacolare gli ottimi piani del Pd. Con l'ennesimo tentativo di portare avanti la causa della precarietà del lavoro, il suo partito mostra di non preoccuparsi minimamente del futuro dei giovani. ♦ gc

David Broder è uno storico inglese della *London school of economics*.

I vaccini devono essere obbligatori?

M. Bacquet, J. Do Cao e C. Takvorian, Le Monde, Francia

In Francia il governo vuole aumentare il numero dei vaccini obbligatori. È l'unico modo per proteggere i cittadini da gravi malattie

Nel corso del novecento il miglioramento delle condizioni igieniche, i vaccini e la diffusione degli antibiotici hanno permesso di combattere efficacemente le malattie infettive. La vaccinazione di massa è stata fondamentale per ridurre la mortalità e le conseguenze legate alle patologie infettive infantili. Eppure oggi la paura dei vaccini ha preso il sopravvento su quella delle malattie da cui i vaccini ci proteggono. Il timore degli effetti indesiderati è la causa principale della diffidenza verso i vaccini.

È per questo che noi giovani medici e specializzandi in pediatria, immunologia e salute pubblica sosteniamo l'estensione dell'obbligo vaccinale.

Le malattie del passato non sono scomparse. Non vogliamo dover affrontare di nuovo patologie dimenticate dalla nostra generazione. Il paradosso sta tutto qui: i francesi non si rendono più conto che i vaccini salvano molte vite. E lo scetticismo dei cittadini nasce proprio dall'efficacia invisibile dei vaccini, tipica di tutte le misure di prevenzione. Questi sospetti hanno alimentato un grande mercato della paura, che si sta sviluppando soprattutto su internet.

Come in un circolo vizioso, alcuni siti amplificano notizie false citandosi a vicenda, senza fare nessun riferimento a fonti affidabili. La scienza ha risposto ai dubbi schierandosi a favore dei vaccini, ma le autorità sanitarie e gli esperti non hanno capito che bisogna fare un maggiore sforzo informativo e pedagogico per far sì che la fiducia nei vaccini sia condivisa da tutta la popolazione. Le risposte ai dubbi dei genitori sono state eccessivamente paternalistiche, e non è stata data la giusta attenzione ai nuovi strumenti di comunicazione.

La riduzione della copertura vaccinale ha costretto noi medici ad affrontare malattie che dovrebbero esistere esclusivamente nei libri di medicina.

Attualmente in Francia solo il vaccino trivalente Dtp (difterite, tetano, poliomielite) è obbligatorio. Gli altri otto vaccini di cui si discute sono "raccomandati". Questa differenza legislativa non ha nessuna base scientifica. Tutti i vaccini immunizzano contro malattie potenzialmente gravi se non mortali e tutti hanno la stessa importanza. Il punto non è se rendere obbligatori tre o undici vaccini.

Per agire non possiamo più aspettare che tutti siano convinti dei benefici delle vaccinazioni. L'obbligo vaccinale ci sembra quindi la soluzione migliore per proteggere la popolazione sviluppando l'immunità di gruppo: vaccinandomi evito di ammalarmi e di contagiare le persone più deboli che mi circondano. La "clausola di esenzione", evocata dal coordinamento dei cittadini chiamati a esprimersi sul tema, è un errore perché legittima i sospetti.

L'obbligo vaccinale ci sembra dunque indispensabile, ma non può essere messo in pratica senza ripristinare la fiducia dei cittadini e lottare contro la disinformazione e la disuguaglianza nell'accesso alla sanità. Tutti gli studenti e i professionisti della sanità dovrebbero avere conoscenze più approfondite nel campo dell'immunologia per rispondere alle domande dei cittadini. I vaccini dovranno essere disponibili e gratuiti per tutti. Infine, com'è successo con la lotta contro l'apologia dell'anoressia e con il reato di ostacolo all'interruzione volontaria di gravidanza, forse sarebbe il caso di sanzionare i siti che diffondono notizie false sui vaccini.

Oggi più che mai, la priorità è far capire a tutti che vaccinarsi significa proteggersi e proteggere i propri cari e i propri concittadini, in particolar modo i più deboli: i bambini, gli anziani, le donne incinte e i malati affetti da patologie croniche come il cancro. Vaccinarsi e vaccinare è un atto civico indispensabile per lasciarsi alle spalle malattie che ormai dovrebbero appartenere al secolo scorso. ♦ as

MAXIME BACQUET, JEREMY DO CAO, CHLOÉ TAKVORIAN

sono giovani pediatri e fanno parte dell'Associazione degli specializzandi in pediatria. Questo appello è stato firmato anche da altri sei medici e dalle loro associazioni.



H. ARNSTRÖM ROBERTS (CLASSICSTOCK/GETTY IMAGES)

O. Saint-Lary e V. Renard, Le Monde, Francia

Imporre la prevenzione per legge è un errore: alimenterà scetticismo e resistenze. Serve invece una seria opera d'informazione

SUPERSTOCK/GETTY IMAGES



Il 4 luglio, in un discorso all'assemblea nazionale, il primo ministro francese Edouard Philippe ha annunciato l'intenzione di rendere obbligatori undici vaccini per l'infanzia, seguendo così l'indicazione della ministra della sanità, Agnès Buzyn. L'annuncio fa seguito alla constatazione che la copertura vaccinale per alcune malattie è insufficiente e ad alcune morti evitabili.

Si tratta di una strategia sbagliata, che non risolverà il problema. Al contrario, l'obbligo rischia di essere controproducente e di rafforzare la sfiducia di una parte della popolazione nei confronti delle vaccinazioni.

Una delle preoccupazioni legittime delle autorità sanitarie è ristabilire la fiducia dei cittadini nei vaccini. Tuttavia, la pretesa di ristabilire questa fiducia attraverso un obbligo è insensata. Questa forma di coercizione è in contrasto con l'evoluzione del ruolo del paziente nella gestione della sua salute e con la promozione del principio di autonomia previsto per legge dal 2002. La deroga a questi criteri potrebbe essere giustificata da una crisi sanitaria o da un'allerta epidemiologica importante, fattori che però in questo caso non sussistono.

In Francia l'epidemia di morbillo citata dal primo

ministro ha causato, negli ultimi dieci anni, in media un decesso all'anno. Inoltre la maggioranza delle vittime era costituita da bambini con un deficit immunitario, per i quali la vaccinazione era controindicata. Perché, quindi, stabilire un obbligo eccezionale? Problemi sanitari ben più gravi non hanno – giustamente – spinto il governo ad assumere un atteggiamento tanto autoritario.

Nel 1994 la campagna per la vaccinazione a scuola contro l'epatite B ha dimostrato a cosa porta questo genere d'imposizioni. L'iniziativa fu interrotta dopo una lunga polemica, a cui fece seguito un netto calo di fiducia nei confronti di un vaccino accusato (a torto) di produrre gravi effetti collaterali. Alimentando i movimenti antivaccini, quel programma di fatto impedì per anni di raggiungere nel paese una copertura vaccinale efficace. Un nuovo obbligo susciterebbe inevitabilmente l'accusa di provocare una miriade di effetti indesiderati e finirebbe per ingolfare i tribunali.

La Francia ha a disposizione un'efficace rete di sorveglianza e un sistema sanitario in cui la fiducia dei pazienti verso i medici di base è ancora solida e in cui sono proprio questi ultimi a garantire il rispetto del calendario delle vaccinazioni raccomandate.

Introdurre un obbligo comprometterebbe la credibilità di qualsiasi campagna d'informazione sugli effetti positivi di una migliore copertura vaccinale. Nel 2012 una campagna sull'uso corretto degli antibiotici, accompagnata da una vasta opera di formazione dei medici, è riuscita a modificare il comportamento dei cittadini. Nessuno studio scientifico, inoltre, dimostra che l'obbligo vaccinale è più efficace. Altri paesi europei hanno tassi di copertura equivalenti o superiori a quello francese senza che i vaccini siano imposti per legge.

Oggi l'annuncio del primo ministro sta già innescando la reazione del movimento contro i vaccini, che alimenta crociate ideologiche deleterie. Domani i medici di primo soccorso e i direttori delle scuole saranno sottoposti alla pressione dei genitori che decideranno di non vaccinare i figli. E, per sfuggire all'obbligo vaccinale, molti bambini rischieranno di essere esclusi dal sistema scolastico.

La salute dei bambini merita di meglio dello scontro tra la visione autoritaria di chi vuole imporre per legge le vaccinazioni e le tesi complottiste degli antivaccinisti. C'è bisogno di una visione moderna in cui l'informazione, veicolata da professionisti e basata su una valutazione scientifica indipendente dei rischi e dei benefici, permetta di convincere la stragrande maggioranza dei cittadini dell'utilità di una politica vaccinale coerente. ♦ *af*

OLIVIER SAINT-LARY, VINCENT RENARD

sono medici di base e professori universitari. Questo articolo esprime la posizione del Collegio francese dei medici di base insegnanti (Cnge).

L'occupazione spinge gli israeliani a uccidere altri israeliani

Gideon Levy



Il 14 luglio cinque israeliani sono morti di fronte all'ingresso della moschea Al Aqsa, nella spianata delle moschee, dopo uno scontro a fuoco con la polizia. Tre arabi israeliani provenienti dalla città di Umm al Fahm hanno ucciso due agenti drusi nati nelle città di Maghar e Hurfeish, nel nord del paese, prima di essere uccisi da altri poliziotti. È stata una lotta per il controllo di quel luogo sacro e occupato. Le ragioni degli attentatori probabilmente erano religiose, nazionaliste o una combinazione delle due, ma in ogni caso hanno reagito in modo violento alla presenza delle forze dell'ordine in quello che considerano un luogo sacro.

Non si è trattato di un attentato come quelli a cui siamo abituati. Gli aggressori non erano palestinesi che vivevano nei territori occupati e le vittime non erano ebrei israeliani. Non è stato un attacco terroristico, perché il terrorismo prende di mira i civili. Questo episodio ci ricorda che perfino in Israele esistono persone disposte a unirsi alla lotta armata contro l'occupazione. Ogni israeliano dovrebbe preoccuparsi, e molto.

Come sempre nessuno si chiede perché questo è successo e perché continuerà a succedere. La morte di due poliziotti israeliani è una cosa grave. Ma il fatto che siano stati uccisi da altri israeliani lo è ancora di più

La risposta del governo è stata impulsiva, come succede sempre dopo l'uccisione di cittadini israeliani. Le autorità hanno cercato di dimostrare che quando un druso in uniforme viene ucciso le conseguenze sono le stesse di quando a morire è un ebreo in uniforme: punizione collettiva e repressione. La spianata delle moschee è stata chiusa per due giorni e le tende per il lutto a Umm al Fahm sono state distrutte – forse è una variante della distruzione delle case degli assalitori – violando in modo scandaloso i diritti dei familiari delle vittime. Chi impedirebbe mai a un ebreo di rispettare i sette giorni di lutto previsti dallo *shiva*, a prescindere da chi sia il morto?

I politici hanno fatto a gara a chi condannava più duramente l'attentato. Come se avesse importanza. E non c'è da stupirsi se a vincere la competizione è stato, per

la prima volta e sicuramente non l'ultima, il nuovo leader del Partito laburista Avi Gabbay, astro nascente della sinistra sionista, che ha parlato di “vile attacco terroristico” e ha definito gli attentatori “spregevoli assassini”. Gabbay ha rivaleggiato nello stile con i politici del Likud (centrodestra). Se questo è stato un attacco “vile” che parole avrebbe usato Gabbay per l'esplosione di un autobus pieno di persone? Cosa ha da dire sugli agenti della polizia di frontiera che uccidono ragazze e ragazzi palestinesi? Magari gli attentatori del 14 luglio non avevano nessuno che li ha “mandati in missione”. Forse ci sono arabi che decidono autonomamente come agire. Non è questo il modo di costruire un'opposizione di centrosinistra.

Il momento comico, come sempre, è arrivato con Yair Lapid, presidente del partito Yesh Atid (centro), che ha affermato, apparentemente con la massima serietà: “Con la loro morte ci hanno ordinato di vivere”. Quindi Lapid vive a Tel Aviv grazie alla morte degli agenti della polizia di frontiera all'ingresso della moschea Al Aqsa. C'è perfino una certa logica in quello che dice. Molti si sono uniti al coro, invocando il patto di sangue con la comunità drusa, la sacra alleanza.

Sullo sfondo è arrivata la solita richiesta di una condanna da parte del presidente palestinese Abu Mazen e degli arabi di Israele (o forse di tutto il mondo), secondo i quali lo stato israeliano non punisce mai i suoi soldati e i suoi agenti di polizia, nemmeno quando uccidono civili innocenti. Come sempre nessuno si chiede perché questo è successo e perché continuerà a succedere. La morte di due poliziotti è grave. Il fatto che siano stati uccisi da altri israeliani lo è ancora di più.

Gli eventi come questo hanno un movente e radici profonde. Solo che in Israele discuterne significa macchiarsi di tradimento e giustificare il terrorismo. Gli israeliani non si chiedono nemmeno se valga la pena di pagare il prezzo di questo bagno di sangue per il controllo della moschea Al Aqsa o della Tomba dei patriarchi, o dei campi profughi di Balata o Jenin. Gli israeliani soffocano queste domande perché conoscono le risposte e da queste risposte fuggono come se fossero fiamme di un incendio.

Le risposte portano a una conclusione che pochi israeliani sono pronti ad accettare. Il messaggio di Israele è “versate ancora il nostro sangue”, fino a quando farà così male che non riusciremo più a fuggire dalla risposta alla domanda: vogliamo davvero portare avanti questa maledetta occupazione, che provocherà fino all'ultimo giorno spargimenti di sangue? ♦ as

GIDEON LEVY

è un giornalista israeliano. Scrive per il quotidiano Ha'aretz.



img - scoti



SARDEGNA
endless island



www.sardegnaturismo.it

Spaggia di Tuerredda
per informazioni // more info
<http://geo.gl/0yL11d>



Finalmente sarà una donna a salvare il mondo

Laurie Penny



Il momento è arrivato. Dopo anni di ipotesi e indiscrezioni, la notizia è ufficiale: *Doctor Who* sarà interpretato da una donna. La serie di culto della Bbc, che va in onda da più di cinquant'anni, diventerà un telefilm moderno consapevole delle questioni di genere. Dopo la notizia, alla gioia delle donne, della comunità *queer* e dei progressisti si è opposto un coro d'indignati, offesi dal fatto che il Dottore, un alieno del pianeta Gallifrey che viaggia nel tempo, possa essere una donna. La tradizione, secondo alcuni fan, dovrebbe sempre avere la precedenza sull'equità, l'uguaglianza e la correttezza. Il fatto che sia stata scelta l'attrice migliore per il ruolo, e che questa attrice sia la stella della serie tv *Broadchurch* Jodie Whittaker, non gli fa cambiare idea.

Forse queste persone non hanno capito *Doctor Who*. È una serie per famiglie, dove gli sceneggiatori ti avvisano per tempo, così quando succede qualcosa di spaventoso puoi nasconderti dietro il divano. Per esempio quando una statua prende vita e cerca di ucciderti. Oppure quando il tuo personaggio preferito viene interpretato da una donna. Non a caso, nell'episodio conclusivo dell'ultima stagione, *Doctor Who*, interpretato da Peter Capaldi, spiega che i Signori del tempo sono flessibili riguardo alla "questione uomo-donna": "Siamo la civiltà più civile dell'universo. Siamo miliardi di anni avanti rispetto alle vostre meschine ossessioni sul genere e i suoi stereotipi".

Questo è stato troppo per alcuni fan, che hanno detto che *Doctor Who* era stato rovinato per sempre e che loro non lo avrebbero più guardato. Avevano affermato lo stesso dieci anni fa, quando lo sceneggiatore principale dell'epoca, Russell T. Davies, aveva deciso d'inserire personaggi esplicitamente omosessuali e bisessuali negli episodi. La scelta di Davies non aveva fatto calare gli ascolti e, per chi all'epoca era un adolescente *queer*, vedere persone simili a sé intraprendere avventure spaziali era come respirare dopo aver trattato il fiato per anni.

Doctor Who non è una serie qualsiasi, come un matrimonio non è una festa qualsiasi. È un misto di emozioni e tradizioni, con la pressione di soddisfare molte aspettative contrastanti tra loro. Avendo così tanti ammiratori diversi, *Doctor Who* non potrà mai soddisfarli tutti. Ma, come in un matrimonio, il fatto di cambiare genere ai personaggi principali può ancora dare a una vecchia storia un'entusiasmante nuova direzione. Ancora oggi trovare delle protagoniste femminili nella

cultura popolare è raro, e la maggior parte di loro sopravvive sullo schermo prendendo a calci in faccia le persone e conservando nel frattempo un'acconciatura perfetta. Questo è il genere di personaggio femminile che abbiamo imparato a sopportare, il *fighting fuck-toy* (oggetto sessuale che combatte), come definito dalla critica e femminista Anita Sarkeesian. La figura di *Doctor Who* però è diversa. Riesce a risolvere i problemi non perché è più forte o più veloce, ma perché ragiona meglio degli altri.

Troppi personaggi femminili sono bidimensionali. Io sono pronta a vedere una donna *super nerd* che salva il mondo. Tutti sono pronti. Grazie alla nuova *Doctor Who*, finalmente i bambini cresceranno accettando che l'eroe non deve per forza essere uguale a loro, come hanno fatto a lungo le bambine. Le bambine non dovranno accontentarsi di storie dove si può viaggiare nel tempo e nello spazio solo se si è giovani, carine e in grado di attirare l'attenzione di un uomo brillante e più vecchio.

Al cinema e in televisione i personaggi femminili più iconici e complessi erano stati pensati in origine come maschili, solo che poi la parte era stata assegnata a un'attrice. Dalla Ellen Ripley di *Alien* alla Kara Thrace di *Battlestar Galactica*, quando gli sceneggiatori si liberano dai luoghi comuni su quello che le donne possono o non possono fare i personaggi si arricchiscono. Le stesse regole valgono per il mondo reale. Possiamo diventare solo quello che immaginiamo.

Non smetterò di lamentarmi del fatto che *Doctor Who* è meno bello rispetto al passato, come amano fare i *nerd* di tutto il mondo perché è proprio questo, in parte, il senso della serie. Nonostante le critiche, la maggior parte dei veri appassionati continuerà comunque a guardare il telefilm. Il mio sospetto, però, è che alcune lamentele nascondano un secondo fine.

I fan che protestano più rumorosamente contro la scelta di Whittaker, denunciandola come una follia del politicamente corretto, un insulto allo spirito della serie e la prova che il femminismo stia avvelenando il pianeta, in realtà sperano che *Doctor Who* si renda conto che loro sono rimasti intrappolati negli anni cinquanta e arrivi a salvarli con la sua macchina del tempo.

Non hanno bisogno di fare tutto questo baccano. *Doctor Who* sarà sempre pronta a salvarci, anche dai nostri istinti più bassi. E se siamo pronti a seguirla nel tempo e nello spazio, non c'è modo di sapere cosa ci riserverà il futuro. ♦ ff

LAURIE PENNY

è una giornalista britannica. È columnist del settimanale *New Statesman* e collabora con il *Guardian*. In Italia ha pubblicato *Meat market. Carne femminile sul banco del capitalismo* (Settenove 2013).

Il contesto

Yasmina Khadra
Dio non abita all'Avana



Sellerio

La potenza della tradizione musicale, il mito dell'amore latinoamericano, la sensualità della natura. Yasmina Khadra dedica a Cuba e ai suoi abitanti un romanzo carico di suspense e realismo, e l'invenzione di un personaggio memorabile.

Jenny Erpenbeck
Voci del verbo andare



Sellerio

Berlino, un uomo si mette in ascolto di chi è arrivato in Europa, in cerca di una nuova vita. Vincitore del Premio Strega Europeo 2017, un romanzo su chi accoglie e chi si rifugia, sul futuro e l'attesa.

Giosuè Calaciura
Borgo Vecchio



Sellerio

«Giosuè Calaciura è un nome importante della letteratura siciliana e non solo. Difficile metterlo in discussione. È, insieme ad altri pochi autori, la nostra unica ricchezza».

Andrea Camilleri

Davide Enia
Appunti per un naufragio



Sellerio

«*Appunti per un naufragio* è un romanzo. Racconta ciò che sta accadendo nel Mediterraneo – le traversate, i soccorsi, gli approdi, le morti – parla del rapporto tra me e mio padre e affronta la malattia di mio zio, suo fratello».

Le bugie della Monsanto

Da due anni la multinazionale cerca di screditare chiunque sostenga che il glifosato, l'ingrediente principale del suo diserbante più venduto, provoca il cancro. L'inchiesta di Le Monde

Stéphane Foucart e Stéphane Horel, Le Monde, Francia

Foto di Mathieu Asselin

“**I**n passato siamo già stati attaccati e calunniati, ma questa volta siamo al centro di un'offensiva senza precedenti per portata e durata”. Christopher Wild si risiede rapidamente e smette di sorridere. Dal suo ufficio al Centro internazionale per la ricerca sul cancro (Circ) si vedono i tetti di Lione. Wild, il direttore del Circ, ha soppesato attentamente ogni parola, con la gravità richiesta dalla situazione.

Da due anni, infatti, l'istituzione che dirige è al centro di un duro attacco: la credibilità e l'integrità del suo lavoro sono criticati, i suoi esperti denigrati e attaccati per vie legali, i finanziamenti ostacolati. Da quasi cinquant'anni, sotto la guida dell'Organizzazione mondiale della sanità (Oms), il compito principale del Circ è individuare e catalogare le sostanze cancerogene, ma ora quest'importante istituzione comincia a vacillare sotto il peso degli attacchi.

Le ostilità sono cominciate il 20 marzo 2015. Quel giorno il Circ annuncia le conclusioni della sua Monografia 112 (sui possibili effetti cancerogeni di alcuni pesticidi ed erbicidi organofosforici) lasciando tutto il mondo sbalordito. Al contrario della maggior parte delle agenzie, il Circ considera il diserbante più usato al mondo genotossico (cioè capace di danneggiare il dna), cancerogeno per gli animali e “probabilmente cancerogeno” per gli esseri umani. La sostanza in questione, il glifosato, è il principale componente del Roundup, il più importante prodotto di una delle multinazionali più conosciute del mondo: la Monsanto, un mostro sacro dell'agrochimica.

Usato da più di quarant'anni, il glifosato entra nella composizione di almeno 750 prodotti commercializzati da un centinaio di aziende in più di 130 paesi. Tra il 1974, data del suo lancio sul mercato, e il 2014 il glifosato impiegato nel mondo è passato da 3.200 a 825mila tonnellate all'anno.

L'aumento spettacolare è dovuto all'adozione sempre più diffusa di semi geneticamente modificati per tollerare questa sostanza, i cosiddetti semi *Roundup ready*.

La Monsanto rischia addirittura di non sopravvivere se l'uso di questa sostanza sarà limitato o proibito del tutto. L'azienda statunitense ha sviluppato il glifosato e ne ha fatto la base del suo modello economico. Ha costruito la sua fortuna vendendo il Roundup e i semi che lo tollerano.

Così, quando il Circ annuncia che il glifosato è “probabilmente cancerogeno”, la Monsanto reagisce con una violenza inaudita. In un comunicato critica la *junk science* (scienza spazzatura) del Circ, parla di una “selezione distorta” di “dati limitati”, fatta in base a “motivazioni nascoste”, che portano a una decisione presa solo dopo “qualche ora di discussione nel corso di una riunione di una settimana”.

Una coltivazione di mais ogm. Van Buren, Stati Uniti, 2013





MONSANTO: A PHOTOGRAPHIC INVESTIGATION

David Roddick soffre di diabete e difficoltà respiratorie a causa dell'esposizione al Pcb. Un terzo dei suoi concittadini ha nel sangue concentrazioni altissime di questa sostanza tossica prodotta per decenni dallo stabilimento locale della Monsanto. West Anniston, Stati Uniti, 2012.

Mai un'azienda aveva messo in discussione in modo così brutale l'integrità di un'agenzia legata alle Nazioni Unite. L'offensiva della Monsanto è cominciata, almeno quella che si propone d'influenzare l'opinione pubblica.

In realtà la Monsanto sa bene che questa valutazione del glifosato è stata fatta da un gruppo di esperti dopo un anno di lavoro e dopo una riunione durata diversi giorni a Lione. Le procedure del Circ prevedono inoltre che le aziende legate al prodotto esaminato abbiano il diritto di assistere alla riunione finale. Per la valutazione del glifosato, infatti, la Monsanto ha inviato un "osser-

vatore": l'epidemiologo Tom Sorahan, professore dell'università di Birmingham, nel Regno Unito. Il rapporto che lo scienziato stila il 14 marzo 2015 per i suoi committenti conferma che tutto si è svolto nei modi previsti. "Il presidente del gruppo di lavoro, i copresidenti e gli esperti invitati alla riunione sono stati molto cordiali e disposti a rispondere a tutte le mie richieste di chiarimento", scrive Sorahan in una lettera inviata a un dirigente della Monsanto. La lettera figura nei cosiddetti Monsanto papers, un insieme di documenti interni dell'azienda che la giustizia statunitense ha cominciato a rendere pubblici all'inizio del 2017 nell'ambito di un procedimento giudiziario in corso. "La riunione si è svolta rispettando le procedure del Circ", aggiunge l'osservatore dell'azienda statunitense. "Il dottor Kurt Straif, il direttore delle monografie, ha una grande conoscenza delle regole in vigore e ha insistito perché fossero rispettate".

Del resto Sorahan – che non ha risposto alle domande di Le Monde – sembra molto

imbarazzato all'idea che il suo nome sia associato alla risposta della Monsanto: "Non vorrei apparire in alcun documento dell'azienda", scrive, ma allo stesso tempo offre il suo "aiuto per formulare" l'inevitabile contrattacco che il gruppo organizzerà.

Qualche mese dopo, infatti, tutti gli scienziati non statunitensi del gruppo di esperti del Circ sul glifosato ricevono una lettera inviata da Hollingsworth, lo studio legale della Monsanto, che intima di consegnare tutti i file legati al loro lavoro per la Monografia 112: bozze, commenti, tabelle, tutto quello che è passato attraverso il sistema informatico del Circ. "Se dovesse rifiutare", avvertono gli avvocati, "le chiediamo di prendere tutte le misure ragionevoli in suo potere per conservare questo materiale intatto, in attesa di una richiesta formale ordinata da un tribunale degli Stati Uniti".

"La vostra lettera è intimidatoria e pericolosa", scrive uno degli scienziati nella

sua risposta del 4 novembre 2016. “Trovo la vostra procedura criticabile e priva di ogni riguardo, anche in base agli standard contemporanei”. Il patologo Consolato Maria Sergi, professore dell’università dell’Alberta, in Canada, aggiunge: “La vostra lettera è dannosa, perché cerca di provocare volutamente ansia e apprensione in un gruppo di studiosi indipendenti”.

Sugli esperti statunitensi del gruppo si esercitano pressioni con altri mezzi, ancora più “intimidatori”. Negli Stati Uniti il Freedom of information act (Foia), la legge sulla libertà d’informazione, permette a qualunque cittadino, nel rispetto di determinate condizioni, di chiedere l’accesso ai documenti prodotti dalle istituzioni e dai loro funzionari, come gli appunti, le email e i rapporti interni.

Secondo le informazioni in possesso di Le Monde, gli studi legali Hollingsworth e Sidley Austin presentano cinque richieste. La prima nel novembre del 2015 ai National Institutes of Health (Nih), l’agenzia del dipartimento della salute statunitense a cui appartengono due esperti del gruppo. Per gli altri ricercatori vengono fatte richieste all’Agenzia californiana per la protezione dell’ambiente (CalEpa), alla Texas A&M University e all’università statale del Mississippi. In seguito alcune di queste istituzioni sono addirittura citate dagli avvocati della Monsanto nei procedimenti giudiziari sul glifosato e sono costrette a consegnare alcuni documenti interni.

L’obiettivo di queste manovre intimidatorie è far tacere le critiche? Alcuni scienziati di fama mondiale, di solito disponibili a parlare con i mezzi d’informazione, hanno preferito non rispondere a Le Monde, nemmeno attraverso semplici incontri informali. Altri hanno accettato di parlare per telefono su una linea privata e fuori dagli orari d’ufficio.

I parlamentari statunitensi non hanno bisogno di fare ricorso al Foia per chiedere informazioni alle istituzioni scientifiche federali. Il repubblicano Jason Chaffetz, che presiede la commissione della camera statunitense per il controllo e la riforma dello stato, scrive al direttore dei Nih, Francis Collins, il 26 settembre 2016. Gli ricorda che le scelte del Circ “hanno suscitato molte polemiche” e che, nonostante un “passato ricco di polemiche, ritrattazioni e incoerenze”, l’istituto beneficia di “significativi finanziamenti pubblici” statunitensi attraverso l’agenzia.

In effetti 1,2 milioni di euro sui 40 milioni del bilancio annuale del Circ provengono dai Nih. Il deputato chiede quindi a Col-

lins chiarimenti e giustificazioni sulle spese dell’agenzia legate al Circ.

Il giorno stesso quest’iniziativa viene elogiata dall’American chemistry council (Acc), la potente lobby dell’industria chimica statunitense di cui fa parte anche la Monsanto: “Speriamo che sia fatta luce sulla stretta e opaca relazione” tra il Circ e le istituzioni scientifiche statunitensi, si legge in un documento. Senza dubbio l’Acc ha trovato in Chaffetz un alleato prezioso. Già nel marzo del 2015 il deputato repubblicano aveva scritto alla direzione di un altro organismo di ricerca federale – il National Institute of Environmental Health Sciences (NIEHS) – per chiedergli informazioni sulle ricerche relative agli effetti nocivi del bisfenolo A, un elemento molto diffuso in alcune plastiche.

La qualità del lavoro

Tagliare i fondi è senz’altro il mezzo migliore per bloccare un’istituzione. Nei mesi successivi alla pubblicazione della Monografia 112 la CropLife International, l’organizzazione che difende a livello mondiale gli interessi dei produttori di pesticidi e sementi, contatta i rappresentanti di alcuni dei 25 paesi riuniti nel consiglio direttivo del Circ per lamentarsi della qualità del lavoro dell’agenzia. Il problema è che questi “stati partecipanti” contribuiscono per circa il 70 per cento al bilancio dell’istituto. Secondo il Circ, vengono contattati almeno Canada, Paesi Bassi e Australia. Nessuno dei rappresentanti di questi paesi ha voluto rispondere a Le Monde.

Da sapere Storia di un diserbante

◆ Il **glifosato** è stato sintetizzato per la prima volta nel 1950 da un chimico svizzero, ma fu commercializzato come diserbante per l’agricoltura solo negli anni settanta, dalla Monsanto. Inizialmente era impiegato soprattutto prima della semina per liberare i campi dalle erbacce. Da quando esistono le **piante geneticamente modificate** resistenti al glifosato, questo diserbante può essere usato anche dopo la semina. Il glifosato è venduto in tutto il mondo soprattutto dalla Monsanto, che produce anche i cereali modificati resistenti al pesticida. Nel 2000 il brevetto detenuto dall’azienda statunitense è scaduto, e questo ha favorito la diffusione del glifo-

sato in tutto il mondo: nel 2014 ne sono state prodotte circa 825 mila tonnellate. Oggi il glifosato è prodotto da circa cento aziende in 130 paesi.

◆ Il glifosato è stato autorizzato negli Stati Uniti dall’Environmental Protection Agency e in Europa dalla **Commissione europea**, che lo ha approvato una prima volta nel 2002. Una nuova valutazione di Bruxelles era attesa per il 2015, ma è stata rimandata più volte. Il 3 febbraio 2016 il parlamento europeo ha approvato una mozione in cui invitava la Commissione europea a vietare l’uso di tre varietà di soia geneticamente modificata resistente al glifosato negli alimenti e nei mangimi. Nel giugno del 2016 Bruxelles ha pro-

Nella saga del glifosato appaiono anche alcuni personaggi che sembrano usciti da un romanzo di John Le Carré. Nel giugno del 2016 un uomo che si presenta come giornalista, ma che non è iscritto ad alcun albo professionale, partecipa alla conferenza organizzata dal Circ a Lione per il suo cinquantesimo anniversario. Contattando scienziati e funzionari internazionali, parla con molte persone del Circ, dei suoi finanziamenti, del suo programma di monografie. “Mi ha fatto pensare a quelle persone ambigue che s’incontrano negli ambienti delle organizzazioni umanitarie. Non si sa chi sono, ma si capisce che cercano di ottenere informazioni”, ha raccontato una delegata della conferenza che ha preferito mantenere l’anonimato.

Alla fine di ottobre del 2016 l’uomo si fa rivedere, questa volta alla conferenza annuale organizzata dall’istituto Ramazzini, un famoso e rispettato istituto di ricerca indipendente sul cancro con sede a Bologna. Perché al Ramazzini? Forse a causa di un annuncio fatto qualche mese prima dall’istituto italiano su uno studio sul potere cancerogeno del glifosato.

Il presunto giornalista si chiama Christopher Watts e fa domande sull’autonomia dell’istituto e sulle sue fonti di finanziamento. Dal momento che usa un’email che termina con “@economist.com”, i suoi interlocutori non mettono in dubbio il suo legame con il prestigioso settimanale britannico The Economist. Agli scienziati che gli chiedono spiegazioni dice di lavorare per l’Economist Intelligence Unit, una so-

rogato l’autorizzazione all’uso del glifosato fino al 31 dicembre 2017 e allo stesso tempo ha chiesto un pronunciamento all’Agenzia chimica europea (Echa). Il 15 marzo 2017 l’Echa ha giudicato “sicuro” il Roundup, il diserbante della Monsanto basato sul glifosato. Il suo studio servirà alla Commissione come base per far ripartire le discussioni sul glifosato e cercare di prendere una decisione entro la fine del 2017. Greenpeace ha accusato diversi ricercatori dell’Echa, compreso il responsabile dello studio sul glifosato, di conflitto d’interessi, dal momento che in passato hanno lavorato come consulenti per l’industria chimica.

Le Monde, The Guardian

cietà di ricerca e analisi del gruppo Economist. L'Economist Intelligence Unit ha confermato che Watts ha realizzato diversi rapporti per l'azienda, ma ha sottolineato di non "sapere a che titolo assisteva" alle due conferenze: "In quel periodo lavorava su un articolo per l'Economist che alla fine non è stato pubblicato". La redazione del settimanale, però, sostiene di non avere "alcun giornalista con questo nome".

L'unica cosa chiara è il nome di un'azienda creata da Watts alla fine del 2014, la Corporate Intelligence Advisory Company. Watts, che secondo alcuni documenti amministrativi risiede in Albania, non ha voluto rispondere alle domande di Le Monde.

In pochi mesi almeno cinque persone si presentano come giornalisti, ricercatori indipendenti o assistenti di studi legali per avvicinare gli scienziati del Circ e i ricercatori che collaborano ai suoi lavori. Tutti cercano informazioni molto precise sulle procedure e sui finanziamenti dell'istituto.

Uno di loro, Miguel Santos-Neves, che lavora per la Ergo, una società di spionaggio economico con sede a New York, è stato incriminato dalla giustizia statunitense per aver usato un'identità falsa. Come ha raccontato il New York Times nel luglio del 2016, Santos-Neves indagava per conto di Uber su una persona in causa con l'azienda di trasporto privato e aveva interrogato i suoi colleghi di lavoro con falsi pretesti. La Ergo non ha risposto alle domande di Le Monde.

Come Watts, anche due organizzazioni dalla dubbia reputazione cominciano a interessarsi non solo al Circ, ma anche all'istituto Ramazzini. L'Energy and environmental legal institute (E&E Legal) si presenta come un'organizzazione non profit che ha tra le sue missioni quella di "chiedere spiegazioni a chi aspira a una regolamentazione governativa eccessiva e distruttiva, fondata su decisioni politiche dalle intenzioni subdole, sulla scienza spazzatura e sull'isteria". La Free market environmental law clinic, invece, "cerca di fornire un contrappeso al cavilloso movimento ambientalista, che promuove negli Stati Uniti un regime regolamentare economicamente distruttivo".

Secondo alcuni elementi a disposizione di Le Monde, queste organizzazioni hanno presentato almeno 17 richieste di documenti ai Nih e all'Environmental protection agency (Epa), l'agenzia del governo statunitense per la tutela dell'ambiente. Impegate in un'aggressiva guerriglia giu-

diziaria e burocratica, chiedono la corrispondenza di diversi funzionari statunitensi in cui siano "contenuti i termini 'Circ', 'glifosato', 'Guyton'" (Kathryn Guyton è la scienziata del Circ responsabile della Monografia 112). Inoltre chiedono tutti i dettagli sulle borse di studio, le sovvenzioni e le relazioni, finanziarie o meno, tra questi organismi statunitensi, il Circ, alcuni scienziati e l'istituto Ramazzini.

Le due organizzazioni sono dirette da David Schnare, uno scettico del cambiamento climatico noto per aver fatto forti pressioni su diversi climatologi. Nel novembre del 2016 Schnare lascia temporaneamente la E&E Legal per unirsi allo staff di Donald Trump. Tra i dirigenti dell'organizzazione c'è anche Steve Milloy, un famoso esperto di marketing legato all'industria del tabacco. Alle domande sulle motivazioni di questa associazione e sulle sue fonti di finanziamento, il presidente della E&E Legal ha risposto per email: "Salve, non siamo interessati".

La notizia di queste richieste di documenti viene ripresa da alcuni mezzi d'informazione. Per esempio da The Hill, un sito molto seguito dai protagonisti della vita parlamentare a Washington. Il sito è curato da una squadra di giornalisti che, come ha documentato l'organizzazione non profit Us right to know (Usrtk), ha legami consolidati con l'industria agrochimica e con istituzioni conservatrici come lo Heartland institute o il George C. Marshall institute, entrambi impegnati nel negare i cambiamenti climatici. Nei loro articoli compaiono gli stessi argomenti e talvolta le stesse espressioni: si critica la "scienza approssimativa" di un Circ indebolito da conflitti d'interesse e "molto criticato", anche se non dice mai da chi.

Gli avvocati coinvolti nei processi in corso negli Stati Uniti hanno rivelato che la Monsanto ha usato mezzi anche più discreti. Rispondendo sotto giuramento alle domande dei difensori di persone malate che

attribuiscono il loro tumore al Roundup, alcuni responsabili dell'azienda hanno parlato di un programma segreto chiamato *Let nothing go* (Non lasciar passare niente), che aveva l'obiettivo di rispondere a tutte le critiche. I verbali di queste audizioni sono stati secretati, ma alcuni appunti trasmessi dagli studi legali coinvolti nelle inchieste permettono di avere qualche informazione. Secondo queste note, la Monsanto avrebbe fatto ricorso ad aziende che "usano delle persone in apparenza senza legami con la multinazionale per lasciare commenti sugli articoli online e sui post di Facebook favorevoli alla Monsanto, ai suoi prodotti chimici e agli ogm".

Un nuovo fronte

Nei mesi successivi la coalizione contro il Circ diventa ancora più forte. Alla fine di gennaio del 2017, alcuni giorni dopo l'arrivo di Trump alla Casa Bianca, l'American chemistry council apre un nuovo fronte sui social network, lanciando una "campagna per l'accuratezza della ricerca nella sanità pubblica". L'obiettivo è ottenere una "riforma" del programma delle monografie del Circ. Su un sito creato appositamente e su Twitter, la potente lobby della chimica non va tanto per il sottile: "Un pezzo di bacon o di plutonio? Per il Circ è la stessa cosa". Il testo è accompagnato da un fotomontaggio che mostra due cilindri verdi fosforescenti accanto a delle uova fritte con il bacon. In quel periodo, nell'ottobre del 2015, il Circ aveva definito gli insaccati "cancerogeni" e la carne rossa "probabilmente cancerogena", proprio come il glifosato.

Forse, grazie ai legami con i collaboratori più stretti di Trump, le industrie chimiche e agrochimiche pensano di essere onnipotenti. Del resto Nancy Beck, la direttrice dell'American chemistry council, è la responsabile dei servizi per la regolamentazione dei prodotti chimici e dei pesticidi dell'Epa, l'autorità statunitense che dovrebbe riesaminare il dossier sul glifosato. Andrew Liveris, amministratore delegato della Dow Chemical, è stato nominato da Trump in persona alla direzione della Manufacturing jobs initiative, un gruppo di esperti che consiglia il presidente sull'occupazione nel settore manifatturiero.

Alla fine di marzo il deputato repubblicano Lamar Smith, presidente della commissione della camera dei rappresentanti statunitense sulla scienza, lo spazio e la tecnologia, rivolge un'interrogazione al ministro della sanità, Tom Price, sui legami finanziari tra il National institute of en-



Grazie ai legami con i collaboratori più stretti di Trump, le industrie chimiche e agrochimiche pensano di essere onnipotenti



L'azienda di David Runyon, portato in tribunale insieme ai suoi familiari con l'accusa di aver usato illegalmente i semi ogm della Monsanto. Geneva, Stati Uniti, 2013

vironmental health sciences (Niehs) e il Ramazzini. Il suo obiettivo è "sincerarsi che i beneficiari delle sovvenzioni rispondano ai più alti standard d'integrità scientifica".

La richiesta del parlamentare è bastata a due giornalisti vicini all'industria, Julie Kelly e Jeff Stier, per trasformare l'iniziativa in "un'inchiesta del congresso" su "un'oscura organizzazione", il Ramazzini. Subito dopo l'interrogazione, Kelly e Stier pubblicano sulla National Review un articolo che attacca Linda Birnbaum, la direttrice del Niehs, accusandola di promuovere un programma "chemiofobico". Invece Christopher Portier, ex vicedirettore del Niehs, che ha seguito i lavori del Circ come "specialista invitato", viene definito un

"noto militante anti-glifosato". Secondo l'articolo sia Birnbaum sia Portier "fanno parte del Ramazzini". Per Kelly e Stier questo sarebbe "un ulteriore esempio del modo in cui la scienza è stata politicizzata". L'informazione viene anche ripresa da Breitbart News, il sito di estrema destra fondato da Steve Bannon, il consigliere strategico di Trump.

Definire il Ramazzini "un'oscura organizzazione" o una "sorta di Rotary club per scienziati militanti" è quanto meno ignoranza, se non una menzogna. Fondato nel 1982 da Irving Selikoff e Cesare Maltoni, due grandi medici della sanità pubblica, il Collegium Ramazzini è un'accademia di 180 scienziati specializzati nella sanità ambientale e professionale. Linda Birnbaum e Christopher Portier ne fanno parte, così come il direttore del programma delle monografie del Circ, Kurt Straif, e altri quattro esperti del gruppo di lavoro della Monografia 112, ognuno nel suo settore di competenza. Sono tutti scienziati di alto livello.

Nel maggio del 2016 il Ramazzini ha avviato uno studio di tossicologia a lungo termine sul glifosato. Questo ha ovviamente attirato molte critiche sull'istituto, noto per la sua competenza in materia di tumori. La responsabile delle ricerche del Ramazzini, Fiorella Belpoggi, è una delle poche specialiste ad aver accettato di parlare con Le Monde. "Non siamo molti", ha detto. "Abbiamo pochi soldi, ma siamo bravi scienziati e non abbiamo paura".

Molto probabilmente gli attacchi al Ramazzini e al Circ continueranno anche in futuro, perché altri prodotti chimici figurano nella lista delle "priorità" del Circ, come alcuni pesticidi, il bisfenolo A e l'aspartame. Il Niehs è uno dei principali finanziatori della ricerca sulla tossicità del bisfenolo A, mentre lo studio che per primo ha parlato delle proprietà cancerogene dell'aspartame è stato realizzato diversi anni fa proprio dal Ramazzini. "Prima di queste polemiche non me n'ero resa conto", osserva Belpoggi, "ma se dovessimo sbarazzarci

del Circ, del Niehs e del Ramazzini, rinunceremmo a tre simboli dell'indipendenza della scienza".

Intanto, a cominciare dal 20 marzo 2015, la rabbia della Monsanto ha attraversato discretamente l'oceano Atlantico. Quel giorno una lettera, una vera e propria dichiarazione di guerra, arriva a Ginevra, in Svizzera, presso l'Organizzazione mondiale della sanità, da cui dipende il Circ. L'intestazione della lettera mostra il celebre ramo verde all'interno di un rettangolo arancione, il logo della Monsanto. "Ci sembra di capire che il Circ abbia deliberatamente scelto d'ignorare decine di studi e di valutazioni regolamentari, disponibili pubblicamente, secondo cui il glifosato non comporta rischi per la salute umana", scrive Philip Miller, il vicepresidente della Monsanto incaricato delle questioni legali. Nella lettera il manager chiede un "appuntamento urgente" per discutere delle "misure da prendere immediatamente per rettificare questa ricerca e queste conclusioni molto discutibili". Miller intende inoltre chiarire i criteri di selezione degli esperti e analizzare i "documenti contabili in cui figurano i finanziamenti destinati alla classificazione del glifosato da parte del Circ e i donatori".

A quanto pare i ruoli si sono rovesciati: ormai è il Circ che deve giustificarsi di fronte alla Monsanto. Nell'estate del 2015 la CropLife International prosegue questa politica intimidatoria, in cui le ingerenze si mescolano alle minacce velate. Per il Circ non è il primo momento difficile. Non è la prima volta che deve affrontare critiche e attacchi. Anche se non hanno alcun effetto sulle normative che regolano l'industria, le sue valutazioni minacciano interessi commerciali a volte enormi. Fino a quel momento il precedente più importante riguardava i pericoli del fumo passivo, valutati dal Circ alla fine degli anni novanta. Ma anche all'epoca dei grandi scontri con i giganti del tabacco, gli scambi erano sempre rimasti corretti. "Lavoro al Circ da quindici anni e non ho mai visto niente di simile a quello che è successo negli ultimi due", dice Kurt Straif, il responsabile delle monografie dell'agenzia.

Un baluardo d'integrità

È difficile far passare il Circ per un'istituzione discutibile, caratterizzata da un atteggiamento "contrario all'industria" e contestata all'interno della stessa comunità scientifica. Per la grande maggioranza degli scienziati, l'agenzia legata all'Oms è un baluardo d'indipendenza e integrità.

Per ogni monografia il Circ riunisce una ventina di ricercatori di diversi paesi, selezionati in funzione delle loro esperienze

"Sinceramente faccio fatica a immaginare un modo più rigoroso e obiettivo di realizzare esperimenti scientifici collettivi", dice l'epidemiologo Marcel Goldberg, ricercatore dell'Istituto nazionale francese per la salute e la ricerca medica (Inserm), che ha partecipato a diverse monografie del Circ.

Per ogni monografia il Circ riunisce una ventina di ricercatori di diversi paesi, selezionati in funzione delle loro esperienze e delle loro competenze scientifiche, ma verifica anche che non ci sia il minimo conflitto d'interessi. Il Circ, inoltre, fonda i suoi pareri su studi pubblicati su riviste scientifiche ed esclude le ricerche commissionate dalle aziende. Per questo si distingue dalla maggior parte delle agenzie, che accordano invece un'importanza decisiva agli studi realizzati e forniti dalle imprese per valutare i loro prodotti.

È il caso dell'Autorità europea per la sicurezza alimentare (Efsa). Nell'autunno del 2015 il parere di quest'agenzia dell'Unione europea sul glifosato è molto atteso. In base alle sue conclusioni Bruxelles deve decidere se rinnovare per almeno dieci anni l'autorizzazione a usare il glifosato. Il parere arriva a novembre, e la Monsanto può rifiutare, perché contraddice quello del Circ: l'Efsa non considera il glifosato né genotossico né cancerogeno.

Ma la boccata d'ossigeno dura poco. Qualche settimana dopo, le conclusioni dell'Efsa sono severamente criticate su una famosa rivista da un centinaio di scienziati, secondo i quali sono piene di lacune. La stesura dell'articolo è coordinata da uno scienziato statunitense che ha assistito al lavoro sulla monografia del Circ in qualità di "specialista invitato". Su di lui si concentrano subito le critiche. Si tratta di Chris Portier. "Ho letto in giro che Portier non sarebbe competente. È la cosa più ridicola che abbia mai sentito", dice divertita Dana Loomis, la vicedirettrice delle monografie del Circ. "È lui che ha sviluppato molte delle tecniche d'analisi usate in tutto il mondo

per interpretare i risultati degli studi tossicologici". Portier è uno di quegli scienziati con un curriculum di oltre trenta pagine. Autore di più di duecento pubblicazioni scientifiche, è stato responsabile della sanità ambientale dei Centers for disease control and prevention (Cdc statunitensi) e ha diretto i Niehs e il National toxicology program. "Ha un'esperienza professionale eccezionale", dice Robert Barouki, direttore di un'unità di ricerca in tossicologia all'Inserm.

Ormai in pensione, oggi Portier lavora come esperto e consulente di diverse organizzazioni internazionali, tra cui l'ong statunitense Environmental defense fund. Il 18 aprile 2016 l'agenzia di stampa Reuters pubblica un lungo articolo sul Circ, presentato come un'agenzia "semi-autonoma" dell'Oms colpevole di creare "confusione tra i consumatori". L'articolo evoca "la preoccupazione per i potenziali conflitti d'interesse che coinvolgerebbero un consulente dell'agenzia strettamente legato all'Environmental defense fund, un gruppo di pressione statunitense contrario ai pesticidi". Alcuni "critici", scrive la Reuters, "sostengono che il Circ non avrebbe dovuto autorizzarlo a partecipare alla valutazione del glifosato". L'agenzia di stampa - che non ha voluto rispondere alle domande di Le Monde - dà la parola a tre scienziati che attaccano il Circ, senza mai dire che tutti e tre sono consulenti delle aziende coinvolte. L'articolo cita l'oscuro blog di

David Zaruk, un ex lobbista dell'industria chimica che ha lavorato per l'agenzia di relazioni pubbliche Burson-Marsteller.

A Bruxelles, dove vive, Zaruk è conosciuto per la sua aggressività e le sue frequenti invettive (anche gli autori di questo articolo ne sono stati l'oggetto in più di un'occasione). È stato lui il primo a protestare per il conflitto d'interessi di Portier, e ancora oggi continua a perseguire lo scienziato statunitense. In totale Zaruk ha pubblicato una ventina di lunghi articoli sul glifosato, senza contare i tweet. Ha definito Portier "militante", "topo", "demonio", "erbaccia", "mercenario" e anche "una merda" e uno che si è "introdotto come un verme" nel frutto rappresentato dal Circ. Ha paragonato il Circ a una "crosta" da cui si può vedere uscire il "pus" quando si "gratta" tanto è "infettato dalla sua arroganza", dalla "sua scienza militante politicizzata" o dalla "sua posizione contraria all'industria".

Zaruk ha detto di aver avuto "tre contatti" con la Monsanto, ma smentisce for-





MONSANTO: A PHOTOGRAPHIC INVESTIGATION (2)

A sinistra, David Baker sulla tomba del fratello Terry, morto a 16 anni per due tumori causati dall'esposizione al Pcb. West Anniston, Stati Uniti, 2012. In basso, David Runyon con suo figlio. Geneva, Stati Uniti, 2013.

Il "lavoro" di Zaruk è anche citato sulla rivista Forbes da un biologo della Hoover institution, un centro studi vicino al Partito repubblicano e di cui si trova traccia negli archivi delle aziende del tabacco. All'epoca il biologo proponeva di far pubblicare degli articoli o di sfruttare le sue iniziative sui mezzi d'informazione per "parlare dei rischi della scienza", pagando tariffe comprese fra cinque e quindicimila dollari. Gli attacchi di Zaruk sono ripresi anche da siti di propaganda come l'American council on science and health e il Genetic literacy project, animati da persone molto vicine alle aziende di pesticidi e biotecnologie. Un articolo che attacca Portier e il Circ è firmato da Andrew Porterfield, che si definisce un "esperto di comunicazione dell'industria delle biotecnologie". Ma quale sarebbero esattamente i conflitti d'interessi di Portier? Secondo i suoi avversari, attraverso di lui l'Environmental defense fund avrebbe influito sulla decisione del Circ di classificare il glifosato come probabilmente cancerogeno.

"Ma Portier aveva lo status di 'specialista invitato' proprio perché era legato a quest'associazione", spiega Kathryn Guyton, la scienziata del Circ responsabile della Monografia 112. "Questo significa che il gruppo di lavoro l'ha consultato, ma Portier non ha contribuito alla decisione di classificare la sostanza in questa o quella categoria".

Conflitto d'interessi

In realtà di conflitti d'interessi ce ne sono, ma vanno cercati altrove. Nel maggio del 2016, mentre la stampa e i vari blog parlano dei dubbi sollevati a proposito del Circ, un altro gruppo di esperti delle Nazioni Unite dà il suo parere sul glifosato. Il Joint meeting on pesticides residues (Jmpr), un gruppo congiunto dell'Oms e dell'Organizzazione mondiale per l'alimentazione e l'agricoltura (Fao), che s'interessa solo dei rischi legati all'esposizione alimentare (e non per inalazione, per contatto dermatologico e così via), assolve il glifosato. Circa un anno prima, però, un gruppo di ong aveva avvertito l'Oms sui conflitti d'interessi del Jmpr. Tre dei suoi ricercatori, infatti, collaborano con l'International life science institute (Ilsi), una lobby scientifica finan-

malmente di essere stato pagato per scrivere. "Non ho ricevuto un centesimo per i miei articoli sul glifosato", ha assicurato in una email a Le Monde.

Ad aprile del 2017 Zaruk pubblica ancora un articolo contro le ong, Portier e diversi giornalisti, illustrandolo con una foto dei nazisti che bruciano i libri sull'Opernplatz di Berlino nel 1933.

I vaneggiamenti di Zaruk potrebbero essere facilmente sconfessati, ma la cita-

zione da parte di un'agenzia di stampa autorevole come la Reuters dà il via libera alla loro diffusione. In poche settimane le sue accuse sono riprese dal Times di Londra, dal quotidiano The Australian e negli Stati Uniti dalla National Review. Su The Hill lo fa Bruce Chassy, un professore emerito dell'università dell'Illinois finanziato dalla Monsanto, come mostrano i documenti ottenuti nel settembre del 2015 dall'organizzazione non profit Us right to know.

ziata dalle grandi industrie del settore agroalimentare, delle biotecnologie e della chimica: dalla Mars alla Bayern, dalla Kellogg alla Monsanto. Si trattava del tossicologo Alan Boobis, dell'Imperial College, Regno Unito, presidente del consiglio d'amministrazione dell'Ilsi e uno dei presidenti del Jmpr; di Angelo Moretto, dell'università di Milano, relatore del Jmpr, consulente e consigliere d'amministrazione di una struttura creata dall'Ilsi; e infine di Vicki Dellarco, consulente in diversi gruppi di lavoro dell'Ilsi e componente del Jmpr.

In teoria gli esperti del Jmpr sono sottoposti alle stesse regole d'indipendenza del Circ, cioè quelle dell'Oms, tra le più severe al mondo. Di fatto un conflitto d'interessi apparente, proprio perché può alterare la credibilità dell'istituzione e delle sue decisioni, è grave quanto un conflitto d'interessi accertato. Tuttavia, interpellata da Le Monde, l'Oms ha assicurato che "nessun esperto era in una situazione di conflitto d'interessi tale da impedirgli di partecipare al Jmpr".

Diritto all'alimentazione

Questa risposta lascia insoddisfatti Hilal Elver e Baskut Tuncak, rispettivamente relatrice speciale sul diritto all'alimentazione e relatore speciale sui prodotti e i rifiuti pericolosi delle Nazioni Unite. "Chiediamo rispettosamente all'Oms di spiegare come, in base alle sue regole, è arrivata alla conclusione che i rapporti degli esperti con l'industria non rappresentassero alcun conflitto d'interessi, apparente o potenziale", hanno detto i due esperti a Le Monde. "Processi di verifica adeguati, chiari e trasparenti sui conflitti d'interessi sono fondamentali per l'integrità del sistema", precisano prima di "incoraggiare" le organizzazioni delle Nazioni Unite a "rivederli".

"Gravi sospetti" esistono sul "fatto che le aziende 'comprerebbero' degli scienziati per spingerli a confermare le loro posizioni", hanno scritto i due esperti nel loro rapporto sul diritto all'alimentazione.

"Gli sforzi fatti dall'industria dei pesticidi", si legge in questo testo consegnato al consiglio dei diritti umani delle Nazioni Unite lo scorso marzo, "hanno ostacolato le riforme e bloccato le iniziative dirette a ridurre l'uso dei pesticidi su scala mondiale". Gli "sforzi" a cui si riferiscono sono quelli fatti dalla Monsanto per screditare il Circ, gli esperti del suo gruppo di lavoro e la qualità del suo lavoro scientifico. Per il colosso dell'industria chimica è una questione di sopravvivenza.



Diversi studi legali statunitensi difendono gli interessi dei malati o dei parenti delle vittime morte per un linfoma non Hodgkin (Lnh), un raro tumore che colpisce i globuli bianchi ed è attribuito all'esposizione al glifosato. Per loro la Monografia 112 del Circ è una prova fondamentale. E per la Monsanto rischia di essere un elemento capace di influenzare le sentenze dei giudici. Secondo i documenti legali, i risarcimenti e gli interessi da versare negli Stati Uniti alle ottocento persone che hanno denunciato la Monsanto potrebbero arrivare a un totale di diversi miliardi di dollari. Entro la fine del 2017, inoltre, queste denunce dovrebbero diventare duemila, spiega Timothy Litzengruber, un avvocato dello studio Miller.

Appunti confidenziali, tabelle piene di cifre o rapporti interni, in tutto dieci milioni di pagine recuperate dagli archivi e dai computer della Monsanto: sono i documenti che l'azienda è stata costretta a trasmettere finora alla giustizia. Negli Stati Uniti la cosiddetta procedura di *discovery* (scoperta) autorizza queste operazioni.

Attraverso questa massa di documenti, i cosiddetti Monsanto papers, è possibile ricostruire il piano di risposta della multinazionale. Una presentazione PowerPoint dell'11 marzo 2015, per esempio, illustra una strategia per influenzare l'opinione pubblica attraverso "progetti scientifici". Viene evocata una "valutazione completa del potenziale cancerogeno" del glifosato da parte di "scienziati attendibili", "eventualmente attraverso la formula di gruppi di esperti". Questa strategia è stata effettivamente messa in atto.

Nel settembre del 2016 una serie di sei articoli apparsi sulla rivista scientifica *Critical Reviews in Toxicology* assolve il glifosato. Ma la pubblicazione è apertamente "finanziata e sostenuta dalla Monsanto". Gli autori degli articoli sono i sedici ricercatori del "gruppo di esperti di glifosato" a

cui la Monsanto ha affidato la missione di "riesaminare la monografia del Circ". La loro selezione è stata affidata all'Intertek, uno studio specializzato nella produzione di materiale scientifico per le imprese che hanno delle difficoltà legali per i loro prodotti. La Monsanto e i suoi alleati si rivolgono anche a Exponent e Gradient, altri due studi specializzati nella cosiddetta "difesa dei prodotti".

Nessuna risposta

Nella presentazione PowerPoint del marzo 2015 si parla anche di pubblicare un articolo sullo stesso Circ: "Com'è stato formato, come funziona e la sua scarsa evoluzione nel corso del tempo. È un'istituzione arcaica e ormai inutile". Ma poi lo scienziato che dovrebbe scriverlo non pubblica niente sull'argomento.

In compenso un articolo che corrisponde perfettamente a questi requisiti appare nell'ottobre del 2016 su una rivista minore. Il sistema di classificazione del Circ, "diventato obsoleto", "non serve gli interessi né della scienza né della società", scrivono i dieci autori dell'articolo: "Così la carne lavorata finisce per ritrovarsi nella stessa categoria del gas mostarda". L'approccio del Circ, affermano gli autori, provoca "timori sanitari, inutili costi economici, la perdita di prodotti salutari, l'adozione di strategie più costose per la sanità, il dirottamento di finanziamenti pubblici verso la ricerca inutile".

Il tono è piuttosto insolito per una rivista scientifica, ma questo forse si spiega con il carattere un po' particolare della pubblicazione, la *Regulatory Toxicology and Pharmacology*. Infatti nel suo comitato editoriale ci sono molte aziende e consulenti aziendali, mentre il direttore, Gio Gori, è una figura storica dell'industria del tabacco.

Di proprietà del potente gruppo editoriale scientifico Elsevier, è la rivista ufficiale di una "società" che si dice scientifica, l'International society of regulatory toxicology & pharmacology (Isrtp). Nessuna informazione è disponibile sul suo sito e né Gori né l'Isrtp né Elsevier hanno risposto alle domande di Le Monde. Di conseguenza non è stato possibile identificare i responsabili né tanto meno le sue fonti di finanziamento. Tuttavia, l'ultima volta che l'Isrtp ha pubblicato l'elenco dei suoi finanziatori, nel 2008, compariva anche la Monsanto.

Per quanto riguarda i dieci autori dell'articolo, alcuni hanno lavorato o lavorano ancora per il gruppo svizzero Syngenta, che

Una serie di sei articoli sulla rivista *Critical Reviews in Toxicology* assolve il glifosato. Ma la pubblicazione è finanziata dalla Monsanto



Il 10 gennaio 1979, in seguito al deragliamento di un treno merci, a Sturgeon si riversarono migliaia di litri di clorofenolo, un prodotto per il trattamento del legno. La sostanza proveniva da un impianto della Monsanto, che negò la presenza di diossina del liquido. In seguito l'azienda fu condannata per aver mentito. Sturgeon, Stati Uniti, 2013.

fa parte della “glyphosate task force”, l'organizzazione delle aziende che vendono prodotti a base di glifosato. Altri invece sono consulenti privati, per lo più scienziati legati all'Ilsi, la lobby scientifica. Tra questi ci sono Samuel Cohen, professore di oncologia all'università del Nebraska, Alan Boobis e Angelo Moretto.

Cohen, Boobis e Moretto non si limitano a questo articolo. Qualche mese dopo pubblicano su Genetic Literacy Project un testo in cui si chiede “l'abolizione” del Circ. L'agenzia è accusata di diffondere la “che-

miofobia” nell'opinione pubblica. Se non fosse possibile riformarla, si legge nell'articolo, “dovrebbe comunque essere relegata in un museo, come la Ford modello T, l'aereo biplano e il telefono a disco”.

Nell'ambiente scientifico, di solito, l'autore che ha scritto la prima versione di un testo si fa carico anche delle modifiche fino alle ultime correzioni. Chi dei tre ha scritto questi due testi, quello pubblicato sulla Regulatory Toxicology and Pharmacology e quello pubblicato sul sito Genetic Literacy Project? “Non ricordo”, risponde Boobis, che a Le Monde ha parlato di un “lungo processo” di redazione e di “revisione nel corso dell'anno”.

Le idee sostenute nel secondo articolo rappresentano di fatto “una sorta di terapia d'urto”, riconosce Boobis. Perché l'articolo è stato pubblicato su Genetic Literacy Project? Boobis ammette che il sito non è molto noto per il suo rigore, ma spiega che il testo era stato rifiutato da una rivista scientifica. Curiosamente gli argomenti degli

autori sono identici a quelli della Monsanto e dei suoi alleati. “Ci troviamo ormai in una situazione singolare, in cui ogni legame con l'industria è immediatamente considerato un indice di parzialità, di corruzione, di confusione, di distorsione e di non so cos'altro ancora”, ribatte Boobis.

L'obiettivo della Monsanto è “l'abolizione” pura e semplice del Circ? Alle domande di Le Monde l'azienda non ha voluto rispondere. ♦ *adr*

LE FOTO DI QUESTO ARTICOLO

♦ Le foto di questo articolo sono tratte da *Monsanto: a photographic investigation*, un libro del fotografo franco-venezuelano Mathieu Asselin. Il progetto, durato cinque anni, documenta le attività passate e presenti della Monsanto, dal Vietnam agli Stati Uniti. Asselin ha esaminato articoli di giornale, sentenze e filmati e ha parlato con dei testimoni, concentrandosi su date e fatti che illustrano la storia della multinazionale statunitense. Un altro aspetto del lavoro riguarda le strategie di comunicazione e propaganda dell'azienda.



Nessuno in Venezuela sa cosa succede

Natália Viana, Agência Pública, Brasile. **Foto di Gregorio Marrero**

Il paese latinoamericano non riesce a uscire dalla crisi, anche perché governo e opposizione distorcono la realtà pur di ottenere un vantaggio politico



Proteste contro il governo a Caracas, il 19 aprile 2017

ca venezuelana tutto è spettacolo. Quindi dimenticate molte delle cose che avete letto in questi mesi: il Venezuela non sta vivendo una catastrofe umanitaria per la mancanza di generi alimentari; il governo di Maduro non sta per cadere; la polizia non sta massacrando i manifestanti per le strade. Ma non è neanche vero che tutto va bene e che le proteste e le violenze che le accompagnano sono create da “terroristi” armati, come dicono i sostenitori del governo. Questo reportage è il frutto di tre settimane passate ad ascoltare quello che dicono i venezuelani e i loro leader.

Appena arrivati a Caracas, assistiamo a una protesta dell'opposizione nella zona orientale della città. Manifestazioni come questa scuotono la capitale dai primi d'aprile, con un ritmo di almeno una ogni due giorni. Nei viali principali stazionano camion antisommossa e si vedono lunghe file di agenti della polizia nazionale bolivariana con armi di grosso calibro. Anche i soldati dell'esercito, nelle loro uniformi verde oliva, occupano gli angoli delle strade e le postazioni più adatte a intimidire potenziali manifestanti. Molte strade che portano ai luoghi delle proteste sono bloccate.

Le manifestazioni seguono uno schema fisso: in plaza Altamira, in un quartiere abitato dalla classe media, signori e signore bionde che indossano i caratteristici cappellini con i colori del Venezuela parlano mentre gli studenti di varie università – come l'Universidad central de Caracas, l'Universidad metropolitana e l'Universidad Santa María – sfilano mostrando striscioni e cartelli con messaggi contro Maduro, accusato di essere un dittatore. Alcuni tirano fuori dagli zaini le loro “armi da guerra”: caschi, maglie nere che usano per coprirsi la faccia, maschere antigas, guanti spessi, scudi di legno accuratamente intagliati.

I “black bloc” venezuelani chiedono di non essere fotografati. Ci sono molti ragazzi tra i 16 e i 25 anni che trovano in queste contestazioni un modo per esprimere il loro desiderio di cambiamento. Durante le manifestazioni assaltano banche e negozi. Si portano dietro delle pietre e usano i guanti spessi per rimandare indietro i lacrimogeni sparati dalla polizia; alcuni lanciano molotov o ordigni artigianali contro gli agenti. Sono salutati come eroi dall'opposizione.

Niente di tutto questo è una novità in Venezuela. Lo slogan “calle, calle, calle” (strada, strada, strada) è usato dai vari leader dell'opposizione, con maggiore o mino-



re veemenza, dal 1998, quando Hugo Chávez fu eletto presidente. Le proteste, i boicottaggi e gli scioperi sono stati tanti che è facile perdere il conto. In molti casi i manifestanti sono stati sostenuti dagli Stati Uniti attraverso i finanziamenti dell'agenzia per lo sviluppo internazionale (Usaid). Dopo la morte di Chávez, nel 2013, ci sono state almeno tre grandi ondate di proteste. I manifestanti assicurano che questa è la volta buona per far cadere il governo. “Continueremo a manifestare. Ormai non c'è più nessuno nel paese che vuole questo regime”, dice Alejandro Ferrero, 23 anni, che indossa un casco con i colori della bandiera venezuelana. Da aprile sono stati arrestati più di 2.800 manifestanti. Più di duecento sono ancora in prigione.

Parlamento esautorato

Il motivo dell'ultima ondata di proteste si trova in un edificio bianco nel centro di Caracas, dove lavora il parlamento, o dovrebbe lavorare, visto che nell'agosto del 2016 la corte suprema lo ha esautorato, e da allora nessuno sa bene come tirarlo fuori da questa situazione.

Un destino malinconico ma molto venezuelano per un parlamento che dal dicembre del 2015, quando è stato rinnovato, è controllato dall'opposizione, dopo essere stato per sedici anni nelle mani dei chavisti. I partiti dell'opposizione che fanno parte della Mesa de unidad democrática (Mud) hanno conquistato la maggioranza di due terzi dei seggi, e questo gli ha permesso di approvare leggi che vanno contro le principali scelte politiche del governo, e di avere l'ultima parola sui prestiti internazionali o sul bilancio statale.

Il giorno stesso dell'insediamento del nuovo parlamento, il presidente dell'assemblea Henry Ramos Allup ha proposto una legge per concedere l'amnistia a tutti i prigionieri politici, e nel suo discorso ha dichiarato: “Nei prossimi sei mesi porteremo

Il 5 giugno del 2017 i venezuelani si sono svegliati con lo stesso presidente, come succede da quando Nicolás Maduro ha preso il testimone di Hugo Chávez, nel 2013. Per molti dei manifestanti che nei due mesi precedenti avevano riempito le piazze in varie città del paese è stata un'altra delusione. Erano circolate voci, amplificate dai messaggi su WhatsApp, secondo cui il giorno prima Maduro era fuggito dal paese.

Questo episodio, insieme a tanti altri, dimostra che tutto quello che succede in Venezuela è segnato dalla disinformazione e da notizie false diffuse dai simpatizzanti del governo e dell'opposizione. Nella politi-



Una donna svenuta per i gas lacrimogeni. Caracas, 20 aprile 2017

avanti un metodo, un sistema per cambiare il governo attraverso gli strumenti costituzionali”. Alcune ore prima il presidente Nicolás Maduro aveva firmato un decreto che toglieva al parlamento il potere di nominare il direttore della banca centrale, e la corte suprema aveva impedito a tre deputati dell’opposizione di insediarsi (per evitare che l’opposizione raggiungesse la maggioranza). La Mud non ha rispettato la decisione dei giudici e da allora il governo non paga gli stipendi ai deputati e tutte le decisioni del parlamento sono sistematicamente annullate dalla corte suprema, che il 29 marzo ha deciso di assumere i poteri dell’assemblea nazionale, salvo poi fare marcia indietro di fronte alla reazione della comunità internazionale.

“Il parlamento ha un valore simbolico”, spiega Julio Borges, attuale presidente dell’assemblea. “Da quando i deputati si sono insediati, la corte suprema ha emesso più di sessanta sentenze che hanno annullato tutte le decisioni. È assurdo esautorare il parlamento accusandolo di ribellione e oltraggio, come se fosse un’unica persona”, dice Borges. “Maduro ha approvato il bilan-

cio da solo, attraverso la corte suprema. Ha approvato la legge sul debito pubblico senza passare dal parlamento, chiuso da un governo a cui non interessa il voto popolare o la democrazia”.

La guerra tra il potere legislativo e quello esecutivo si è aggravata nel 2016. Un tentativo di dialogo sostenuto da papa Francesco e dall’Unione delle nazioni sudamericane (Unasur) a settembre è finito con un nulla di fatto. Il referendum per far cadere Maduro, proposto dai partiti dell’opposizione, è stato bloccato dal Consiglio nazionale elettorale (Cne), che ha sospeso la raccolta di firme per brogli in cinque stati alla fine di ottobre. Quella stessa settimana il Cne ha annunciato che le elezioni dei governatori, che avrebbero potuto garantire agli oppositori la maggioranza (e di conseguenza il controllo delle forze di polizia regionali), si sarebbero tenute nel primo semestre del 2017, con sei mesi di ritardo. Quelle elezioni non si sono ancora svolte.

Costituzione contestata

Nel centro di Caracas gli occhi di Hugo Chávez, morto nel marzo del 2013, sono dovunque. Il ministro dell’istruzione Elías Jaua ci riceve nel suo studio tra diverse foto dell’ex presidente. Uomo di fiducia di

Chávez, Jaua è stato segretario della presidenza, ministro degli esteri, ministro dell’economia popolare, ministro dell’agricoltura e vicepresidente. Oggi è anche impegnato a realizzare il principale obiettivo del governo per superare lo stallo creato dall’opposizione (che non ha nessuna intenzione di smettere di manifestare): dare vita all’assemblea costituente proposta da Maduro il 1 maggio. Se il progetto del governo andrà in porto, il nuovo organo soppianderà gli altri poteri e potrà imporsi sul parlamento, o perfino chiuderlo.

Jaua ha la pelle scura e uno sguardo serio dietro occhiali dalla montatura squadrata. Spiega con enfasi che il problema più grande del paese è “l’ingiustificabile rifiuto dell’opposizione di dialogare con il governo, e la sua predilezione per la violenza”. Jaua ha il compito di coordinare il lavoro per l’assemblea costituente, una scommessa rischiosa, che implica mettere mano a uno dei lasciti più importanti di Chávez: la costituzione del 1999. Anche se all’epoca fu criticato, oggi tutti i politici si accusano a vicenda di violare quel testo. “Il punto non è modificare la costituzione”, spiega Jaua. “Bisogna rifarsi al principio secondo cui la sovranità popolare è la fonte suprema del destino della nazione. Il dialogo non si fa

coinvolgendo una cerchia ristretta di politici dell'opposizione, ma attraverso un processo elettorale universale, diretto e segreto, che faccia emergere leader del governo e dell'opposizione contrari a queste violenze". Secondo la formula pensata dal governo, i componenti dell'assemblea costituyente saranno scelti per metà su base regionale, per l'altra metà arriveranno da nove settori della società, per esempio contadini, imprenditori, indigeni, persone con disabilità, universitari e rappresentanti dei consigli comunali.

Jaua sostiene che, a prescindere dai cambiamenti introdotti da un'assemblea costituente eletta secondo queste regole, "le basi dottrinarie e filosofiche della costituzione del 1999 resteranno immutate".

Ma la proposta del governo ha surriscaldato il clima politico. L'11 maggio l'opposizione ha riempito le strade di Las Mercedes, un quartiere nella zona orientale di Caracas. La protesta, organizzata in meno di ventiquattr'ore, era completamente diversa da quella che era partita sempre da lì il giorno prima, quando la folla aveva cercato di accedere al centro della città, sfidando il cordone della polizia. C'erano stati scontri e uno studente di scienze della comunicazione di 27 anni, Miguel Fernando Castillo Bracho, era rimasto ucciso. L'11 maggio, invece, le famiglie, guidate da un sacerdote cattolico, pregavano, cantavano e portavano corone di fiori per ricordare il ragazzo. Secondo la procura venezuelana, Castillo è stato colpito da una pallottola sparata da un'arma artigianale. "Sono qui come madre, per condividere il dolore delle madri di questi giovani uccisi, a causa della repressione e della cattiveria del governo", ha detto la professoressa Ana Karina Malave.

Da marzo sono morte più di novanta persone durante le proteste. Il conteggio delle vittime, una perversione del sensazionalismo venezuelano, è usato come un'arma da entrambi gli schieramenti politici. A Caracas, una delle città più violente del mondo, ci sono stati incidenti mortali in tutte le ondate di manifestazioni contro il chavismo. Nel 2014 il governo si è servito della morte di 43 manifestanti, uccisi durante una protesta, per condannare a quattordici anni di carcere il leader dell'opposizione Leopoldo López. Da allora López è il prigioniero politico più famoso del paese. Nell'aprile del 2002 i 19 morti durante una giornata di protesta furono usati dai militari come pretesto per chiedere le dimissioni di Chávez e aprirono la strada a un colpo di stato che sarebbe durato meno di quarantott'ore.

Ernesto Villegas è il ministro delle comunicazioni e il presidente dell'emittente pubblica Venezuelana de Televisión (Vtv). Ma è prima di tutto un giornalista. Villegas ha scritto un libro sul colpo di stato del 2002 intitolato *Abriel, golpe adentro* (Aprile, golpe interno). "Tutte le morti hanno lo stesso valore, sono tutte dolorose, indipendentemente dall'appartenenza politica della vittima", dice il ministro, e aggiunge che le morti causate dalla polizia sono molte meno di quello che si dice in giro.

Villegas sostiene che su 77 persone rimaste uccise nei primi sei mesi dell'anno secondo i dati raccolti dal suo ufficio, solo 25 sono state uccise mentre partecipavano alle proteste. Tra le vittime ci sono persone colpite da proiettili sparati da armi artigianali o armi da fuoco. Paul Moreno, uno studente di medicina di 24 anni, è stato investito da una macchina a Maracaibo, nell'ovest del paese. Juan Pernalet, uno studente di 20 anni, è morto – secondo la versione della procuratrice generale Luisa Ortega Díaz – dopo essere stato colpito al torace da un lacrimogeno lanciato dalla polizia. Tra le vittime ci sono quattro chavisti, quattro poliziotti e otto persone rimaste fulminate mentre saccheggiavano un panificio a Caracas.

Il caso di cui si è parlato di più è quello di

Da sapere Prove di elezioni

◆ Il 16 luglio 2017 circa sette milioni di venezuelani hanno votato per un **referendum**, convocato dalle opposizioni, sul piano del presidente Nicolás Maduro di creare un'assemblea costituente per riscrivere la costituzione. Il 98 per cento dei votanti si è espresso contro la proposta di Maduro. La consultazione non era vincolante ed era soprattutto un gesto simbolico voluto dall'opposizione per mostrare che una parte consistente del paese è contro il presidente. In Venezuela le persone con diritto di voto sono 19,5 milioni. Chi critica il governo sostiene che la nuova assemblea costituente sia un tentativo di aggirare la volontà del parlamento, controllato dall'opposizione, e concedere più poteri al presidente. Secondo il governo, invece, la nuova costituzione è necessaria per uscire dallo stallo politico in cui si trova il paese e rilanciare l'economia.

◆ Il referendum è arrivato dopo mesi di proteste e manifestazioni contro Maduro, in cui sono morte almeno novanta persone. Il giorno dopo il voto i leader dell'opposizione hanno convocato uno sciopero generale per il 20 luglio e hanno annunciato di voler creare un governo di unità nazionale alternativo a quello in carica. **El País**

Orlando Figuera, un ragazzo di 21 anni che il 20 maggio, dopo essere stato accusato di furto, è stato linciato, accoltellato e bruciato vivo dai manifestanti che occupavano plaza Altamira. Figuera è morto in ospedale quindici giorni dopo. Secondo i suoi genitori, che sono chavisti, il ragazzo lavorava come parcheggiatore a Las Mercedes ed è stato ucciso "perché era chavista". La notizia non ha ricevuto molta attenzione sulla stampa internazionale, ed è stata usata dal governo per attaccare l'opposizione. "Quando parlano del Venezuela", afferma Villegas, "i mezzi d'informazione stranieri non applicano le regole standard del giornalismo. Le fonti ufficiali non sono considerate valide. L'idea di fondo è che qualsiasi cosa detta contro il governo è una notizia, senza bisogno di verificare".

Villegas sottolinea una differenza fondamentale tra il 2002 e oggi: i social network. In Venezuela il 53 per cento della popolazione ha accesso a internet, e tra le classi popolari il dato arriva al 70 per cento. "Nel 2002 eravamo prigionieri della televisione", dice il ministro. "Oggi la comunicazione online ha sostituito la televisione in alcune zone e per alcune fasce d'età. Contano molto i messaggi scambiati sui gruppi WhatsApp; Facebook è il sito più popolare nel paese, e Twitter è molto usato dai politici".

Più proteste e più morti

Le manifestazioni come quella in cui è morto Miguel Fernando Castillo Bracho non trovano spazio sui canali televisivi in chiaro (Telesur e Vtv, in particolare, dedicano molto spazio a programmi di propaganda contro gli oppositori), d'altra parte è impossibile controllare il fiume di video amatoriali divulgati dalle pagine antichaviste come Maduradas o La Patilla. "C'è anche un'altra tendenza: molti contenuti prodotti per il Venezuela arrivano da Miami. Se si facesse una ricerca sugli utenti online più influenti, si vedrebbe che circa il 60 per cento di loro vive fuori dal Venezuela".

Il contrattacco chavista procede altrettanto velocemente su pagine come La Iguaña Tv, che pubblica video in cui si vedono manifestanti lanciare esplosivi artigianali contro la polizia. A volte le notizie diffuse dalla tv di stato sono manipolate in modo evidente, per esempio inserendo armi nelle foto di manifestanti.

Con una felpa indosso, Henrique Capriles sembra accaldato come se avesse appena fatto jogging. È la figura principale dell'opposizione da più di dieci anni. Sostiene che la crisi economica non si risolverà



Medici manifestano contro il governo. Caracas, 22 maggio 2017

fino a quando non si troverà una via d'uscita alla crisi politica, e parlando con lui si ha la sensazione che questa via d'uscita sia lontana. Capriles, il candidato presidenziale che unisce l'opposizione e che nel 2013 è stato sconfitto da Nicolás Maduro per appena 224mila voti, non potrà presentarsi alle elezioni per i prossimi quindici anni. "Secondo la costituzione, l'interdizione politica scatta solo quando c'è una sentenza definitiva. Il mio caso riguarda una multa di 40mila bolívares (circa sei dollari sul mercato parallelo) per aver ricevuto una donazione dal Regno Unito destinata a un progetto scolastico". Due giorni dopo l'intervista con Agência Pública, Capriles, governatore dello stato di Miranda, si vedrà trattene il passaporto all'aeroporto, e non potrà uscire del paese per andare all'Onu dove voleva denunciare le violazioni dei diritti umani in corso in Venezuela.

Capriles pensa che il caos potrebbe aumentare. Se il progetto dell'assemblea costituente va avanti, dice, il Venezuela potrebbe ritrovarsi con due costituzioni. "Sono estremamente preoccupato, perché il governo ha radicalizzato le sue posizioni",

dice. Per Capriles la soluzione è continuare a manifestare. "Maduro ha ignorato il risultato delle urne, una maggioranza schiacciante a favore delle forze del cambiamento. Cos'abbiamo proposto? Un referendum per sfiduciare il presidente, previsto dalla costituzione. Cos'è successo? Ci è stato negato. Cosa dobbiamo fare quando ci chiudono tutte le porte democratiche? Cosa devo fare come leader?"

Durante le manifestazioni Capriles è un altro uomo. Manda in delirio la folla insultando Maduro e assicurando che il governo è sul punto di cadere. Nel suo studio sembra più sensato e conciliatore. "Sono convinto che il cambiamento avverrà attraverso il voto, perché dobbiamo pensare al dopo Maduro. Un governo che nasce da un'insurrezione militare, da un colpo di stato, non può dare stabilità al paese".

Nel 2002 Capriles seguì da vicino il colpo di stato fallito, ma oggi insiste nel prendere le distanze da quell'eredità maledetta. L'11 aprile 2002, qualche ora prima che Chávez fosse prelevato dai militari che partecipavano al golpe, Julio Borges, all'epoca presidente del partito Primera justicia e oggi presidente del parlamento, andò in televisione e chiese al governo di dimettersi. Alla sua sinistra c'era Leopoldo López, gio-

vane sindaco di Chacao, un comune della regione metropolitana di Caracas. Il giorno dopo López andò con la polizia municipale ad arrestare Ramón Rodríguez Chacín, ministro dell'interno e della giustizia, nell'ambito di un'epurazione che, come il colpo di stato, durò poco. Quando fece irruzione nella casa del ministro, López era in compagnia di Capriles, all'epoca giovane sindaco di Baruta, sempre nella regione metropolitana di Caracas. Quello stesso giorno Capriles fu protagonista di un episodio discutibile all'ambasciata cubana a Caracas. L'edificio era sotto assedio dal 9 aprile. La folla minacciava di entrare, e da quando circolava la voce che dentro ci fosse il vicepresidente Diosdado Cabello, in cerca di asilo politico, all'edificio non arrivava più né acqua né luce. Capriles entrò all'ambasciata e chiese di fare una perquisizione. L'ambasciatore respinse la richiesta invocando il diritto internazionale.

All'uscita, Capriles scelse di lavarsene le mani: "Non posso confermare o smentire che Cabello sia nell'ambasciata, perché non mi hanno lasciato controllare". Capriles sostiene che andò lì su richiesta dell'ambasciatore e che gli tesero una trappola. "Non ho mai partecipato al golpe, mai!", ripete durante l'intervista.



Proteste contro il governo a Caracas, il 6 aprile 2017

Nel frattempo Diosdado Cabello è diventato il politico più potente del chavismo. Tutti i martedì alle otto di sera la Vtv trasmette *Con el mazo dando* (A colpi di mazza), un pittoresco programma che dura circa quattro ore. È l'appuntamento settimanale di Cabello, che ha preso il testimone di Chávez, che da presidente conduceva una trasmissione simile. Il programma prende il nome da una clava che il presentatore usa per colpire il tavolo quando vuole dare enfasi a ciò che dice. L'ex militare parla davanti a una grande insegna con la sigla 4F (simbolo del colpo di stato fallito tentato da Chávez nel 1992) e la frase "Aquí no se habla mal de Chávez", qui non si parla male di Chávez.

Cabello è la figura chiave di un governo che fa sempre più spesso appello al sostegno dell'esercito. È stato vicepresidente durante il colpo di stato e presidente del parlamento, ministro per le opere pubbliche e le politiche abitative e governatore dello stato di Miranda, un incarico che ha perso a vantaggio di Capriles. Senza un mandato ufficiale nel governo e con un inutile seggio da deputato in un parlamento

che non funziona, è uno degli uomini della propaganda chavista. "Cabello è il politico che in questo momento conosce di più le forze armate", spiega Rocío San Miguel, direttrice dell'organizzazione non governativa Control ciudadano para la seguridad, la defensa y la fuerza armada. "Gli piace vendere quest'immagine di sé, vuole far credere di controllare le forze armate, ma non è così. In questo momento nessuno in Venezuela ha il controllo delle forze armate. Neanche Maduro".

Ed è proprio il punto su cui scommette l'opposizione, che dall'inizio dell'anno sta cercando di convincere i militari a togliere il sostegno a Maduro. "Oggi il governo è seduto sulle baionette. Ma speriamo che nelle forze armate ci sia una componente democratica e istituzionale, che non appoggi un governo corrotto", dice Borges. "Stiamo cercando di convincere i militari a non aver paura di un processo elettorale in grado di unificare il paese".

Anche il parlamento sta provando a sedurre i militari. Alla fine di maggio è stata creata una commissione di garanzia per la transizione, che dovrebbe approvare un'amnistia per proteggere chi cambierà schieramento. "Non solo un'amnistia, ma anche degli incentivi", spiega il deputato

Freddy Guevara, vicepresidente del parlamento e coordinatore del partito Voluntad popular, guidato da Leopoldo López. "Chi viene arrestato o licenziato perché appoggia la lotta per la democrazia deve sapere che quando arriverà la democrazia sarà ricompensato".

Il generale leale

In questo modo i leader dell'opposizione cercano di rassicurare i militari sul fatto che, se andranno al potere, non metteranno in atto una repressione come quella voluta da Chávez dopo il fallito colpo di stato del 2002, a cui parteciparono anche alcuni degli attuali leader dell'opposizione. All'epoca il governo chavista riformò la polizia e consolidò la presenza della dottrina bolivariana nell'esercito, affidando posizioni di comando ai militari leali.

"Chávez ha portato i militari al potere per stabilizzare il governo, ma dopo la sua morte Maduro ha fatto ulteriori concessioni all'esercito, e oggi il legame tra politici e forze armate è ancora più stretto", spiega San Miguel. "Oggi abbiamo un governo che è guidato da un civile ma ha tutte le caratteristiche di un esecutivo militare. La società è stata militarizzata e la vita quotidiana è regolata dalle forze armate, che gestiscono

Non si capisce mai quale sia la verità: sui mezzi d'informazione, nei discorsi, nei dibattiti, nelle interviste

la distribuzione dei generi alimentari, i trasporti, le farmacie”.

Dei 32 ministri del governo di Maduro, undici sono militari; e undici dei 23 governatori statali sono militari in pensione. Inoltre l'esercito è presente nella Zona economica militar socialista, un complesso industriale creato da Maduro nel 2013 per cercare di far ripartire l'economia. Tra le imprese nate con l'annuncio di questa iniziativa, cinque hanno rapporti con le forze armate: una banca, un'industria agricola e zootecnica, un canale tv digitale, un'impresa di costruzioni e una di rifornimento idrico subordinata al ministero della difesa. Da allora sono state create altre tre aziende.

La Compañía anónima militar de industrias mineras, petrolíferas y de gas (Camimpeg) è stata creata all'inizio del 2016 per razionalizzare lo sfruttamento di petrolio, gas e minerali. Il consiglio direttivo è nominato dal ministro della difesa, il generale Vladimir Padrino López, e il governo è l'azionista di maggioranza. Maduro dice che questa compagnia si limita solo a “prestare servizi alla Pdvs”, la compagnia petrolifera di stato.

I militari sono in prima linea anche nella lotta del governo contro la crisi economica, in particolare attraverso la Gran misión abastecimiento soberano, guidata sempre da Padrino López. Il programma serve a regolare l'importazione e la distribuzione di generi alimentari alla popolazione più povera attraverso i comitati locali di approvvigionamento e produzione (Clap). Questi comitati, legati ai consigli comunali dei quartieri poveri, distribuiscono sacchi che contengono circa dodici chili di prodotti di base come riso, farina, pasta e olio, a prezzi calmierati dal governo. Nonostante i problemi, la politica del Clap ha alleviato le difficoltà causate dalla scarsità di generi alimentari, che ha raggiunto il momento più critico nel 2016.

Uno studio di tre università condotto sempre nel 2016 ha rivelato che il 70 per cento dei venezuelani aveva perso in media otto chili nel giro di un anno, un dato disastroso soprattutto se si considera che sotto il chavismo la popolazione che soffriva di carenze alimentari si era ridotta dal 15 al 5 per cento. Oggi la distribuzione di molti beni – olio, zucchero, caffè, riso e carta igienica – è gestita da un militare nell'ambito del piano Rubro por rubro.

Quando la recente ondata di proteste si è estesa da Caracas ad altri stati del paese – portando con sé saccheggi, blocchi stradali e attacchi contro le strutture della polizia – il governo ha avviato la seconda fase del piano Zamora, che prevede l'uso dell'esercito per garantire l'ordine pubblico in intere aree del paese. A metà maggio il ministero della difesa ha mandato due mila soldati della guardia nazionale bolivariana e seicento soldati delle forze speciali nello stato di Táchira, alla frontiera con la Colombia. Da maggio le forze armate di tutto il paese sono autorizzate ad arrestare i manifestanti, che poi sono processati dai tribunali militari.

Il generale Padrino López non si stanca mai di mostrare il suo appoggio a Maduro. Dichiarò che l'assemblea costituente “è una proposta rivoluzionaria e profondamente democratica, che noi sosteniamo”. Chiese “la fine della campagna d'odio contro le forze armate” e ha appoggiato pubblicamente l'uscita del Venezuela dall'Organizzazione degli stati americani (Oea), annunciata a fine aprile. Luis Almagro, segretario generale dell'organizzazione, è l'obiettivo di gran parte delle sue critiche.

La crescita dell'influenza dei militari in settori strategici dell'economia pone una serie di problemi, in particolare il rischio che aumenti la corruzione, il vero tallone d'Achille del governo chavista. “Per ora il rapporto tra militari e governo funziona, e continuerà a funzionare nel prossimo futuro”, dice Rocio San Miguel. Ma una minaccia incombe: “Ci sono tre crimini che toccano da vicino la cupola militare del paese: il narcotraffico, le violazioni dei diritti umani e la corruzione”.

Un interlocutore realistico

Cercare una voce imparziale in Venezuela è impossibile. Al massimo, e con grande fatica, si può trovare un interlocutore realistico. Luis Vicente León, direttore dell'istituto Datanálisis, non è il tipo di persona che non vuole schierarsi; pensa che Maduro stia cominciando ad abusare del suo potere e che il suo governo abbia assunto dei tratti dittatoriali. Ma il fatto di essere un esperto di dati (Datanálisis è uno degli istituti più importanti del Venezuela) porta León a fare altre considerazioni: spiega che dal 2016,

quando la penuria di generi alimentari ha raggiunto il suo picco, la popolarità di Maduro è cresciuta. “Era scesa significativamente dopo che aveva vinto con il 51 per cento dei voti; il suo peggior momento è stato a dicembre del 2016, quando era sceso al 18 per cento dei consensi. Ma quest'anno, paradossalmente, il presidente ha recuperato sei punti percentuali, passando dal 18 al 24 per cento di fiducia. Questo dato dipende da quel 35 per cento della popolazione che si definisce indipendente, cioè né con Maduro né con l'opposizione”. León dice anche che il 90,5 per cento dei venezuelani pensa che il paese vada male o molto male, e che il 70 per cento dà la colpa di questo al governo. “Ma neanche l'opposizione ispira molta fiducia. Dovrebbe parlare del futuro del paese, ma preferisce continuare a scagliarsi contro Maduro”.

León auspica un negoziato tra il governo e l'opposizione. “Senza una trattativa politica sarà impossibile recuperare un equilibrio. L'opposizione dovrebbe usare la sua forza in parlamento e nelle piazze non per obbligare il governo a dimettersi ma per chiedere un negoziato con cui rifondare le istituzioni”. Se, come sembra, l'opposizione deciderà di non seguire questa seconda strada, il governo continuerà a “ghettizzare le manifestazioni”, rendendole più violente. “Dobbiamo evitarlo a ogni costo”. León indica anche un altro fattore, più profondo: “In Venezuela mancano latte, caffè e riso, ma quello che manca di più è la verità. E ancora di più l'oggettività. In questo paese non si capisce mai quale sia la verità, sui mezzi d'informazione, nei discorsi, nei dibattiti, nelle interviste. Il valore della verità è andato perso del tutto, sia nel governo sia nell'opposizione. C'è una guerra a chi dice più bugie. Perdere la verità significa non poter più separare le voci dalla realtà. Così prendere posizione diventa molto difficile”.

In Venezuela sembra essersi aperta una frattura sociale che si è poi estesa al resto del continente. “Quando la frattura sociale è massima, la verità è considerata un tradimento”, conclude León. ♦ *fr*

L'AUTRICE

Natalia Viana è una giornalista brasiliana, direttrice del sito di giornalismo investigativo Agência Pública (apublica.org).





99
euro
invece di
109

Partenza intelligente

Abbonati a Internazionale, **in offerta dal 6 al 27 luglio.**

Ogni settimana il meglio dei giornali di tutto il mondo da leggere **su carta e in digitale** su tablet, computer e smartphone.

In più avrai accesso online in esclusiva a opinioni, reportage e inchieste sull'Italia.



+



Accesso
contenuti
online

1
anno

50
numeri

2,18
euro a copia

Offerta
fino al
27 luglio

→ internazionale.it/abbonati

Internazionale

Una lingua da liberare

Joseph Burite, The Africa Report, Francia

Foto di Guillaume Binet

Lo swahili è parlato da circa 140 milioni di africani. Alcuni governi del continente lo promuovono per favorire gli scambi culturali e commerciali, ma c'è chi fa resistenza

Kheri Mbiro, un avvocato tanzaniano di 34 anni, riesce a malapena a comporre una frase nella sua madrelingua, lo ndendeule. Come molti tanzaniani nati dopo l'indipendenza (1964), Mbiro è cresciuto parlando swahili, che insieme all'inglese è una delle lingue ufficiali del paese, promossa dal governo per unire gli oltre cento gruppi etnici del paese. Sui social network, però, Mbiro si fa chiamare Mndendeule, che significa "appartenente agli ndendeule", la comunità di agricoltori che vive nel distretto di Namtumbo, nel sud della Tanzania. "Lo faccio per ricordare i miei antenati. Gli ndendeule non devono essere dimenticati", spiega.

In un paese di 52 milioni di abitanti, gli ndendeule sono appena centomila e formano uno dei gruppi etnici più piccoli. "Chi non conosce questa comunità mi chiede cosa significa il nome che ho scelto", continua Mbiro. "Io glielo spiego. Rispetto a quando ho cominciato, cinque anni fa, posso garantire che oggi più di mille persone sanno chi sono gli ndendeule".

La sua determinazione deriva dal timore che questo gruppo, come molte minoranze, perda la sua identità, non solo a causa delle migrazioni, dei matrimoni con persone di altre comunità e degli inevitabili effetti della globalizzazione, ma anche per il dominio linguistico esercitato dallo swahili. Le origini di questa lingua risalgono al sesto secolo dC, quando i mercanti arabi arrivarono sulle coste dell'Africa orientale e si mescolarono con la popolazione bantu, dando vita a un gruppo etnico distinto e a una lingua che oggi è parlata da circa 140 milioni di persone. Mentre in Tanzania e in Kenya è riconosciuta come lingua ufficiale ed è molto usata, nei paesi confinanti è poco diffusa, nonostante gli sforzi per promuoverla. Nel febbraio del 2017 il Ruanda l'ha adottata come lingua ufficiale e l'insegnamento a scuola sarà obbligatorio. L'Uganda sta cercando fondi per formare gli insegnanti prima di renderla una materia di studio obbligatoria.

Secondo la Commissione dell'Africa orientale per lo swahili (Eakc), questa lin-

gua veicolare è molto diffusa anche in Mozambico, Zambia, Repubblica Democratica del Congo, Somalia e Comore, mentre piccoli gruppi la parlano in Madagascar, nell'arcipelago delle Seychelles, nell'isola della Réunion, in Sudafrica e in Ghana.

Associazioni negative

Dopo l'arabo, lo swahili è la lingua più parlata in Africa, e questo ha spinto i sostenitori del panafricanismo a promuoverla come la lingua del continente. Il suo momento più alto fu nel 2004, quando il presidente uscente dell'Unione africana (Ua), Joaquim Chissano, all'epoca presidente del Mozambico, la usò per un discorso ufficiale a un





vertice dell'organizzazione ad Addis Abeba, provocando un certo scompiglio tra i partecipanti.

Victoria Kalule è una commerciante di Kampala, la capitale dell'Uganda. Da quando ha cominciato ad andare regolarmente a Nairobi, in Kenya – un viaggio di oltre 700 chilometri – per comprare prodotti da vendere nel suo negozio, porta sempre con sé un dizionario swahili-inglese, una calcolatrice e un po' di contanti per pagare un interprete. "All'inizio era difficile, ma pian piano ho imparato la lingua parlando con i venditori", racconta. "Se non capivo, prendevo il dizionario e indicavo quello che mi interessava".

In Uganda chi parla swahili non è visto di buon occhio: prima di tutto perché si pensa che la lingua abbia legami con la tratta degli schiavi e poi perché ricorda agli ugandesi i tempi della dittatura di Idi Amin Dada (1971-1979). I militari che negli anni settanta terrorizzarono migliaia di ugandesi parlavano swahili tra loro.

Questo disprezzo è emerso chiaramente a una conferenza dell'unione monetaria regionale nell'ottobre del 2016. In quell'occasione Kirunda Kivejinja, secondo vice-premier ugandese e ministro per gli affari della Comunità dell'Africa orientale, domandò ai presenti: "Chi vuole parlare la lingua della schiavitù?". Anche gli spettato-

ri della serie tv statunitense *Quantico* hanno avuto un esempio di come lo swahili sia associato a episodi di violenza. In una puntata un gruppo di uomini armati prende in ostaggio alcune persone a un vertice delle Nazioni Unite urlando: "Nyinyi nyote nyamazeni" (fate tutti silenzio) e "Lala chini" (state giù). Queste frasi sono fin troppo familiari agli ugandesi che hanno vissuto sotto Idi Amin.

Stuart Nuwasiima, un avvocato di Kampala, ne fa una questione di praticità. "Quando devo seguire dei casi in Kenya e in Tanzania sono costretto ad assumere un interprete", dice. "A volte le barriere linguistiche mi costringono a rinunciare al caso.

Penso che il governo ugandese dovrebbe rendere obbligatorio l'insegnamento dello swahili alla facoltà di legge e inserire la conoscenza della lingua tra i requisiti per passare l'esame da avvocato. Così saremmo costretti a impararlo".

Altri sono contrari a quest'idea: "C'è stato un periodo in cui ci veniva chiesto di produrre musica in swahili per poter vendere dischi anche nei paesi vicini", spiega Benon Mugumbya musicista e produttore della Swangz Avenue, una delle principali etichette discografiche ugandesi. "Ora tutte quelle pressioni non ci sono più perché si preferisce l'autenticità. Diventeremo globali a modo nostro. Del resto, la musica è una lingua universale".

Lo stesso swahili ha delle varianti regionali, che ne ostacolano la diffusione. "Ci sono più di dodici dialetti ufficiali e ne stanno nascendo altri. Perciò è difficile concentrarsi su uno in particolare", dice il segretario generale dell'Eac, Kenneth Inyami Simala. "Il timore è che focalizzandoci sullo swahili standard finiremo inevitabilmente per sottovalutare le varianti usate nelle regioni che non fanno parte della Comunità dell'Africa orientale (Eac)".

Lo swahili non è stato scelto come lingua franca regionale solo per favorire l'unità tra i popoli, ma anche per facilitare i commerci. Tuttavia, dopo dieci anni di viaggi tra Kenya e Uganda, Kalule è convinta che le cose sarebbero più facili se potesse usare un'altra lingua, come il luganda, parlato dal suo gruppo etnico. Tra le principali difficoltà che cita ci sono i controlli fiscali confusi, gli agenti doganali inaffidabili e quelle che lei definisce come vere e proprie persecuzioni da parte delle autorità di entrambi i paesi.

Da sapere Il dominio dell'arabo

◆ In Africa sono state censite più di **duemila lingue**. Solo un centinaio sono parlate da più di un milione di persone. Le più diffuse sono l'**arabo**, con circa 400 milioni di parlanti, soprattutto in Africa del nord; lo **swahili**, con più di centoquaranta milioni di parlanti, concentrati nell'Africa orientale; l'**amarico**, parlato da almeno 28 milioni di persone in Etiopia; e l'**hausa**, con più di 25 milioni di parlanti, in Niger e in Nigeria. Seguono altre lingue parlate nell'Africa occidentale come lo yoruba e l'ibo, l'oromonico (in Etiopia), e lingue del ceppo bantu come il lingala (in Repubblica Democratica del Congo), il kinyarwanda e il kirundi (le lingue ufficiali di Ruanda e Burundi), lo zulu e lo xhosa (due delle undici lingue ufficiali del Sudafrica). **Rfi, Wikipedia**

Il Kenya è il principale partner commerciale dell'Uganda, e viceversa. Ogni anno lo scambio di beni e servizi tra i due paesi ammonta a 1,1 miliardi di dollari. L'Eac stima che il giro d'affari tra i paesi della regione ammonti a 5,5 miliardi di dollari.

Secondo una battuta molto popolare in questa parte dell'Africa, lo swahili sarebbe nato in Kenya, cresciuto in Tanzania e morto in Uganda. Quando nel 2016 anche il Sud Sudan è entrato a far parte dell'Eac, si è aggiunto che i funerali della lingua sarebbero stati celebrati nel paese più giovane del continente (il Sud Sudan ha ottenuto l'indipendenza solo nel 2011).

Una sana competizione

L'Uganda sta comunque provando a contrastare la diffidenza e sfatare il mito dello swahili come lingua della violenza, cercando di allontanare allo stesso tempo i timori sulla possibile scomparsa del luganda, la lingua della maggioranza degli ugandesi. All'università di Makerere, il più antico e prestigioso ateneo del paese, si tengono corsi di swahili per classi di una sessantina di studenti. Fino al 2010 erano quasi tutti keniani, ma di recente si sono iscritti anche degli ugandesi. Emmanuel Ndyababo è lettore di swahili all'università: "Se qualcuno uccide mentre parla swahili, il crimine non è commesso dalla lingua, ma dall'individuo. L'idea di una lingua intrinsecamente violenta non ha fondamento".

"La regionalizzazione dello swahili riguarda tutta la Comunità dell'Africa orientale e la regione dei Grandi Laghi", precisa Simala. "L'Eac si sta sforzando di far passare il messaggio che le lingue si completano a vicenda e non sono in competizione tra loro". Tuttavia Mbiro, l'avvocato che vorrebbe maggiori riconoscimenti per gli ndendeule, non si sente rassicurato. A Dar es Salaam partecipa a un gruppo di sostegno e sviluppo per gli ndendeule: settantacinque persone s'incontrano ogni mese per condividere pasti tradizionali e organizzare iniziative culturali. "È un modo per sentirsi uniti. Provare un senso di appartenenza è importante", spiega Mbiro. "La nostra gente deve mantenere viva la sua cultura attraverso feste e mostre". Aggiunge che a Namtumbo, dove ci sono riserve di uranio e si coltiva il tabacco, ci sarebbe bisogno di progetti di sviluppo più ampi.

Simala è d'accordo: "Lo swahili non dovrà soffocare le altre lingue. La Comunità ha in programma di investire nella salvaguardia delle lingue indigene attraverso ricerche, pubblicazioni, attività di divulgazione e l'insegnamento". ◆ *gim*

Da sapere

Alle radici dello swahili

**Joseph Burite,
The Africa Report, Francia**

Sono le quattro del pomeriggio e alcuni studenti discutono animatamente vicino alla facoltà di lingue dell'università di Makerere, a Kampala. Emmanuel Ndyababo, uno dei lettori di swahili, sta uscendo dal piccolo ufficio che condivide con gli altri professori. Va di corsa, ma si ferma all'improvviso quando sente che i ragazzi parlano dei legami dello swahili con gli arabi e con la tratta degli schiavi sulle coste dell'Africa orientale. "No, no, no", protesta Ndyababo. "Lo swahili non è nato dalla tratta degli schiavi e dai matrimoni misti. La storia dimostra che questa teoria non è vera. Sulle coste dell'Africa orientale c'era la tribù bantu dei wangozi, e al loro arrivo gli arabi impararono la loro lingua. Tuttavia, poiché gli arabi portavano con sé una nuova religione e opportunità di commercio, è stato necessario prendere in prestito delle parole".

Due ipotesi

Le origini dello swahili sono al centro di un ampio dibattito tra i linguisti. Deriva dall'arabo o dal bantu? Il consenso sulla seconda ipotesi è sempre più forte, mentre la teoria araba è considerata un'interpretazione colonialista. In un'introduzione allo swahili pubblicata dall'università di Stanford, negli Stati Uniti, si legge: "Sebbene sia un dato di fatto che le lingue s'influenzano a vicenda quando entrano in contatto tra loro, alcuni hanno scelto di non tenerne conto per lo swahili. Si sa che gli arabi hanno viaggiato in tutto il mondo, ma non si spiega perché abbiano sentito la necessità di 'donare' la loro lingua solo agli abitanti della costa dell'Africa orientale. Queste persone non comunicavano tra loro prima dell'arrivo degli arabi?".

Secondo Ndyababo, il vocabolario di base dello swahili rafforza l'idea delle origini bantu: "Lo swahili ha molte parole in comune con le lingue dell'entroterra, una dimostrazione dei forti legami che le uniscono". ◆ *gim*

cheek to
cheek

1—7 NOVEMBER
TORINO / ITALY

#C2C17

CLUBTOCLUB.IT

KRAFTWERK 3-D THE CATALOGUE 1 2 3 4 5 6 7 8 OGR
NICOLAS JAAR LIVE RICHIE HAWTIN CLOSE ITALIAN
EXCLUSIVE
SHOW
ARCA & JESSE KANDA LIVE A/V BEN FROST LIVE A/V
BONOBO LIVE JUNGLE LIVE KAMASI WASHINGTON LIVE
LIBERATO LIVE A/V MURA MASA LIVE
POWELL & WOLFGANG TILLMANS LIVE A/V
THE BLACK MADONNA
ACTRESS LIVE AMNESIA SCANNER LIVE
ARTETETRA LIVE A/V BILL KOULIGAS LIVE
DEMDIKE STARE LIVE GABBER ELEGANZA PERFORMING
THE HAKKE SHOW
JACQUES GREENE LIVE JLIN LIVE KÁ R Y Y N LIVE
KELLY LEE OWENS LIVE LAUREL HALO LIVE
MANA LIVE A/V SHAPEDNOISE LIVE SMERZ LIVE
VISIBLE CLOAKS LIVE YVES TUMOR LIVE A/V ...



club to
club

Done with the participation of

SPRINTING
ALL RIGHTS

With the patronage of

SPRINTING
ALL RIGHTS

With the support of

SPRINTING
ALL RIGHTS

SPRINTING
ALL RIGHTS

SPRINTING
ALL RIGHTS

SPRINTING
ALL RIGHTS

SPRINTING
ALL RIGHTS

In the context of

SPRINTING
ALL RIGHTS

SPRINTING
ALL RIGHTS

With the support of

ABSOLUT

SPRINTING
ALL RIGHTS

SPRINTING
ALL RIGHTS

With the support of

SPRINTING
ALL RIGHTS

SPRINTING
ALL RIGHTS

With the support of

SPRINTING
ALL RIGHTS

With the support of

SPRINTING
ALL RIGHTS

With the support of

SPRINTING
ALL RIGHTS

With the support of

SPRINTING
ALL RIGHTS

Chiosco di popcorn all'Expo di Astana, maggio 2017



LAIF/CONTRASTO

L'expo più triste del mondo

James Palmer, Foreign Policy, Stati Uniti. Foto di Gunnar Knechtel

Il Kazakistan voleva mostrare la sua apertura al mondo con una fiera internazionale. Ma si è dimenticato di invitare il pubblico

In Grecia sono l'unico visitatore. Mentre percorro il tunnel dei filosofi, vengo abbordato da un gruppetto di ragazzi kazachi entusiasti. "Questo è l'alfabeto greco! Ha 24 lettere ed è la lingua originaria della scienza. Prego, da questa parte, venga a fare una foto vicino al mare". Mi trascinano

verso un fondale con un paesaggio mediterraneo. Sono cinque contro uno, così mi arrendo alle loro travolgenti spiegazioni.

È il 10 giugno, un pomeriggio assoluto del secondo giorno dell'Expo 2017, organizzata alla periferia di Astana, la capitale del Kazakistan. Presentato come "le Olimpiadi dell'economia, degli affari e della cultura", è un evento globale in cui i paesi mettono in mostra le conquiste nazionali nei loro "padiglioni" e le folle accorrono per ammirare questi assaggi del vasto mondo. Ma oggi, nella prima expo organizzata in una ex repubblica sovietica, le folle non si vedono.

L'evento si svolge vicino a uno dei principali cantieri della città, in un complesso

costruito appositamente: lo descrivono come "una città del futuro", ma sembra più che altro un immenso centro conferenze. Gli organizzatori sostengono che è autosufficiente, ricava l'energia da una combinazione di vento e acqua. I padiglioni, composti da una sola stanza o da vari piani, si trovano in un gigantesco anello di edifici nuovi, che racchiude una grande sfera di vetro nero: il padiglione kazaco. Vista da ovest, la sfera incombe minacciosa sugli appartamenti della zona. "Ci sono due cose che irritano puntualmente i kazachi", sottolinea un delegato. "Parlare di Borat e chiamare la sfera Morte nera".

L'assenza di visitatori, invece, è talmen-

te evidente da non dover essere sottolineata. Il padiglione greco non è l'unico vuoto. Se si esclude il personale, molti sono deserti. Alcuni tra i paesi più importanti (Cina, Germania, Stati Uniti) attirano gruppi di una ventina di persone alla volta, ma nella maggior parte degli spazi entro camminando fra transenne vuote. Lungo i viali due persone su tre hanno al collo un cordoncino con un pass. Camminando sento un delegato europeo dire a un altro: "Dobbiamo prepararci al peggio: che al nostro evento non venga nessuno".

Numeri sospetti

Per anni gli organizzatori kazachi hanno ridimensionato in sordina il numero di visitatori attesi durante i tre mesi dell'Expo 2017: prima cinque milioni, poi tre, poi due. Ieri la stima ufficiale era di diecimila visitatori, ed era una stima generosa. Oggi i presenti sono ancora meno. Nel padiglione cinese un film di animazione in 3d mostra un'expo affollatissima ripresa dall'alto. Fuori non c'è un'anima, tranne un addetto alle pulizie che fuma. All'ora di cena, i tavoli di plastica vuoti e le enormi finestre del secondo piano della zona ristorazione ricordano un aeroporto di provincia alle due del mattino.

All'ultima expo a cui sono stato, nel 2010 a Shanghai, le strade straripavano di persone. L'evento aveva attirato 73 milioni di visitatori. Quella di Astana rientra nella categoria delle expo "specializzate", iniziative più piccole, organizzate negli intervalli tra quelle "mondiali", che si svolgono ogni cinque anni. L'ultima di queste expo minori si era svolta nel 2012 a Yeosu, una città costiera della Corea del Sud, e aveva attirato otto milioni di visitatori. Ufficialmente Astana ha venduto 670mila biglietti, ma ci sono molti dubbi sull'affidabilità di questo dato. È invece fuori di dubbio che l'evento è costato fra i tre e i cinque miliardi di dollari. Cosa si erano immaginati gli organizzatori accettando la candidatura di Astana? E perché mai questa remota capitale si è candidata?

Un tempo un'expo era un evento internazionale di primo piano, un'opportunità per i paesi organizzatori e per quelli ospiti di mettersi in mostra davanti a un pubblico di massa. La prima della storia, che si svolse nel 1851 nel Crystal Palace di Londra, costruito per l'occasione, incarnò tutto il potere e la gloria dell'Inghilterra vittoriana. A Parigi l'Exposition universelle del 1889 lasciò come ricordo la torre Eiffel. La World fair di New York, nel 1939, il cui tema era "costruire il mondo di domani", fu un inno a un utopistico futuro fatto di macchine ato-

miche e camerieri robot. Per gran parte della guerra fredda, Stati Uniti e Unione Sovietica costruirono padiglioni che esaltavano la loro supremazia in campo sociale e tecnologico.

Ma a partire dagli anni ottanta il pubblico occidentale ha perso interesse nelle expo. Questi eventi sono ancora approvati dal Bureau international des expositions a Parigi, ma in un'epoca di facili comunicazioni e voli poco cari, vedere un po' di Spagna, di Thailandia o di Egitto in mostra non fa più molto effetto. Nel frattempo le aziende private si sono ritagliate uno spazio sempre maggiore nell'organizzazione di questi eventi, sfruttandoli per esibire i loro prodotti e corteggiare potenziali clienti. Negli Stati Uniti una legge del 1999 vieta al governo di finanziare il padiglione nazionale, obbligandolo a dipendere interamente da sponsor privati.

Nei paesi in via di sviluppo, invece, l'expo continua ad affascinare il pubblico. Da queste parti ancora ci si entusiasma davanti a scorci di paesi e popoli lontani. E per i governi rimane una delle poche occasioni per mettersi in mostra davanti a un pubblico internazionale, per quanto ridotto. Quando lavoravo al quotidiano di stato ci-

Da sapere Un solo presidente



◆ Da quando è diventato una repubblica indipendente, nel 1991, il Kazakistan è governato dall'ex leader del Partito comunista, **Nursultan Nazarbaev**. Nazarbaev, che è in carica da prima dell'indipendenza, oggi è al suo sesto mandato (dal 2007 non c'è limite alla rielezione) e i risultati da plebiscito ottenuti a ogni elezione sono stati messi in dubbio dagli osservatori stranieri. Alle riforme introdotte dal presidente è attribuita la rapida crescita economica legata in gran parte alle risorse naturali di cui il paese è ricco. La maggior parte dei mezzi d'informazione è controllata dal governo e molti di quelli indipendenti nel 2012 sono stati chiusi per "estremismo" e sovversione.

nese Global Times, ho dovuto scrivere decine di articoli sull'expo di Shanghai e sulla sua importanza per la Cina. Erano articoli incredibilmente noiosi, lo ammetto, ma i mezzi d'informazione di stato sono così. Se avessi parlato delle olimpiadi del sesso, sarebbero risultati indigesti lo stesso.

La candidatura del Kazakistan era inevitabile. Grazie alle sue risorse naturali, è il paese dell'Asia centrale che più degli altri ha saputo risollevarsi dalla macerie dell'Unione Sovietica. Sotto la guida di Nursultan Nazarbaev, l'ex leader del Partito comunista che ha preso il potere senza difficoltà dopo il crollo dell'Unione Sovietica, ha avuto una crescita economica ininterrotta, nonostante il controllo esercitato sui mezzi d'informazione e la corruzione dilagante. Ma sulla scena internazionale non ha una buona fama.

Dagli anni novanta il Kazakistan si sforza di correggere questa carenza offrendosi, ogni volta che può, di ospitare degli eventi internazionali, che di recente hanno spaziato dai campionati di calcio agli incontri di leader religiosi, passando per le trattative di pace sulla Siria.

Una proverbiale ospitalità

Questa disponibilità a ospitare eventi nasce in parte dall'ego di Nazarbaev che, a 76 anni, è sempre più consapevole della sua eredità. Uno dei principali edifici di Astana è il museo del primo presidente della repubblica, un mausoleo che Nazarbaev si è fatto costruire prima ancora della sua morte. Spesso gli eventi che Astana ospita sono inutili. Il congresso internazionale dei leader delle religioni mondiali, a detta di un esperto di dialogo interreligioso, è stato "un'assoluta perdita di tempo, pensata sulla falsariga dei vecchi eventi sovietici sulla religione e la pace. Anche quelli erano solo una copertura per i regimi repressivi che volevano migliorare la propria immagine".

Ma non si tratta solo di questo. Come succede con gli altri stati dell'Asia centrale, pochi sanno dov'è il Kazakistan o come sono i suoi abitanti. Trovare una storia nazionale da raccontare al resto del mondo – o, per usare un'espressione commerciale, un marchio da vendere – è stato molto importante per l'orgoglio dei kazachi.

Il motivo conduttore su cui hanno deciso di puntare è l'ospitalità. Mentre gli altri stati dell'Asia centrale non sono riusciti a trovare un'identità postsovietica, i kazachi sanno esattamente quale messaggio vogliono far passare. Sono sempre pronti a dirti quanto sono cordiali. "L'expo è molto importante per noi perché i kazachi sono un

popolo naturalmente cordiale. E vogliamo accogliere tutti”, mi spiega Tilik Zhunnunsova, una capoufficio di Astana. “Il Kazakistan era un luogo di scambi commerciali sulla via della seta, per questo gli ospiti da noi sono sempre benvenuti”. Nel padiglione kazaco un’intera parete è dedicata all’importanza dell’ospitalità.

A braccia aperte

Questa cultura dell’ospitalità è autentica, ma non rara da queste parti. È una tradizione comune a tutta l’Asia centrale e al Medio Oriente, con radici nel nomadismo turco e arabo, non certo un’invenzione dei kazachi. Il paese ha speso miliardi per gli eventi, un grande sforzo se si considera che quasi metà della popolazione vive con circa settanta dollari al mese. Ma come storia nazionale di un paese giovane, quella kazaca non è affatto male. “La cosa che più ammira nei kazachi”, mi dice Anthony de Angelo, responsabile della comunicazione del padiglione statunitense, “è che in un’epoca in cui tutti si chiudono al resto del mondo, loro invece ti accolgono a braccia aperte”.

Aggiudicarsi l’expo non è stato complicato. Astana ha presentato la sua candidatura nel 2012, quando l’unica avversaria era Liegi, in Belgio. Poiché l’expo precedente, Milano 2015, si era svolta in Europa, e dato che il Kazakistan era pieno di soldi provenienti dal petrolio mentre il Belgio si trovava nel bel mezzo della crisi del debito europeo, è stata una vittoria facile. Il Bureau international des expositions l’ha presentata come la prima esposizione organizzata in un paese dell’ex Unione Sovietica.

Come le Olimpiadi, in questi anni di ristrettezze anche l’expo è un evento che affascina sempre meno, una perdita di soldi garantita che seduce solo i paesi smaniosi di farsi avanti sulla scena internazionale. Per poco il Kazakistan non si è assicurato anche le Olimpiadi invernali del 2022, perdendo solo per quattro voti contro Pechino, l’unica altra città in lizza. Tutte le altre avevano rinunciato a causa delle proteste dei cittadini o delle ristrettezze economiche.

E qui è stato commesso il primo errore. Il posto più adatto per accogliere un’expo era Almaty, l’ex capitale e la città più grande del Kazakistan. Almaty non solo è grande, è anche relativamente facile da raggiungere. Ma dal 1997 il governo kazaco si è trasferito nella nuova città di Astana, sperduta nella steppa degli altipiani che confinano con la Siberia, 965 chilometri a nord di Almaty. La città è un incrocio tra un parco a tema e un cantiere, con centri commerciali che affiancano grandiosi palazzi (costruiti, tanto per

cambiare, per ospitare eventi internazionali), mentre tutt’intorno sorgono gli scheletri di nuovi grattacieli. Nazarbaev ha coperto di petrodollari architetti famosi come il giapponese Kisho Kurokawa o il britannico Norman Foster perché disegnassero la nuova città. Astana è così piena di scintillanti edifici monumentali che sembrano usciti da una puntata di *Transformers*.

La nuova capitale ha molte cose belle, ma è anche mezza vuota. Gli alberghi hanno prezzi assurdamente alti, alimentati dalle missioni tutto incluso di fiumi di delegazioni che arrivano dall’estero o dalle province. “È una città frenetica”, ha dichiarato a Forbes Joshua Walker, il direttore del padiglione statunitense, dando prova di grande fantasia. Va detto che la cerimonia d’inaugurazione ha provocato un insolito ingorgo stradale: una lunga processione di SUV con le targhe personalizzate. Ma non parlerei di frenesia: camminando per la città mi sono ritrovato spesso completamente solo, di solito accanto a una statua dorata o a un cespuglio a forma di dinosauro.

Non è stato fatto quasi nulla per far arrivare gente dall’estero. Ho visto una manciata di visitatori russi, attirati da un’intermittente campagna di marketing, ma negli altri paesi limitrofi non c’era stata nemmeno quella. Air Astana ha promesso biglietti gratuiti per l’expo a chiunque raggiungesse la città su un suo volo. Sia all’aeroporto di Almaty sia a quello di Astana le macchinette che vendono biglietti per l’expo sono rotte. In un parco di Astana incontro due turisti cinesi che si sono persi e stanno studiando una piantina (“Mi sa che siamo qui, guarda, c’è la grande piramide di vetro”). Uno di loro, il signor Tan, abita a pochi chilometri da casa mia a Pechino. È un funzionario del Partito comunista in pensione e un appas-



sionato di expo. “Ho adorato Shanghai!”, dice sorridendo al ricordo dell’esperienza. “C’era un po’ di ogni paese. Per questo sono stato felice quando ho scoperto che c’era un’altra esposizione vicino alla Cina quest’anno”. Ma sono gli unici. Avere ospiti è una cosa meravigliosa, ma bisogna ricordarsi d’invitarli.

L’expo inoltre suscita un evidente scontento tra molti kazachi. Alcuni ne sono fieri (“Sono quattro anni che la prepariamo. Anche i bambini sanno cos’è l’expo!”, mi ha detto Nikolai German, un commerciante russo-kazaco), ma sui social network infuriano le polemiche: c’è chi è stato costretto a comprare biglietti, chi insinua che i fondi per le pensioni sono stati usati per finanziare l’expo e che si sono spesi miliardi per pura vanità quando “metà del paese usa ancora un buco per terra per cacare”.

E poi c’è la corruzione. Il governo kazaco ha già ammesso che durante la costruzione dei padiglioni sono stati rubati milioni di dollari. Le tensioni interne alla ristretta élite che governa il paese hanno contribuito a far arrestare per appropriazione indebita il funzionario responsabile dell’expo, il direttore dei lavori e l’amministratore delegato della società organizzatrice. Nulla di sorprendente: il Kazakistan è un paese molto corrotto e l’expo, come ogni grande evento, è un’occasione d’oro per i ladri. Anche quella di Milano nel 2015 era stata travolta da scandali di corruzione, rafforzando il cinismo che l’evento ispira sempre più spesso.

“Il governo fa passare i barboni ai tornelli per tenere alti i numeri”, mi confida un abitante di Astana che non mi vuole dire il suo nome (il Kazakistan è al 157° posto nella classifica mondiale sulla libertà di stampa e i dissidenti sono spesso arrestati). “Certo che non andrò”, dichiara Talgat, un operaio. “È roba per gente come voi”. Mi punta contro il petto un indice calloso. “Mica per gente come me”. Ma forse il motivo principale per cui è difficile attirare visitatori è che l’expo è quasi tutta noiosa. Il tema dell’evento – “energia futura” – ha prodotto una quantità infinita di video aziendali sul sole (positivo) e il vento (anche quello positivo). Più uno stato petrolifero è grande e più nel padiglione si spiega quanto sia impegnato nello sviluppo di energie alternative. “La prego, venga a visitare il padiglione della Shell”, mi ha supplicato uno degli impiegati kazachi. “È un’azienda eccellente!”. Molti video si concludono con delle signorine in abiti evanescenti che si girano a guardare lo spettatore. Gli israeliani si sono distinti pro-

Da sapere Tutti all’expo

◆ Le esposizioni mondiali si tengono ogni cinque anni e durano fino a sei mesi, mentre quelle internazionali si tengono nell’intervallo tra due esposizioni mondiali e durano fino a tre mesi.

Esposizioni mondiali	Visitatori, milioni
Shanghai (Cina), 2010	73,0
Milano (Italia), 2015	21,5

Esposizioni internazionali	Visitatori, milioni
Saragoza (Spagna), 2008	5,6
Yeosu (Corea del Sud), 2012	8,2
Astana (Kazakistan), 2017*	0,7

*Chiude a settembre. Fonte: Bureau international des expositions



Il palazzo della pace e della riconciliazione disegnato da Norman Foster. Astana, 2017

ponendo una ballerina dal vivo – in abiti evanescenti – come premio per chi rimane a guardare il video fino alla fine.

Più in generale, quasi nessuno sembra credere davvero nel progetto. La tecnologia in mostra nei padiglioni si riassume in un'interminabile ripetizione delle stesse idee. Passo il tempo a premere pulsanti che illuminano disegni di case sostenibili. In alcuni padiglioni, i finanziamenti sono stati chiaramente e drasticamente ridotti: il Venezuela ha solo una stanza con alcune fotografie appese alle pareti. "Come cazzo gli è venuto in mente anche solo di partecipare?", commenta un altro delegato. "Questi si sono comprati dei biglietti aerei mentre il loro paese è nel caos!".

Un'esperienza indimenticabile

Gli slogan dei vari paesi cominciano a mischiarsi nella mia testa: terra di energia, energia nell'aria, il potere dell'energia, energia in movimento. "Qual è la fonte dell'energia infinita?", chiede una voce da un altoparlante nel padiglione statunitense. "Sono le persone. Voi, noi, tutti insieme". Mi guardo intorno per accertarmi che non

stiano per trasformarci in Soylent, l'alimento a base di carne umana del film 2022: *isopravvissuti*. Poi parte una canzone: "C'è un'energia che si muove nell'aria, che vola / È la terra che amiamo, è una sola / C'è un'energia nel mondo che creiamo / e i nostri sogni si avverano se la usiamo".

Ci sono alcune notevoli eccezioni, come il bellissimo padiglione tedesco, pieno di cose da spingere, tirare e reggere, con tanto d'impressionante spettacolo laser alla fine. L'architetto del padiglione britannico, Asif Khan, un uomo smilzo, barbuto e profondamente sincero, mi fa da guida. "Tutto il paesaggio è creato al computer, fino alle foglie", mi dice, indicando il display a 360 gradi che circonda una iurta fatta di tubi di grafene sospesi. "E le condizioni meteorologiche sono definite in modo casuale, ma più le persone toccano la iurta e più influenzano il tempo". Un bambino kazaco passa la mano sui tubi, felice di vederli illuminarsi nell'oscurità. "Guardi", mi dice Khan, "se un ragazzino kazaco esce da qui con la voglia di diventare uno scienziato o un ingegnere, se se ne va portandosi via qualcosa, allora avrò fatto il mio lavoro".

Nel tripudio di marchi e di marketing, a tratti è possibile cogliere qualche traccia dello scopo originario di tutta questa baracca. Gli "studenti volontari" statunitensi si fotografano insieme ai visitatori locali, in posa davanti al cartello "Hollywood" del padiglione, e parlano con loro in russo. "Per molti kazachi potrebbe essere la prima volta che incontrano uno statunitense in carne e ossa", mi spiega De Angelo. "Quindi vogliamo che l'esperienza gli rimanga impressa. Ma è quando abbiamo annunciato lo spettacolo dei cowboy che le facce delle persone si sono davvero illuminate". Alcuni paesi hanno avuto il buon senso di portare dei musicisti. Davanti al padiglione lituano, alcuni ballerini con dei cappelli a punta piroettano esibendosi in danze popolari e una folla si è riunita per ridere, applaudire e ballare insieme a loro. Per un attimo sembra che l'expo abbia un senso. Poi guardo la folla con più attenzione. Sui venti presenti, solo quattro non sono delegati. ♦fs

L'AUTORE

James Palmer è responsabile della sezione Asia di Foreign Policy. Vive a Pechino.

Portfolio

Un'ombra nella valle

La Gibe III, in Etiopia, è la più importante diga del paese e la più grande del mondo. La sua presenza minaccia l'ambiente e la vita delle comunità locali. Le foto di **Fausto Podavini**





Secondo il Fondo monetario internazionale, l'Etiopia è tra le cinque economie più dinamiche del mondo. La valle dell'Omo, inserita nel 1980 tra i patrimoni dell'umanità dell'Unesco, è una delle zone che subiscono maggiormente le conseguenze negative di questo sviluppo economico. Nel 2006 il governo etiope affidò alla compagnia italiana Salini Impregilo la costruzione della diga Gibe III sul fiume Omo. Terza diga di un progetto che ne comprende cinque, è stata inaugurata il 17 dicembre 2016. Lungo le sponde dell'Omo vivono 300mila persone, appartenenti a venti etnie, che si sostengono con l'agricoltura, la pesca e la pastorizia, attività rese possibili dalle esondazioni periodiche del fiume. Secondo alcuni esperti, la presenza della diga diminuirà la portata del corso d'acqua, provocando la riduzione delle piene naturali e della

foresta, e mettendo a rischio le attività tradizionali delle comunità. "La diga non è stata pianificata con sufficiente attenzione ai suoi effetti sociali e ambientali", sostiene Rudo Sanyanga, direttore per l'Africa di International rivers, un'organizzazione per la difesa dei fiumi. Il 50 per cento dell'energia prodotta dalla Gibe III sarà venduta ai paesi confinanti con l'Etiopia, tra cui Sudan, Gibuti e Kenya. L'acqua della diga servirà anche a creare una serie di canali d'irrigazione destinati a colture estensive di alto valore commerciale, tra cui il cotone e la canna da zucchero. ♦

Fausto Podavini (1977) è un fotografo italiano. Il lavoro *Omo change*, cominciato nel 2011, è stato premiato da *Earth day Italia* con il premio *Reporter per la Terra 2017* e fa parte del progetto *Water grabbing, a story of water*.



Alle pagine 66-67: bambini di etnia karo giocano lungo le rive orientali del fiume Omo, 2011. I karo vivono di pesca e agricoltura, rese possibili dalle inondazioni periodiche del fiume. Qui sopra: vicino a Turmi, Etiopia, 2012. Uomini di etnia hamer pascolano le mandrie nei letti dei fiumi durante il periodo di secca. Le loro terre sono vicine a quelle dei karo, ma i confini si stanno ridisegnando con la costruzione degli zuccherifici. A causa della scarsità dei terreni per il pascolo la principale fonte di guadagno per molte comunità è diventata il turismo. In basso, al centro: un cantiere tra Soddo e Jinka, 2016. I cantieri sono gestiti da aziende cinesi mentre gli operai sono etiopi.





Sopra: un uomo di etnia daasanach beve l'acqua del fiume Omo, 2013. A sinistra: un karo passa sotto un condotto che prende acqua dall'Omo e serve per irrigare le coltivazioni di cotone nella valle del fiume, 2016. Fino a tre anni fa lungo le rive cresceva una foresta.



In questa pagina, in alto: a qualche chilometro da Waka, 2016. Al centro: il mercato delle etnie bodi e konso, nel sud dell'Etiopia, 2016. Un uomo ha appena venduto una mucca a un gruppo di operai cinesi. La carne sarà usata per la mensa del cantiere. Fino a qualche anno fa nei mercati si praticava il baratto, mentre la presenza di investitori stranieri fa girare molti più soldi tra le comunità, che spesso però sono usati per comprare alcolici. In basso: uomini e donne di etnia bodi in una casa dove si consumano grappa e birra locali, molto alcoliche, prodotte con mais o sorgo in un villaggio nel parco nazionale di Mago, 2016.



In questa pagina, in alto: Gibe III, Etiopia, 2016. La diga è alta 240 metri e lunga 630 metri, e ha un bacino di 14 miliardi di metri cubi. La compagnia Salini Impregilo dichiara che il costo totale per la costruzione della diga è stato di 1,4 miliardi di euro.

Al centro: tre donne lavano il pesce appena pescato nel lago Turkana alimentato dal fiume Omo, Kenya, 2017. I pesci sono essiccati e venduti nella Repubblica del Congo. La pesca è la maggiore risorsa economica per almeno 50 mila persone nella regione semidesertica del lago Turkana, ma negli ultimi anni ha subito un forte calo mettendo in crisi l'economia locale.

In basso: il delta del fiume Omo che entra nel lago Turkana, al confine tra Kenya ed Etiopia, 2017. Secondo uno studio del 2010 dell'organizzazione keniana Friends of lake Turkana, la diga Gibe III potrebbe abbassare il livello dell'acqua di dieci metri, cambiando la vita di 300 mila persone.

Baba Ramdev

Eminenza arancione

Rahul Bhatia e Tom Lasseter, Reuters, Regno Unito. Foto di Adnan Abidi

Partito da zero, oggi è una stella dello yoga e un potente industriale. Ha aiutato Narendra Modi a vincere le elezioni ed è diventato uno dei suoi ideologi

Narendra Modi si è chinato per sussurrare qualcosa all'orecchio dell'uomo che gli stava seduto accanto con le gambe incrociate, quello con una tonaca arancione, una lunga barba e lo sguardo strabico. Era il 23 marzo 2014 a New Delhi. Due settimane dopo sarebbero cominciate le elezioni legislative. Il guru dello yoga e imprenditore noto come Baba Ramdev ha preso quindi il microfono e ha invitato la folla a sostenere Modi. "Convincherete altre persone, giusto? Non rimarrete a casa, vero?". "No!", ha ruggito la folla. Modi ha fatto un ampio sorriso, mentre Ramdev rideva.

Il politico e l'imprenditore si stavano mettendo alla testa di un movimento indù di estrema destra che vuole decidere il destino dell'economia più dinamica del mondo. Due mesi dopo la manifestazione il Bharatiya janata party (Bjp) di Modi ha vinto le elezioni, strappando il potere al partito del Congresso dopo dieci anni.

Modi ha vinto grazie alla promessa di riformare l'economia ed eliminare la corruzione. La sua disponibilità verso il mondo degli affari ha raccolto grandi consensi. Ma il suo successo è stato anche frutto del

suo sostegno al nazionalismo indù: l'idea che l'India debba essere governata dagli indù e per gli indù.

Modi e Ramdev, entrambi prodotti della destra indù, devono parte del proprio successo l'uno all'altro. Il guru dello yoga è uno dei personaggi pubblici più conosciuti in India, e la Patanjali, la sua azienda di prodotti ayurvedici, è tra i marchi a più rapida crescita del paese. Ramdev ha sfruttato la celebrità conquistata con i programmi televisivi di yoga e le risorse del suo impero economico, mobilitando voti e allineando il suo messaggio a quello del Bjp durante la campagna elettorale del 2014: una campagna che è stata più ampiamente e più strettamente coordinata con il partito di Modi di quanto si creda. In cambio, esponenti di spicco del Bjp hanno appoggiato le idee di Ramdev: un populismo venato di supremazia indù, che coniuga la nostalgia per la gloria passata con la diffidenza verso l'influenza straniera.

Da quando Modi è al potere, negli stati controllati dal Bjp l'azienda di Ramdev ha

ottenuto sconti per l'acquisto di terre per un valore di circa 46 milioni di dollari, a quanto risulta dall'analisi di documenti statali, stime immobiliari e interviste con funzionari competenti. Inoltre ha avuto altri terreni in concessione gratuita. La Patanjali ha anche ricevuto una sorta di approvazione ufficiale da un ministero creato ad hoc.

Questa alleanza è esemplare per capire come funziona il potere nell'India di Modi, un paese in cui la relativa laicità che aveva caratterizzato gli anni di governo del partito del Congresso si sta erodendo.

Tre settimane dopo la manifestazione a New Delhi, un account controllato da Ramdev ha pubblicato su YouTube un video in cui alcuni politici influenti del Bjp si mettevano in posa per firmare uno *shapath patra* (giuramento).

Il documento comprendeva nove promesse. Tra queste c'era la protezione delle mucche, animali considerati sacri dagli indù, e la riforma di molti aspetti della vita indiana al fine di renderli *swadeshi*, un termine usato dai nazionalisti indù per indicare quello che è realmente indiano. Tra i cinque firmatari ripresi nel video c'erano gli attuali ministri degli esteri, delle finanze, dell'interno e dei trasporti. "Queste persone hanno firmato il giuramento per la speranza che ho suscitato in milioni di persone. Voglio che la gente percepisca un cambiamento nel governo", dice Ramdev nel video.

"Quel documento era il programma del partito e tutti i principali dirigenti lo hanno firmato", ha affermato il segretario personale del primo ministro L.K. Advani, uno

Biografia

- ◆ **1965** Nasce a Mahendragarh, in India.
- ◆ **2003** Comincia a condurre programmi televisivi di yoga.
- ◆ **2006** Fonda la Patanjali, un'azienda di prodotti ayurvedici.
- ◆ **2011** Partecipa alle proteste contro la corruzione del governo a Delhi.
- ◆ **2014** Sostiene la campagna elettorale del Bharatiya janata party.
- ◆ **Luglio 2017** Fonda l'azienda di sicurezza privata Parakram Suraksha.



REUTERS/CONTRASTO

dei leader del partito che hanno sottoscritto il giuramento. Un dirigente della Patanjali ha dichiarato che la firma del documento era la condizione posta da Ramdev per sostenere il Bjp.

Attenti agli stranieri

Gli affari di Ramdev vanno a gonfie vele da quando il Bjp ha preso il potere. Dal marzo del 2013 al marzo del 2015 le entrate della sua azienda sono passate da circa 156 milioni di dollari a più di 322 milioni di dollari. Ramdev ha dichiarato che a marzo 2017 hanno toccato gli 1,6 miliardi di dollari.

La Patanjali produce di tutto, dal *ghi* (burro chiarificato) al dentifricio. I suoi prodotti sono disponibili in ogni angolo del paese, dai villaggi più isolati alle metropoli più popolate. I suoi prodotti alimentari sono usati nelle mense delle forze di sicurezza e del parlamento indiano.

Le pubblicità della Patanjali insistono sulla sua natura ayurvedica, radicata cioè nelle antiche tradizioni indiane. Questi spot riprendono i motivi che stanno a cuore alla base elettorale di Modi, facendo appello al patriottismo dei consumatori e invitandoli a non finanziare aziende straniere. “La Compagnia delle Indie orientali ha

depredato il nostro paese per duecento anni”, dice uno spot, riferendosi all’impresa commerciale britannica che gestì la colonizzazione dell’India tra il settecento e l’ottocento. “Allo stesso modo queste multinazionali sfruttano il nostro paese vendendo i loro pericolosi prodotti chimici. Attenti!”.

Ramdev è caloroso con Modi, ma preferisce non fornire dettagli sul suo rapporto con il primo ministro. “Modi-ji è un caro amico”, ha dichiarato, usando un suffisso onorifico, in un’intervista rilasciata nel 2016 nella sua casa a Haridwar, una città alle pendici dell’Himalaya. L’edificio è circondato da alte mura, sorvegliate da guardie vestite di nero e armate di fucili d’assalto. A proposito del suo ruolo nella vittoria di Modi alle elezioni del 2014, Ramdev ha detto che “non è bene lodarsi”, ma ha ammesso di aver “preparato il terreno per dei grandi cambiamenti politici”.

Come risulta dai documenti catastali e dalle dichiarazioni di alcuni funzionari, da quando Modi è salito al potere nel maggio del 2014 la Patanjali ha comprato quasi ottocento ettari di terreno per costruire fabbriche e centri di ricerca e per coltivare le erbe destinate ai suoi prodotti.

Negli stati controllati dal Bjp, la Patanjali ha ottenuto uno sconto del 77 per cento sui prezzi di mercato dei terreni, secondo quanto emerge da documenti del governo statale, colloqui con funzionari e stime sul valore dei terreni fatte da agenti immobiliari. L’azienda ha promesso di usare queste proprietà per creare occupazione, rispondendo così a un bisogno particolarmente urgente in India, dove ogni anno milioni di persone entrano a far parte della forza lavoro.

Nel 2016 la Patanjali ha ricevuto uno sconto di dieci milioni di dollari, cioè dell’88 per cento, su un appezzamento di 16 ettari nello stato del Madhya Pradesh, governato dal Bjp. Ma la transazione più consistente è stata la cessione di 485 ettari nello stato orientale di Assam tra ottobre e dicembre del 2014. Secondo alcuni documenti dello stato esaminati dalla Reuters, i terreni sono stati ceduti a costo zero al Patanjali Yogpeeth, un istituto controllato da Ramdev e dal direttore generale della Patanjali, Acharya Balkrishna, a condizione che fossero usati per la “preservazione e la diffusione di razze bovine”.

La Patanjali e, in misura minore, altre aziende indiane legate ai leader spirituali

chiamati comunemente “uomini di dio”, hanno ricevuto agevolazioni fiscali e il sostegno del governo Modi. Sembra che il successo della Patanjali stia cominciando a mettere in difficoltà i suoi concorrenti stranieri.

Meno di sei mesi dopo le elezioni, il governo Modi ha trasformato un oscuro dipartimento governativo di medicina tradizionale in un ministero a tutti gli effetti, incaricato di diffondere la pratica dello yoga e l'uso di prodotti ayurvedici, un settore in cui la Patanjali è leader di mercato. Oggi il ministero regola molti dei prodotti della Patanjali. Partecipa a eventi promozionali e formativi con Ramdev e la sua azienda, dalle presentazioni online ai grandi raduni pubblici di yoga.

Nel 2015 il ministero delle finanze ha definito lo yoga un’“attività caritatevole”, permettendo al settore di ottenere degli sgravi fiscali. A trarne vantaggio sono state soprattutto le aziende che, come la Patanjali, hanno mostrato di sostenere l'idea di nazione indù immaginata dal Bjp.

Il partito di Modi sta attaccando l'eredità laica dei governi precedenti e portando avanti quella che alcuni leader politici hanno definito una “rivoluzione culturale” in un paese in cui quasi l'ottanta per cento della popolazione è indù e i musulmani rappresentano circa il 14 per cento.

Man mano che il Bjp accumula vittorie alle elezioni locali, il partito e i suoi ideologi rivelano in maniera sempre più esplicita il loro programma nazionalista e indù. Il movimento è all'origine di numerosi episodi di violenza compiuti da bande di indù contro musulmani e persone di altre minoranze sospettati di aver partecipato all'uccisione di mucche.

Marmellate tradizionali

Modi e Ramdev hanno molto in comune. Come Modi, il cui padre vendeva tè nelle stazioni, anche Ramdev è di umili origini. Figlio di un contadino, è nato nell'India settentrionale a metà degli anni sessanta. L'imprenditore edile Jeevraj Patel ha dichiarato che quando conobbe Ramdev, nel 1992, organizzava piccoli corsi di yoga, mescolava erbe medicinali e viveva in un *ashram* (un ritiro spirituale) a Haridwar.

Acharya Balkrishna, manager della Patanjali, ha raccontato che lui e Ramdev avviarono la loro prima attività nel 1995, dopo aver imparato come preparare medicine e integratori ayurvedici. All'epoca avevano solo 3.500 rupie (circa novanta dollari dell'epoca) e ne presero a prestito altre diecimila. Accendevano falò per mescolare gli

Nel 2001 la rete televisiva Aastha era alla ricerca di volti nuovi per i suoi programmi. Fu così che scoprirono Ramdev



ingredienti necessari a preparare il *chya-wanprash*, una marmellata tradizionale, con cui riempivano dei recipienti che poi trasportavano a casa reggendoli sulla testa, visto che nessuno dei due aveva il denaro sufficiente per una corsa in risciò.

Ramdev non sarebbe mai diventato famoso se non fosse stato per una rete televisiva chiamata Aastha. Nel 2001 la rete era alla ricerca di volti nuovi, racconta Ajit Gupta, all'epoca amministratore delegato dell'azienda che controllava Aastha. Fu così che scoprirono Ramdev. “Parlava in maniera diretta. La gente era impressionata dalle sue posizioni yoga”, ricorda Gupta. Più spazio il canale concedeva a Ramdev, più gli spettatori chiedevano di vederlo, racconta Ved Sharma, allora responsabile del marketing di Aastha. Ramdev stava diventando una stella.

Oggi il suo volto compare sui cartelloni pubblicitari di tutta l'India. Aditya Pittie, manager di una delle aziende che curano la distribuzione per la Patanjali, chiama Ramdev “il super boss”. Eppure nei recenti documenti aziendali il suo nome non è mai citato.

Nel suo ufficio di Haridwar, Balkrishna è seduto alla sua scrivania. Alle spalle ha un'immagine di Ramdev in meditazione. “Non abbiamo bisogno di nessun manager. Ci basta *swami-ji*”, dice riferendosi a Ramdev. Balkrishna indica le semplici ciabatte che ha ai piedi. Sono costate quattrocento rupie (circa sei dollari), spiega, affermando che né lui né Ramdev percepiscono un salario.

Nel 2016 il patrimonio netto di Balkrishna è stato valutato 2,5 miliardi di dollari da Forbes, il che fa di lui il 48° uomo più ricco dell'India, un paese che ha circa 1,3 miliardi di abitanti. Non sono invece disponi-

bili informazioni pubbliche sul patrimonio di Ramdev.

Analizzando le dichiarazioni dei redditi di decine di aziende legate alla Patanjali, sono emersi grossi dividendi versati a Balkrishna, al fratello di Ramdev, Bharat, e ad altri azionisti. In una di queste aziende, Balkrishna e gli azionisti di minoranza hanno ricevuto circa 18 milioni di dollari in cinque anni. In un'altra, controllata dal fratello di Ramdev, i dividendi dichiarati ammontavano al sessanta per cento dei profitti. Secondo Balkrishna i dividendi sono stati usati per ripagare gli investitori originali: “Oggi la nostra azienda è assolutamente pulita e in regola”.

Casa per casa

Ramdev si è affacciato sulla scena politica nel 2011, quando si è unito alle proteste contro la corruzione del Congress. Nel 2013 ha rilasciato una serie di dichiarazioni pubbliche a sostegno di Modi, definendolo l'uomo giusto per guidare l'India. È stato l'inizio della complessa campagna portata avanti da Ramdev a sostegno di Modi.

I direttori di due aziende facenti capo alla Patanjali hanno creato una società di comunicazione chiamata Social Revolution Media and Research. L'azienda teneva incontri settimanali con la divisione del Bjp che si occupava di tecnologia dell'informazione al fine di coordinare i messaggi su Twitter e sugli altri social network, ha dichiarato Shantanu Gupta, amministratore delegato della Social Revolution.

Alcuni esponenti dell'organizzazione di Ramdev hanno raccontato che migliaia di volontari si erano attivati per raccogliere voti a favore di Modi. A Mumbai, Narendra Shastri, che insegna yoga per una società legata alla Patanjali, ha dichiarato di aver lavorato giorno e notte, andando di casa in casa e distribuendo volantini del Bjp.

Due giorni dopo l'annuncio dei risultati elettorali, due importanti funzionari del Bjp hanno partecipato a un evento organizzato in uno stadio di New Delhi per ringraziare Ramdev e i suoi volontari. Entrambi avevano firmato il giuramento mostrato nel video di Ramdev.

A maggio, alla cerimonia d'inaugurazione di un istituto di ricerca della Patanjali a Haridwar, Modi ha unito le mani in segno di rispetto nei confronti di Ramdev. Quest'ultimo ha risposto al gesto, chinando la testa con un ampio sorriso. Poi Modi ha annunciato alla folla e a quelli che assistevano all'evento in diretta da casa: “Baba Ramdev porterà l'antica medicina indiana in tutto il mondo”. ♦ *ff*

Preparate le valigie: dal 28 luglio in tutte le edicole
c'è un numero speciale di Internazionale



Viaggio

Centosessantaquattro pagine di reportage, racconti
di viaggi e immagini dai quattro angoli del pianeta

Internazionale

Il piccolo avamposto

Tomislav Šoštarić, Al Jazeera Balkans, Qatar
Foto di Rudolf Abraham

Un gruppo di ragazze che fanno parte del Movimento in difesa delle isole croate ha vinto le elezioni nell'isola di Silba e ora punta a un turismo più consapevole

L'isola croata di Silba – dove un tempo i residenti erano 1.200 e oggi solo 300 – dipende dalla comunità urbana di Zara, ma è molto più vicina alle isole della contea di Primorje-Gorski Kotar. Nell'estate del 2016 cinque donne del Pokret otoka (Movimento delle isole) hanno sconfitto il partito dell'Unione democratica croata (HdZ) alle elezioni comunali.

Tra loro c'è Paula, 23 anni, originaria di Zagabria, che si è innamorata di Silba durante le vacanze sull'isola. Si è iscritta all'università di Zara e fa gli esami solo a fine anno per poter trascorrere il resto del tempo a Silba. È molto impegnata nel sociale e lavora in un bar. Matilde, che invece è originaria dell'isola, durante la settimana fa la maestra a Zara e si trasferisce nei fine settimana a Silba, che chiama "l'isola del mio cuore".

"Stavamo prendendo un caffè e abbiamo deciso di presentarci alle elezioni. Da due anni sull'isola non veniva fatto alcun tipo di investimento. Nonostante la poca esperienza abbiamo ottenuto il quadruplo dei consensi del partito avversario", si meraviglia ancora oggi Paula. La vita in comune con il gruppo di amici dell'isola, prosegue, è una delle cose che le è piaciuta di più. Le giovani elette sono felici del lavoro fatto in un anno, ma si rendono perfettamente conto che i problemi di questa "periferia insulare" di Zara, dove non ci sono né biciclette né auto, sono ancora molti.

Come su tutte le isole il problema principale sono i rifiuti. A Silba ci sono due discariche. In quella di Draga, a nord, sono stati scaricati prima i rifiuti domestici, poi i materiali edili. Ora però il deposito dei rifiuti è stato chiuso perché ormai è pieno. I rifiuti domestici vengono adesso stoccati su un terreno accanto al villaggio, quasi sulla spiaggia.

"Quel terreno è oggetto di una disputa tra Serbia e Croazia che va avanti dal 1991. Non si può fare niente su quella porzione di terra. La strada per arrivarci è pericolosa, con massi di pietra che rischiano di crollare da un momento all'altro. E la discarica è proprio lì", si lamenta Paula. "Durante la stagione turistica, quando sull'isola ci sono fino a cinquemila persone, la situazione è ancora più problematica. La puzza invade il villaggio, per non parlare dei rischi sanitari provocati dai batteri e dai topi".

Regole urbanistiche

In teoria per risolvere questi problemi basterebbe sistemare la discarica fuori dal villaggio, ma il punto d'accesso delle imbarcazioni si trova sulla costa sud, accanto al centro abitato. "Bisognerebbe costruire un nuovo porto sulla costa nord, con un molo per le imbarcazioni che caricano i rifiuti. Così i rifiuti non passerebbero più dal villaggio", propone Matilde. Il progetto però costa varie centinaia di migliaia di euro. "Ci rivolgiamo al comune, che rimanda la palla allo stato, visto che si tratta di acque territoriali croate. E lo stato risponde che a occuparsene deve essere il comune. Questa storia va avanti da vent'anni".

L'altro problema è l'edificazione selvaggia. Silba è diventata una cittadina con più di mille case, mentre un tempo erano poche centinaia. Con i nuovi insediamenti aumentano anche i rifiuti, e il comune ha deciso che i proprietari delle case devono portare i loro rifiuti sulla terraferma, in una



Isola di Silba, Croazia. La chiesa di Sant'Antonio

discarica nei pressi di Zara. Più facile a dirsi che a farsi. Le due ragazze raccontano che un tempo gli abitanti dell'isola rispettavano delle regole urbanistiche precise: i lotti non potevano superare i seicento metri quadrati e l'edificio non poteva occupare più del 40 per cento della superficie totale. Ma durante la guerra, negli anni novanta, gli abitanti hanno venduto le terre ad acquirenti che arrivavano da fuori e ormai nessuno rispetta più le regole. "Esiste un regolamento preciso che definisce la pendenza del tetto, il colore della facciata e delle imposte. Ma ormai è ignorato da tutti e nel villaggio ci sono lotti edificati per l'80 per cento della superficie. Nessuno osa lamentarsi. Però Silba è piccola".

Per migliorare le condizioni di vita sull'isola è necessario anche convincere i turisti a rispettare la natura, perché il turismo di massa, i locali notturni e i rumori sono la rovina delle isole croate. "Lo definiamo 'turismo dai piedi di argilla': ven-





Informazioni pratiche



◆ **Arrivare e muoversi** Il prezzo di un volo dall'Italia per Zara (Vueling, Iberia, Lufthansa) parte da 80 euro a/r. L'isola di Silba si raggiunge in traghetto. Traghetti Jadrolinija (jadrolinija.hr) o Miatours (miatours.hr). Sull'isola si circola solo a piedi. D'estate non sono ammesse nemmeno le bici.

◆ **Dormire** Se avete affittato una stanza o un appartamento (silba.org), al porto troverete il proprietario che caricherà i vostri bagagli con una cariola o voi e le valigie su un trattore.

◆ **Soldi** Non ci sono sportelli bancomat e per prelevare contanti bisogna andare all'ufficio postale e presentare il bancomat all'impiegato.

◆ **Leggere** Arthur Achleitner, *Dalla Croazia. Schizzi e racconti*, Faligi 2013, 12 euro.

◆ **La prossima settimana** Viaggio in Egitto, nella penisola del Sinai. Ci siete stati? Avete suggerimenti su tariffe, posti dove dormire, libri? Scrivete a: viaggi@internazionale.it.

diamo il sole, il mare e la spiaggia e dimentichiamo la qualità. Dobbiamo insegnare ai turisti a rispettare i luoghi", spiega Paula. Dieci anni fa gli abitanti dell'isola erano riusciti a impedire la costruzione di case prefabbricate. Inoltre lo scorso inverno le tempeste hanno eroso una parte degli edifici lungo la costa: i blocchi di cemento sono caduti scoprendo le armature in ferro e ora, non essendoci infrastrutture, l'area è in uno stato di completo abbandono.

Strategia di sviluppo

Durante la bassa stagione Silba è quasi vuota. D'inverno ci vivono solo trecento persone e la scuola ha sette alunni. "Dipendiamo dall'acqua piovana. Quando manca, bisogna comprare l'acqua al comune: c'è un prezzo calmierato per gli isolani e uno molto più alto per le case di villeggiatura. Abbiamo la fortuna di disporre di quattro cisterne locali che vengono riempite dalle navi cisterna e dalle quali ricaviamo l'acqua per riempire le cisterne private grazie alle canalizzazioni locali.

Secondo le normative europee, tutte le

isole dovrebbero disporre di una rete di canalizzazione. Per noi è ancora un miraggio. L'isola di Olib, qui vicino, ha acqua sufficiente per approvvigionare Olib, Silba e Premuda, ma i progetti infrastrutturali sono fermi", si indigna Saša Predovan, ristoratore ed ex vicepresidente del consiglio municipale.

Più un'isola è distante dal continente, più i prezzi sono alti a causa dei trasporti: a Silba il cibo costa tra il 30 e il 50 per cento in più che a Zara. "L'unica cosa da fare sarebbe diminuire l'iva per le isole. Sul continente possiamo essere competitivi nella ristorazione e in altri settori. Sulle isole ci sono delle spese supplementari, e questo non è giusto. Se le condizioni fossero le stesse del continente, forse la gente ci penserebbe su prima di aprire un'attività a Zara e si chiederebbe: perché non a Silba? La vita lì è più piacevole, potrei provarci", conclude Saša Predovan.

La società per la protezione della natura e del patrimonio culturale di Silba organizza iniziative di pianificazione e sviluppo per l'isola. Il presidente, Eugen Motušić,

ricorda che Silba si trova nel punto in cui le acque del canale di Zara s'incrociano con quelle del mare aperto e quindi riceve i rifiuti provenienti da tutti i paesi che affacciano sull'Adriatico. Secondo lui "l'isola dovrebbe essere autosufficiente e non dovrebbe dipendere dagli altri per le sue necessità di base. Invece oggi è costretta a chiedere sempre il permesso a Zara".

Come ricorda il ristoratore Ante Motušić, esiste una ricerca commissionata dallo stato sulla strategia di sviluppo per le isole, ma nessuna delle sue conclusioni è stata applicata. Il fatto che questo tema non sia all'ordine del giorno rischia di avere delle serie ripercussioni sul turismo, che deve coesistere con l'agricoltura, la pesca e con altre questioni da risolvere. "Il problema principale è quello dei collegamenti", conclude. "Silba ha una posizione molto particolare, tra l'Istria e Zara. I traghetti sono sempre passati da questo canale, ma negli ultimi anni sono state soppresse molte tratte che la collegavano a Rijeka (Fiume) e a Zara. E senza comunicazione tra le isole e il continente non c'è vita". ◆ *gim*

CARTOLINE DA AVILÉS

Alfonso Zapico



Avilés è una piccola città delle Asturie (nord della Spagna).



Si trova su un'insenatura, vicino al mar Cantabrico. È anche molto vicina a un'acciaieria. Un tempo era una città grigia...

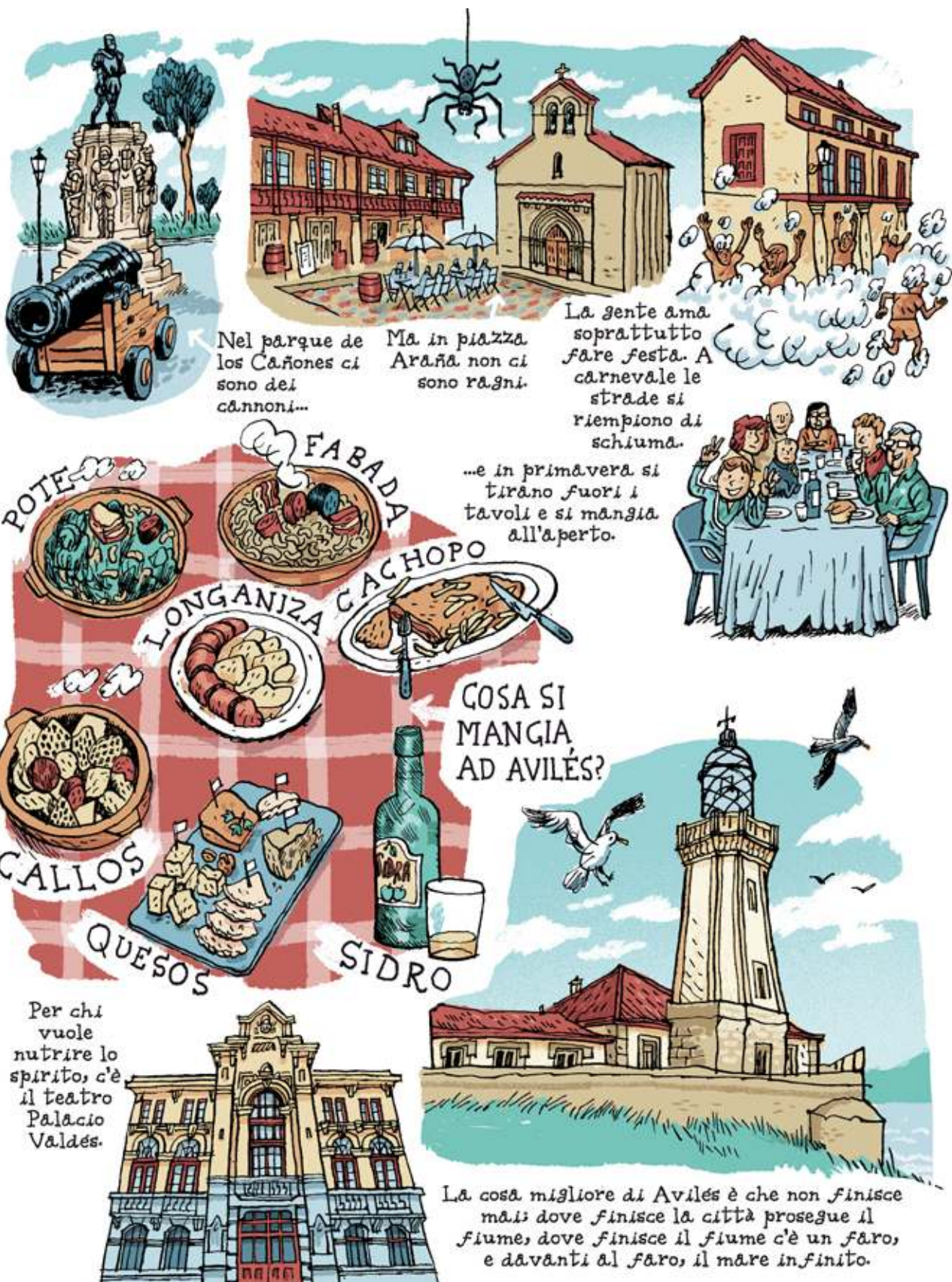
...ma è molto cambiata. Oggi è una città verde. Nel cuore di Avilés c'è un giardino all'inglese, che una marchesa regalò ai cittadini per prendere il sole e correre.



Avilés è una città molto antica, che combina vecchio e nuovo. Dal medioevo al modernismo...



...fino all'architettura di Oscar Niemeyer, che ha costruito qui il suo unico edificio in Spagna.



Alfonso Zapico è un autore di fumetti e illustratore nato nel 1981 a Blimea, in Spagna. Vive ad Angoulême. Il suo ultimo libro è *La balada del norte* (Astiberri 2017).

Faith Ringgold, *American people series #20: Die*, 1967

Tutti i colori del potere nero

Mark Hudson, *The Daily Telegraph*, Regno Unito

Alla Tate modern di Londra una mostra ricca e attuale celebra l'arte afroamericana degli anni sessanta

Gli anni sessanta sono stati un momento fondamentale per le lotte politiche dei neri americani. In quel decennio nacquero movimenti e idee che ancora oggi influenzano il mondo, come i diritti civili, il *black power* e le Pantere nere. Basta pensare alla campagna Black lives matter, che si rifà esplicitamente alle conquiste e ai fallimenti di quel periodo, per capire che le questioni dell'identità e dei diritti dei neri sono più vive che mai.

Perciò *Soul of a nation. Art in the age of black power*, la nuova mostra campione

d'incassi della Tate modern di Londra (chiuderà il 22 ottobre) non è l'ennesima esibizione di feticci degli anni sessanta ma una raccolta d'immagini e d'idee ancora oggi molto potenti.

Forte e chiaro

Did the bear sit under a tree? di Benny Andrews è una delle molte opere visivamente forti e con un messaggio chiaro: la bandiera a stelle e strisce arrotolata rivela un nero arrabbiato con i pugni alzati. Se l'esecuzione non è troppo raffinata – la figura è resa con rapidi tratti squadrate e la bocca ridotta a una riga – è perché Andrews voleva riprendere l'estetica “cruda” della Georgia rurale da cui proveniva.

La prima generazione di artisti afroamericani, come l'espressionista astratto Norman Lewis (le sue opere sono esposte nella prima sala), era stata emarginata da

un mondo dell'arte che secondo i curatori della mostra era sistematicamente razzista. Ma la nuova generazione era pronta a farsi strada, per parafrasare Malcolm X, “con tutti i mezzi necessari”.

Dana Chandler ricrea la porta dell'appartamento dove Fred Hampton, un militante delle Pantere nere, fu ucciso dalla polizia di Los Angeles, con il legno crivellato da veri fori di proiettile. In *Die* di Faith Ringgold si vede un inquietante intreccio di persone bianche e nere con gli occhi sbarrati e sanguinanti dove è impossibile distinguere chi sta accoltellando o sparando. Lo stile post-espressionista non si ritrova nel resto della mostra e, sembrerebbe, nemmeno in altre opere dell'artista.

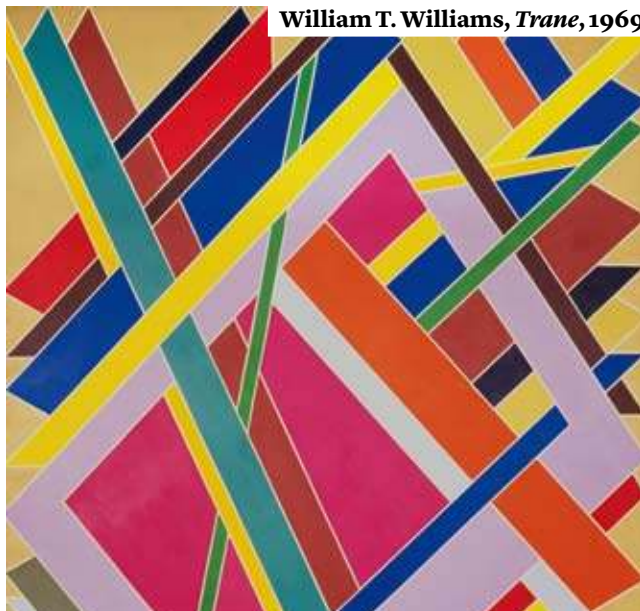
Black prince di Wadsworth Jarrell ritrae Malcolm X usando le lettere di uno dei suoi discorsi raffigurate come fossero tante caramelle colorate e sembra un po' un progetto da liceo artistico. Ma opere come questa ebbero un impatto enorme sull'idea popolare di “arte nera”, come quella delle copertine dei dischi e dei murales. Chi visita la mostra in cerca di lezioni di stile funky, oltre che di storia, non sarà deluso dai favolosi poster afropsichedelici di Jarrell e dei suoi colleghi del movimento AfriCobra (African commune of bed relevant artists).

In ogni caso la mostra non è una propaganda del potere nero. L'impressione iniziale è di una varietà sconcertante di gruppi e di movimenti che avevano idee quanto

Andy Warhol, *Muhammad Ali*, 1978



William T. Williams, *Trane*, 1969



mai disparate su quello che si poteva intendere con “estetica nera”, pronti a mettere in discussione l’esistenza stessa di un concetto simile. Per alcuni l’arte doveva rappresentare il cambiamento, come nei progetti murali della Organisation of black american culture di Chicago, che celebrano i successi politici e culturali degli afroamericani. Per altri doveva essere il cambiamento stesso, come nei murales astratti della Smokehouse associates di Harlem, realizzati per trasmettere un segnale positivo alla comunità della zona.

Intere stanze della mostra sono piene di quadri astratti molto diversi tra loro, che a prima vista non sembrano legati alla cultura afroamericana. Almeno fino a che non si leggono i titoli. *Trane* di William T. Williams, un omaggio al grande sassofonista John Coltrane, con i suoi piani orizzontali sovrapposti e i colori vivaci si rifà all’astrattismo dai contorni netti di Frank Stella e Ellsworth Kelly. Sam Gilliam adotta una prospettiva più alla Rothko nel suo *April 4*, un tributo a Martin Luther King, macchiando e annodando le tele che diventano veli dalle tinte tenui punteggiati da grumi di rosso vivo, che “possono suggerire il sangue”, si legge nella didascalia, anche se il dipinto non riesce a raggiungere quella nota di trascendenza a cui aspira.

L’opera più potente di questa sezione è *Curtain (for William and Peter)* di Melvin Edwards, anche se l’allestimento troppo

vicino al muro rischia di far passare inosservata questa tenda di filo spinato che pende giù con una frangia di catene. Un problema di questa sezione è che gli artisti esposti avevano motivazioni e obiettivi anche molto diversi e l’etichetta dell’impegno sociale e politico a volte sembra una forzatura.

A voler essere cinici si può pensare che la sezione sugli “eroi neri” sia stata concepita solo per poter includere anche opere di artisti bianchi. Se proprio dev’esserci Andy Warhol, perché esporre il suo ritratto di Muhammad Ali invece del famoso *Race riot*?

Un bravo pittore

C’è una sezione intera dedicata a poster e foto delle Pantere nere, ma molti artisti preferivano soggetti meno impegnativi di manifestazioni e lotte. Il pittore Barkley Hendricks ha detto: “Non m’interessava parlare a nome di tutti i neri, ma diventare un bravo pittore”. Tra i suoi quadri deliziosamente sovversivi c’è per esempio *What’s going on*, un’umoristica risposta alla celebre canzone di Marvin Gaye in cui si vede un gruppo di “fratelli” e “sorelle” neri, superbamente eleganti nei loro abiti bianchi, tra cui spicca una donna completamente nuda. Il significato è ammirevolmente ambiguo: celebra il lato modaiolo della comunità nera o ridicolizza il bisogno dei bianchi di farlo proprio?

La parte migliore della mostra è dedicata agli artisti della cosiddetta Los Angeles assemblage, che diedero un tocco afroame-

ricano ai collage tridimensionali inventati da artisti pop come Robert Rauschenberg. Noah Purifoy ammassa oggetti di risulta in strutture totemiche che attingono alle tradizioni africane vive nella cultura statunitense. Betye Saar ne dà un’inquietante interpretazione in chiave politica in *Sambo’s banjo*, in cui si vede un nero impiccato nella custodia di un banjo davanti a una fetta di cocomero.

Questo tipo di scultura si ritrova, ancora più incisivo, nell’ultima stanza, forse la più potente di tutta la mostra, dove alcuni giovani artisti partono da materiali “neri” politicamente forti per creare quelli che sembrerebbero oggetti antropologici raccolti nelle strade di oggi. Senga Nengudi (nome d’arte di Sue Irons) distorce e allunga calze di nylon (usate dalle donne nere per far sembrare le loro gambe più “bianche”) fino a creare sculture surreali, mentre gli oggetti realizzati da David Hammons con residui di capelli tagliati, vinili in frantumi e ossa di pollo fritto hanno una loro bellezza trasgressiva che non perde una certa freschezza anche quarant’anni dopo la realizzazione dell’opera.

È una mostra ricca, che cattura l’attenzione e fa riflettere. Si può avere qualcosa da ridire sull’allestimento e sui testi d’accompagnamento, che a volte trascurano le questioni più spinose. Ma è una risposta epica a un tema decisivo, e senza dubbio una delle migliori mostre dell’anno. ♦ nv

«Non c'è vera coscienza
del male senza una scrittura
potente in grado di dimostrarlo».

Claudia Durastanti, "La Repubblica"

codice
EDIZIONI



Tre personaggi, tre voci, tre destini che da punti diversi convergono e si incontrano in uno dei posti più pericolosi del pianeta, il confine tra la Cina e la Corea del Nord. Lì passa un mondo intero in una giornata: un mondo fatto di spie, soldati, fuggiaschi, ladri e missionari che Krys Lee ci racconta con inaudita potenza.

Cinema

Dagli Stati Uniti

George A. Romero, 1940-2017

Il regista che con *La notte dei morti viventi* ha inventato un genere è morto a Toronto. Aveva 77 anni

Il regista, produttore e scrittore George Andrew Romero era nato nel Bronx, a New York, da padre di origini cubane e madre lituana. Divenne una leggenda del cinema nel 1968, grazie al suo primo lungometraggio, *La notte dei morti viventi*, ispirato al romanzo *Io sono leggenda* di Richard Matheson. Realizzato a Pittsburgh con un budget di 114mila dollari, la pellicola ne incassò più di trenta milioni, diventò un film di culto



George A. Romero nel 2011

e fece storia trasformando i film di zombi in un genere cinematografico. In epoca di controultura molti vollero vederci una critica del capitalismo.

Nel 1978, dopo una serie di film che non ebbero lo

stesso seguito, Romero tornò a occuparsi di morti viventi con *Zombi*: mezzo milione di dollari di budget e più di 55 milioni di incasso. Poi arrivarono *Il giorno degli zombi* (1985), *La terra dei morti viventi* (2005), *Le cronache dei morti viventi* (2007) e *Survival of the dead* (2009).

Nel 1990 collaborò con Dario Argento in *Due occhi diabolici*, film a episodi tratti da racconti di Edgar Allan Poe, e nel 1993 con Stephen King in *La metà oscura*.

Romero è morto in Canada, paese di cui aveva preso la cittadinanza dal 2009.

Pat Saperstein, Variety

In uscita

Uss Indianapolis

Di Mario Van Peebles. Con Nicolas Cage, Tom Sizemore. Stati Uniti, 2016, 128'

È abbastanza curioso che, visto l'enorme potenziale drammatico, la vera storia della nave che consegnò i componenti per la bomba atomica che sarebbe stata sganciata su Hiroshima, e poi venne affondata dai giapponesi, non fosse ancora stata oggetto di un film. Purtroppo Mario Van Peebles con un budget molto ristretto e una star poco ispirata (Cage) ha fatto un pessimo lavoro. Per conoscere la storia della Uss Indianapolis con il giusto impatto drammatico il monologo scritto da John Milius per Robert Shaw nello *Squalo* di Steven Spielberg è molto meglio di questo film banale come il suo titolo.

Frank Scheck, The Hollywood Reporter

Massa critica

Dieci film nelle sale italiane giudicati dai critici di tutto il mondo

	Media									
	THE DAILY TELEGRAPH Regno Unito	LE FIGARO Francia	THE GLOBE AND MAIL Canada	THE GUARDIAN Regno Unito	THE INDEPENDENT Regno Unito	LIBÉRATION Francia	LOS ANGELES TIMES Stati Uniti	LE MONDE Francia	THE NEW YORK TIMES Stati Uniti	THE WASHINGTON POST Stati Uniti
CANE MANGIA CANE	●●●●	—	—	●●●●	●●●●	—	●●●●	—	●●●●	—
ALIEN. COVENANT	●●●●	●●●●	—	●●●●	●●●●	●●●●	—	●●●●	—	—
CIVILTÀ PERDUTA	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●
CODICE CRIMINALE	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	—	—	●●●●	●●●●	—
L'INFANZIA DI UN...	●●●●	—	—	●●●●	●●●●	—	●●●●	—	●●●●	—
LADY MACBETH	●●●●	●●●●	—	●●●●	●●●●	●●●●	—	●●●●	—	—
LA MUMMIA	●●●●	—	●●●●	●●●●	●●●●	—	●●●●	—	●●●●	●●●●
SPIDER-MAN...	●●●●	—	●●●●	●●●●	●●●●	—	●●●●	●●●●	—	●●●●
TRANSFORMERS	—	—	●●●●	●●●●	—	—	●●●●	—	●●●●	●●●●
WONDER WOMAN	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●

Legenda: ●●●● Pessimo ●●●● Mediocre ●●●● Discreto ●●●● Buono ●●●● Ottimo

Prima di domani

Di Ry Russo-Young. Con Zoey Deutch. Stati Uniti, 2017, 99'

L'adattamento del romanzo di Lauren Oliver si presenta come una specie di *Ricomincio da capo* per adolescenti in cui una ragazza frivola scopre il senso della vita dopo aver provato l'esperienza della morte. Sam (Zoey Deutch) muore in un incidente automobilistico e si risveglia nel suo letto. La storia si ripeterà finché Sam non rimedierà ai suoi errori. C'era poco da fare con un materiale così sentimentale e inconsistente. Ma la regista ha indovinato qualcosa, come i primi piani di Deutch, che fa pensare a qualcosa che sfugge agli angusti confini della trama. **Richard Brody, The New Yorker**

UNIVERSITÀ DI BOLOGNA - SEDE DI FORLÌ

MASTER IN FUNDRAISING

per il nonprofit
e gli enti pubblici

XVI EDIZIONE
A.A. 2017/2018



SCADENZA ISCRIZIONI: 6 DICEMBRE 2017

Tel: 0543.374151 | Email: master@fundraising.it

Richiedi la brochure su
www.master-fundraising.it



FONDAZIONE TERRE DES HOMMES ITALIA ONLUS BILANCIO AL 31 DICEMBRE 2016 IN EURO



Terre des hommes

Proteggiamo i bambini insieme

Bilancio certificato dalla società Crowe Horwath AS S.p.A.

ATTIVO	31/12/2016	31/12/2015	RENDICONTO DELLA GESTIONE		LA CAMPAGNA
IMMOBILIZZAZIONI			PROVENTI	31/12/2016	31/12/2015
Immobilizzazioni immateriali			Entrate per contributi	18.371.624	15.405.171
Concessioni, licenze e marchi	50	0	Avanzi finali progetti finanziati	616.692	764.695
Immobilizzazioni in corso e acconti	1.830	13.434	Proventi finanziari	3.193	4.076
Diritti brevetto industriale e di utilizzo di opere	-	-	Proventi straordinari	87.041	242.095
Immobilizzazioni materiali			Quota e proventi della raccolta fondi a copertura spese generali	1.664.522	928.610
Attrezzature e impianti	0	0	TOTALE PROVENTI	20.743.072	17.344.647
Altri beni	3.310	8.024	ONERI	31/12/2016	31/12/2015
Terreni e fabbricati	689.873	678.928	Spese per progetti	18.371.624	15.405.171
Immobilizzazioni finanziarie			Collaboratori di sede su progetti	155.170	273.569
Crediti	398	398	Spese funzionamento struttura	1.217.439	1.065.108
ATTIVO CIRCOLANTE			Oneri promozionali e raccolta fondi	754.988	399.371
Crediti			Costi pluriennali e ammortamenti	11.354	65.775
Verso enti diversi per residui finanziamenti deliberati	10.553.527	7.748.442	Oneri finanziari	29.499	22.980
Verso altri	3.000.521	1.815.890	Oneri straordinari	121.193	53.666
Disponibilità liquide			Disavanzi su progetti finanziati	81.805	59.006
Depositi bancari e postali	2.416.608	1.824.694	TOTALE ONERI	20.743.072	17.344.647
Denaro e valori in cassa	2.636	4.213			
RATEI E RISCOINTI	49.074	34.820			
TOTALE ATTIVO	16.717.826	12.128.842			
PASSIVO	31/12/2016	31/12/2015			
PATRIMONIO NETTO					
Fondo di dotazione	434.051	434.051			
T.F.R. LAVORO SUBORDINATO	209.779	175.922			
DEBITI					
Residui vincolati alla realizzazione di programmi di intervento	15.112.029	10.878.867			
Residui disponibili per attività istituzionali	0	307.486			
Debiti verso fornitori	808.331	161.174			
Debiti tributari	38.784	47.468			
Debiti verso istituti di previdenza	45.219	44.807			
Altri debiti	69.634	79.066			
TOTALE PASSIVO E PATRIMONIO	16.717.826	12.128.842			

Fondazione Terre des Hommes Italia

Via M. M. Boiardo 6 - 20127 Milano

Tel. +39 02 28970418 - Fax +39 02 26113971

info@tdhitaly.org

www.terredeshommes.it

Seguici su **facebook** e **twitter**

#InvisibileAgliOcchi, la campagna con numero solidale **45595**, donazione da 2 € via cellulare e da 2 a 5 € via telefono fisso, ha coinvolto nel 2016 le reti RAI oltre a diverse testate e radio, in collaborazione con il **Segretariato Sociale Rai**.

Periodo della campagna:

1-14 febbraio 2016.

Totale raccolta: 104.423,40 €.

Progetti finanziati:

Italia: Sostegno di sportelli anti-violenza pediatrici di 4 strutture ospedaliere nelle città di Milano, Bari, Torino e Firenze e realizzazione di un dossier sul maltrattamento e abuso sui bambini in Italia come problema di Salute Pubblica. Progetto Faro: interventi di sostegno psicologico e psicosociale ai minori stranieri non accompagnati nelle province di Ragusa e Siracusa e sostegno alle attività di mediazione culturale presso l'Hub della Stazione Centrale di Milano.

Italiani

I libri italiani letti da un corrispondente straniero. Questa settimana **Vanja Luksic** del settimanale francese L'Express.

Federico Pace

Controvento

Einaudi, 172 pagine, 14 euro



“Andare via. È allora che la vita sembra poter accadere in maniera più decisa e repentina, intensa e improvvisa”, ci spiega Federico Pace all'inizio di *Controvento*, il suo nuovo libro, intenso e sorprendente. Andare via, cioè viaggiare, ma anche, più semplicemente, “perdersi per qualche istante nella città in cui si vive”, apre la strada, afferma l'autore, a “una felicità inattesa”.

Controvento è una raccolta di piccole biografie in cui troviamo tanti grandi personaggi che intraprendono un viaggio che marca la loro vita e la loro creatività. Come quello dell'architetto Oscar Niemeyer verso una Brasilia ancora inesistente. O quello di Gauguin che tenta di “liberarsi della civiltà” approdando a Tahiti. O la traversata dell'oceano di Einstein, nel 1933, per sfuggire alla follia di un uomo. Ma anche le lunghe camminate quotidiane di Erik Satie ad Arcueil, la periferia dove era costretto ad abitare, e a Parigi, senza la quale non poteva vivere. O le passeggiate in luoghi conosciuti e amati, le ampie avenidas di Buenos Aires per Borges e le rive della Moldavia di Praga per Milena Jesenská (quella delle lettere di Kafka). Tanti viaggi che trasmettono, anche a noi lettori, il piacere di “andare via”.

Dal Regno Unito

Le lettere insofferenti di Agatha Christie

La corrispondenza inedita tra la giallista e il suo editore rivela un carattere spigoloso e una grande attenzione agli affari

In una mostra organizzata per celebrare il bicentenario della HarperCollins, la casa editrice di Agatha Christie (1890-1976), il Theakston Old Peculier crime writing festival espone al pubblico dal 20 luglio una serie di lettere inedite in cui la creatrice di Hercule Poirot si rivela vanitosa e intransigente. “Ho ricevuto varie lettere di ammiratori meravigliati del fatto avessi l'aspetto di una signora così vecchia”, scriveva Christie nell'ottobre del 1949, all'età di 59 anni. La scrittrice era ossessionata dai ritratti ufficiali che faceva circolare il suo editore: “Quelle foto non piacciono a nessuno



Agatha Christie nei primi anni venti

forse perché nessuno si è preoccupato di ritoccarle. Sembro piena di rughe, e al diavolo! Non ho settant'anni, non ne ho neanche sessanta”. La corrispondenza rivela un legame stretto tra Agatha Christie e il suo editore, Billy Collins. L'autrice era particolarmente scontenta delle

copertine dei suoi libri. In una lettera del 9 aprile 1947 scriveva: “La copertina delle *Fatiche di Hercule* ha scatenato l'ilarità e i commenti più irripetibili della mia famiglia. L'unica cosa che posso dirvi è: fatene un'altra!”. Collins però lasciò la copertina com'era. **The Guardian**

Il libro Goffredo Fofi

L'arroganza dei nazionalismi



Siegfried Lenz

Il disertore

Neri Pozza, 268 pagine, 17,50 euro.

Ci si sente inadeguati a parlare di un libro come questo, scritto da Lenz – forse il maggior narratore tedesco del dopoguerra con Arno Schmidt, Heinrich Böll, Günter Grass e Tobias Wolff – a 26 anni, rifiutato dall'editore e uscito dopo la morte dell'autore nel 2014. Quando andò in guerra, Lenz non aveva neanche vent'anni, e *Il disertore* ci ricorda un'epoca

terribile. Narra la guerra come solo chi l'ha vissuta, e ai piani bassi, può riuscire a fare. È una guerra in cui si è costretti a confrontarsi ossessivamente con il male e che per Lenz si conclude con la diserzione in Danimarca. Ma il disertore del romanzo fa la guerra sul fronte orientale e subisce l'immensa stupidità e arroganza che è di ogni nazionalismo, e fa infine la sua scelta passando tra i partigiani. A consolare le sue esperienze tra superiori ottusi e malsani e soldati confusi come lui, vittime a confronto

con le proprie vittime, ci sono gli incontri casuali e difficili con una ragazza polacca dalle scelte precise, e c'è il bosco, la natura. La presa di coscienza del protagonista poteva andar bene a guerra appena finita, ma nella Germania di Adenauer e della guerra fredda era insostenibile, così il libro finì in un cassetto. È un grande libro, quasi bello come il capolavoro di Lenz, *Lezione di tedesco*, sempre edito da Neri Pozza e sempre attuale. Chi non l'ha letto deve affrettarsi a farlo. ♦

Libri

Karl Ove Knausgård
La pioggia deve cadere

Feltrinelli, 656 pagine, 22 euro



Il quinto volume dell'epica autobiografia di Knausgård, che non segue un ordine cronologico ma emotivo, racconta dei quattordici anni che l'autore ha trascorso nella piovosa Bergen, un periodo di cui, dice nell'incipit, ricorda sorprendentemente poco. Il che sembra subito paradossale se facciamo caso alla mole del libro. Ma i lettori di Knausgård sanno già che la lunghezza fa parte del gioco. Il libro racconta l'educazione sentimentale e letteraria dell'autore, cominciata nel 1988, quando a 19 anni Knausgård impara a non scrivere. È il più giovane degli studenti ammessi all'accademia di scrittura di Bergen e i suoi tentativi poetici vengono stroncati senza pietà. È l'inizio della strada che l'ha portato a essere lo scrittore che è oggi, capace di mescolare la sua estrema lucidità con una spon-

taneità quasi grezza, creando uno stile trasparente, senza orpelli. Sotto ogni altro aspetto, lui non esita a definire il se stesso ventenne un fallito. Beve come uno scapestrato e combina guai. La vergogna che lo tormenta lo spinge a tornare a bere. Si racconta con un tono di lacerante sincerità, a tratti fanatico. La ricostruzione non solo regge, ma ha dei momenti di rara bellezza, come il racconto della relazione con Tonje, che sarà sua moglie. E, soprattutto, ci mostra un'attrazione perversa per tutto ciò che in genere gli scrittori ignorano: Knausgård, invece, sa quanto è rozza la felicità, quanto la vita comprenda, senza tante storie, anche la casualità più capricciosa, il banale e il non bello. Knausgård è curioso del mondo che lo circonda, ma è anche un egocentrico irrecuperabile; e questo contribuisce a fare di lui un grande scrittore.

Claire Harman,
The Guardian**Blaze Minevski**
Il bersaglio

Lastaria, 250 pagine, 17 euro



Sulle due rive di un fiume due cecchini si tengono sotto tiro: uno è il bersaglio dell'altro, anzi dell'altra, perché se il narratore è un uomo macedone (e cristiano), oltre il fiume c'è una donna albanese, musulmana. La nemica, o forse l'unica amica del protagonista? Da questa situazione apparentemente immobile nasce un romanzo straordinario, che riesce nell'impresa non facile di abolire il tempo. Questa abolizione del tempo è la premessa necessaria e la cornice della narrazione. *Il bersaglio* è composto da quattro segmenti narrativi: il primo è la storia dell'ultima guerra dei Balcani, il secondo è una storia d'infanzia, il terzo racconta di tre donne immaginarie che finiscono per incrociarsi con la realtà; l'ultimo è la storia dell'educazione letteraria del narratore e protagonista. Il filo

conduttore delle quattro storie è la leggenda balcanica di Doruntina, legata al mito dell'amore che vince la morte. Il finale rimane spalancato a ogni possibilità.

Mitko Madzunkov,
Utrinski Vesnik**Iain Levison****Si fermi qui**

Edizioni e/o, 205 pagine, 17 euro



C'è un'ironia speciale che, come un filo invisibile ed elastico, si avviluppa intorno a questo romanzo di Iain Levison. Niente urla, niente strilli, nessuna deviazione apparente nell'impeccabile traiettoria di questa tragedia disperata. Un uomo viene arrestato di punto in bianco dalla polizia texana: è accusato del rapimento di una ragazzina di dodici anni e dichiarato colpevole sulla base di un'impronta digitale. A niente vale la sua testimonianza: i poliziotti hanno bisogno di un nome, di una faccia da sbattere sui giornali. La "giustizia" segue il suo corso, insensibile a tutto quello che potrebbe disturbare l'atroce svolgimento di un copione già scritto. Levison lo segue da vicino, al commissariato, in prigione, in tribunale. Rivelando i pasticci di un'inchiesta approssimativa, la pressione dell'opinione pubblica, la mediocrità e la sciattezza dell'avvocato d'ufficio, la farsa del processo. Diventato suo malgrado l'eroe di una brutta serie televisiva, il protagonista sarà salvato all'ultimo momento e buttato in pasto ad altri avvocati rapaci. Grazie all'umorismo tagliente e amaro di Iain Levison e al suo stile a orologeria, la denuncia spietata di un sistema sbagliato si trasforma in un romanzo straripante di energia vitale.

Michel Abescat, Télérampa**Non fiction** Giuliano Milani**Il senso del maiale****Wolf Bukowski****La santa crociata del porco**

Alegre, 176, pagine, 15 euro

Il peggioramento di molto giornalismo (non solo italiano) e la crescente difficoltà di tracciare una linea di confine tra vere inchieste e lanci da agenzia di stampa rendono necessario un lavoro di verifica delle informazioni che leggiamo sui giornali o troviamo in rete. Il libro di Wolf Bukowski va in questa direzione partendo da notizie clamorose e cercando di capire ciò che è davvero

avvenuto e perché. Il campo è quello dell'alimentazione già esplorato in *La danza delle mozzarelle* (Alegre 2015). Se lì si raccontava la relazione tra cibo e sinistra italiana, qui si esplora quella tra cibo e destra. Bukowski comincia mostrando come dietro al racconto di episodi di presunta intolleranza da parte dei musulmani, dovuti al rifiuto religioso della carne di maiale, non ci sia altro che razzismo. Continua spiegando che la crescente diffusione di cibi garantiti da istituzioni

religiose (*kosher* o *halal*) non esprime la domanda di alimenti più sani, ma l'offerta di prodotti industriali come gli altri, volti a occupare un'altra nicchia di mercato. Infine racconta che dietro il pretesto della difesa di presunte tradizioni sotto attacco (come quelle padane difese dai leghisti o quelle laiche difese in Francia dal Front national) si stia procedendo a un processo di identificazione del nemico su basi identitarie, un processo che non promette niente di buono. ♦

Alberi



David George Haskell
The songs of trees
Viking

Un libro, scientifico e poetico allo stesso tempo, sui suoni prodotti dagli alberi. Haskell, professore di biologia a Sewanee, in Tennessee, studia 12 alberi in diverse parti del globo e la loro complessa interazione con l'ambiente circostante.

Richard Higgins
Thoreau and the language of trees

University of California Press
In questo libro originale, Richard Higgins, giornalista scientifico statunitense, esplora il profondo rapporto che Thoreau aveva con gli alberi.

Lynda V. Mapes
Witness tree

Bloomsbury Usa
Una grande quercia della foresta di Harvard diventa testimone dei cambiamenti climatici. Lynda Mapes è una reporter del Seattle Times.

Nora Murphy
White birch, red hawthorn

University of Minnesota Press
In dodici saggi, ognuno dedicato a un albero diverso del Minnesota, Murphy racconta la storia dei boschi che, molto prima dell'arrivo degli irlandesi, creavano l'ambiente naturale delle tribù indigene. Nora Murphy è un'attivista per i diritti degli indigeni del Minnesota.

Maria Sepa
usalibri.blogspot.com



Fumetti

Perdersi a Pechino

Nie Jun
I racconti dei vicoletti

Bao publishing, 125 pagine, 18 euro
Arrivano in Italia i fumetti cinesi e la tendenza sarà più marcata dopo l'estate. La Cina è un paese che vanta una lunga storia di opere anche molto raffinate, ma ormai la sua produzione, nel bene e nel male, è nettamente influenzata dal manga giapponese. Un giovane autore come Nie Jun (nato nel 1975) pare infatti debitore del lavoro dei fondatori dello studio Ghibli, i giapponesi Hayao Miyazaki e Isao Takahata. I vicoli di Pechino che racconta con colori acquarellati sembrano sfuggire alla trionfista politica di cambiamento forzato, di demolizioni e ricostruzioni che depauperano l'identità delle persone e dei luoghi.

Sopravvive una Pechino, come recita la nota dell'editore, "permeata dalla magia delle piccole cose e dei piccoli gesti di tutti i giorni". L'autore riesce a creare un cortocircuito temporale tra passato e presente, quasi a dirci che il tempo fermo della contemplazione crea il movimento giusto, l'unico perché affiorino le piccole grandi verità della vita. Il quartiere dei vicoletti, nella sua stasi, si rivela il luogo d'elezione per viaggi spaziotemporali verso la propria poesia interiore. Esempio perfetto è *Il paradiso degli insetti*, il racconto più bello. Se cercate un titolo per l'estate di puro incanto, questa deambulazione tra i vicoli, dove si uniscono il segno bambino e lo sguardo bambino, è il vostro libro.

Francesco Boille

Ragazzi

La pagina ci parla

José Jorge Letria,
André Letria

Se io fossi un libro
Salani, 64 pagine, 13,90 euro
Cosa pensano di noi i libri? Se potessero parlare cosa ci direbbero? Un libro ci può appassionare o annoiare, può scuoterci dall'interno o lasciarci indifferenti. Le nostre reazioni sono legate a ciò che la lettura suscita in noi. Ma l'oggetto libro è qualcosa che ha una sua concretezza peculiare. Possiamo sfogliare le sue pagine, ci possiamo piangere sopra o lo possiamo lanciare in aria stizziti. Possiamo farci un sacco di cose, ma ci siamo mai messi nei suoi panni? Se fossimo dei libri, cosa chiederemmo ai nostri lettori e alle nostre lettrici? A questa domanda cercano di rispondere José Jorge Letria e André Letria in questo delizioso volume. Andrea Kerbaker nella fascetta dice: "Se io fossi un lettore non mi farei scappare questo libro che mi racconta di tutti i libri del mondo". I libri alla fine chiedono amore, dedizione, sincerità. Chiedono di non essere letti per dovere o per seguire una moda e di non essere soprammobili. Dicono: "Non mi piacerebbe che qualcuno fingesse di avermi letto solo per fare bella figura". I libri chiedono di viaggiare verso l'isola di tutti i tesori, di rendere libero e indomabile "chi mi ha scelto". A quel punto, per arrivare da un solo libro letto a una grande biblioteca, il passo sarà breve.

Igiaba Scego

Musica

Dal vivo

Red Hot Chili Peppers

Milano, 21 luglio
milanosummerfestival.it

Baustelle

Santo Stefano di Magra (Sp),
22 luglio
baustelle.it
Cortona (Ar), 23 luglio
mixfestival.it

Gaeta Jazz Festival

Robert Glasper Experiment,
Tullio De Piscopo, Hobby Horse
Gaeta (Lt), 23-31 luglio,
gaetajazzfestival.it

Ortigia Sound System

Mount Kimbie, Erlend Øye
Palms Trax, Awesome Tapes
from Africa
Siracusa, 26-30 luglio,
ortigasoundsystem.com

Motta

Roma, 25 luglio
villada.org

Benjamin Clementine

Roma, 25 luglio,
auditorium.com
Sesto al Reghena (Pn),
26 luglio
sextonplugged.it

Siren Festival

Allah Las, Baustelle,
Apparat, Arab Strap, Ghali
Vasto, 27-30 luglio,
sirenfest.it



Benjamin Clementine

Dal Perù

Un passo storico

Un'etichetta di cumbia peruviana rinasce dopo quarant'anni a Madrid

Se vi perdetevi nel sud di Madrid, potreste trovarvi di fronte a una *picantería*, un ristorante tradizionale peruviano. Dagli anni ottanta infatti la capitale spagnola è diventata una delle mete principali dell'emigrazione dal Perù. Non sorprende quindi il fatto che il discografico Jalo Nuñez del Prado abbia scelto questa città per rilanciare la storica etichetta Discos Horóscopo, fondata nel 1977 da Juan Campos Muñoz. Il primo disco a essere ripubblicato è stato quello di Cha-

DISCOS HORÓSCOPO



Chacalón

calón, storico esponente della *chicha*, la cumbia peruviana. Uscito nei negozi a fine giugno, l'album sarà il primo di una serie di ristampe disponibili sui servizi di streaming e in vinile sostenute da una campagna di crowdfunding. La cumbia è nata nei quartieri poveri della Colombia negli anni quaranta ma in Perù è di-

ventata popolare soprattutto tra i migranti andini. Nessun musicista ha rappresentato meglio il genere di Lorenzo Palacios, in arte Chacalón. Cresciuto a Cerro San Cosme, nel dipartimento di Lima, da bambino era costretto a dormire per strada. Il suo carisma e la voce malinconica gli hanno permesso di conquistare un pubblico sempre più vasto. Chacalón fondò diversi gruppi. Tra questi ci fu La Nueva Crema, il cui nome si ispirava ai Cream di Eric Clapton, messo in piedi insieme al chitarrista José Luis Carvallo. **Diego Hernandez, Sounds and Colours**

Playlist Pier Andrea Canei

Donne e Roy

1 Mauro Ottolini Giornali femminili (feat. Roy Paci)

Sembra che ce l'abbia con Io donna e dintorni, ma il bersaglio della canzone di Luigi Tenco è l'uomo "meno egoista, mi scusate ma devo proprio ridere". La swingante bossanova è contenuta in *Tenco. Come ti vedono gli altri*, due dischi a cura del trombonista, arrangiatore e showrunner Mauro Ottolini, che cede il microfono a generazioni di artisti (Rossana Casale e Daniele Silvestri, Edda, Kento e Gino Paoli) in grado di far brillare un canzoniere che, a mezzo secolo dalla morte di Tenco, rimane essenziale.

2 Bedouine Nice & Quiet

È nata ad Aleppo da genitori armeni, è cresciuta prima in Arabia Saudita e poi negli Stati Uniti. Si chiama Azniy Korkejian ma si fa chiamare "beduina" e, vabbè, uno si aspetterebbe un minimo di Medio Oriente nella sua musica. E invece no, sembra una radiolina vintage di country d'autore sintonizzata su Linda Ronstadt e magari su Suzanne Vega e perfino su Laura Marling. Se gli orizzonti sonori sono anglosassoni, però, la giovane e vissuta voce è ben servita dal lavoro e l'introverso songwriting è di qualità superiore.

3 Alison Moyet Beautiful gun

Il singolo che si vorrebbe veder trionfare a sorpresa, in quest'epoca di focaccine all'autotune. Memore degli anni ottanta degli Yazoo, lei è tornata a flirtare con quell'elettronica dance marziale come una colonna sonora di John Carpenter. L'impatto non è più lo stesso ma Alison Moyet è una campionessa comunque. E lo dimostra anche nell'ultimo album *Other*, muovendosi con classe nel nuovo habitat elettronico costruite su misura dal produttore Guy Sigsworth, e non senza sprigionare ancora picchi di energia e inconsueto blues.



Gabriele Mitelli
O.N.G. crash
(Parco della Musica Records)

Zero Point
Thoughts become matter
(Mole-Tree Music)

The Heliocentrics
A world of masks
(Soundway)

Album

Mura Masa

Mura Masa

(Universal)



Alex Crossan, in arte Mura Masa, ha un'agenda telefonica niente male. Per il suo primo disco, il musicista britannico ha radunato una schiera impressionante di ospiti. Il brano *Love\$ick*, per esempio, è arricchito dall'esuberanza del rapper A\$AP Rocky. Al centro di *Second 2 none* c'è la voce della cantautrice Christine and the Queens. *Firefly*, il pezzo cantato da Nao che ha reso famoso il musicista britannico nel 2015, suona fresco come un tempo. In questo disco Mura Masa racconta il suo trasferimento dall'isola di Guernsey a Londra. È come fare un viaggio tra tutte le sottoculture offerte dalla capitale britannica. *Mura masa* non è un album perfetto. A volte perde la sua identità, facendo emergere troppo le qualità degli ospiti, ma è solido e divertente. Suona come una festa alla quale è bello essere invitati.

Chris Taylor,
The Line of Best Fit,

Jean-Jacques Perrey

Jean-Jacques Perrey et son Ondioline

(Forgotten Futures)



Nel 1951, due anni prima che Elvis Presley entrasse per la prima volta in uno studio di registrazione, il musicista francese Jean-Jacques Perrey debuttò partecipando alla registrazione del brano *L'âme des poètes* di Charles Trenet. In quell'occasione suonò l'ondioline, un antenato degli odierni sintetizzatori. *Jean-Jacques Perrey et son Ondioline* ripercorre i lavori fatti da Perrey con lo strumento. Contiene tracce



Mura Masa

inedite e altri brani usciti in edizione limitata. Questo è un disco prezioso, considerando che Perrey, scomparso nel 2016, ha ispirato con la sua musica gente come i Beastie Boys ed è stato campionato da Dr. Dre e Gang Starr. L'ascolto non è facile. Metà del disco dimostra la capacità dell'ondioline di ricreare i suoni di diversi strumenti, dal corno al banjo. L'altra metà è fatta di pezzi che spaziano dal funk alla canzone d'autore fino a una specie di ambient galattica.

Ben Cardew, Pitchfork

This Is the Kit

Moonshine freeze

(Rough Trade)



Kate Stables ha sempre avuto una band a darle una mano, ma il gruppo che ha riunito per questo album le ha permesso di esplorare nuovi arrangiamenti ed emozioni più profonde. Con produttori del calibro di Aaron Dessner (The National) e John Parish, *Moonshine freeze* è il punto più alto di un percorso cominciato dieci anni fa. Il brano che dà il titolo al disco è forse anche il più immediato, con quel groove leggero ma pulsante, la voce coinvolgente di Stables e il testo criptico. Parish, che suona in sei tracce su undici, è riuscito a

enfaticizzare le qualità di questa artista senza stravolgere il suo mondo. Stables resta al centro della scena, soprattutto grazie a una voce potente ma controllata. Alcuni potrebbero non farsi prendere subito da *Moonshine freeze*: come suggerisce il titolo, se non riuscite subito a trovare una luce nella sua semioscurità, ascoltarlo in uno stato quasi congelato di rilassamento, se non di contemplazione, può essere la chiave. La ricompensa sarà enorme.

Max Freedman, Paste

Jupiter & Okwess

Kin sonic

(Glitterbeat)



"Jupiter" Bokondji si è appassionato alla musica soul da ragazzo a Berlino, dove il padre lavorava come funzionario all'ambasciata congolese, e ha scoperto la tradizione della



Jupiter & Okwess

rumba africana solo più tardi. L'esuberanza del soul anni settanta è uno degli ingredienti di questo elettrizzante secondo album con la band Okwess International, insieme al funk tagliente e ai ritmi della Kinsasha contemporanea. I pezzi contengono aneddoti sulla corruzione nella Repubblica Democratica del Congo. Jupiter canta come una furia in pezzi pieni di energia come *Ofakombolo*, ma altrove mostra le doti da crooner e lo stile arioso di stelle della rumba come Tabu Ley Rochereau.

Neil Spencer, The Observer

Alexandre Kantorow

À la russe. Musiche di Rachmaninov, Čajkovskij, Stravinskij/Agosti, Balakirev

Alexandre Kantorow, piano (Bis)



Alexandre Kantorow si conferma uno dei pianisti più interessanti della sua generazione con questo personalissimo recital. Comincia con la prima sonata di Rachmaninov, un'opera dalla scrittura complessa (e disordinata), che ha bisogno di un approccio rigoroso e una resistenza fuori dal comune. Il pianista governa perfettamente la sequenza dei temi, delle atmosfere e delle idee musicali. I tre pezzi di Čajkovskij sono appassionanti e si completano a vicenda con intelligenza. *L'Uccello di fuoco* nella magistrale trascrizione di Guido Agosti, con i suoi effetti percussivi e il suo carattere primitivo, trova un nuovo punto di riferimento discografico, con una coreografia allo stesso tempo barbara e raffinata. E, per restare in un clima orientale, *Islamey* ci esplode nelle orecchie con una sbalorditiva ricchezza di colori. Che disco! **Stéphane Friedérich, Classica**

BERTRAND RUSSELL.

IL MATEMATICO CHE VISSE DUE VOLTE.

Y&R

Opera composta da 8 uscite. Ogni uscita a 9,90 €.



**I GRANDI DELLA SCIENZA A FUMETTI.
LA VITA DELLE MENTI PIÙ RIVOLUZIONARIE
DELLA SCIENZA IN GRAPHIC NOVEL.**

Un'occasione unica per scoprire la straordinaria vita delle menti che hanno segnato la scienza moderna. Da Russell a Darwin, da Bohr a Turing, "I Grandi della Scienza a fumetti" racconta gli aspetti meno conosciuti degli scienziati più rivoluzionari. La terza uscita, "Logicomix. Bertrand Russell e la ricerca della verità", descrive non solo il filosofo che ha gettato le basi della logica matematica moderna, ma anche le vicende di un uomo cresciuto con una rigida educazione religiosa e che, da adulto, è diventato un convinto ateista.



Ogni settimana in edicola.

SABATO 22 LUGLIO LOGICOMIX

iniziative.editoriali.repubblica.it

Segui su le Iniziative Editoriali

Le Scienze la Repubblica

Arte

L'aids in casa

Aids at home, *Museum of the city of New York, New York*, fino al 22 ottobre

In questa mostra la parola “casa” incarna incertezze decennali in tema di salute pubblica e di diritto all’abitazione, specialmente durante l’emergenza aids tra gli anni ottanta e novanta. C’è stato un momento in cui era difficile garantire un tetto a chi moriva di aids e la casa qui emerge come simbolo dell’oppressione delle persone lgbt socialmente più deboli. Il dipinto *Bath curtain* del 1992 di Hugh Steers è particolarmente toccante: una coppia di uomini, uno seduto sul water e l’altro esanime nella vasca, si tengono la mano. L’unico difetto della mostra è che non riesce a comunicare quanto in questo contesto le persone non bianche fossero più svantaggiate.

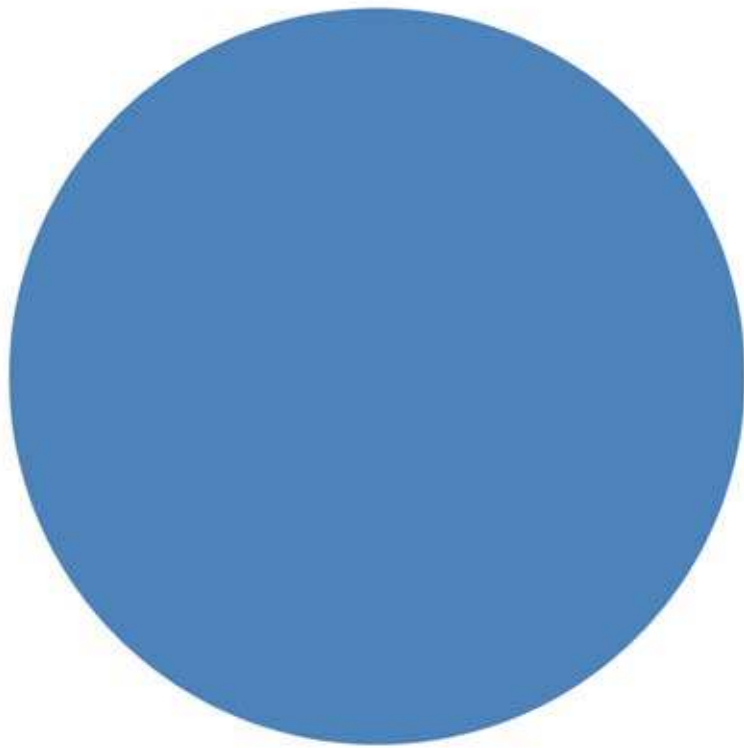
Hyperallergic

Premio Hepworth

Baltic, *Gateshead, Regno Unito*, fino al 1 ottobre

Dopo il successo del premio Hepworth nel 2016, la Baltic ha chiesto a quattro artisti di scegliere i candidati di un nuovo premio per la scultura.

Ognuno degli artisti della giuria (Bonvicini, Simpson, Cabrita Reis e Nelson), ha indicato un candidato. Cabrita Reis ha scelto il messicano Jose Dávila, presente con un’installazione di elementi sospesi e galleggianti. Eric N. Mack, candidato da Lorna Simpson, s’ispira con ironia alla vita di strada. Monica Bonvicini ha scelto Toni Schmale, che nell’uso dei materiali ha qualcosa di feticista. La video installazione a quattro canali di Shen Xin, scelta da Mike Nelson, è sovraccarica ma ha dei momenti di poesia incantevole. **The Guardian**

Bekata Ozdikmen e Paul Müller, un nuovo logo per la pace, 2017

PER GENTILE CONCESSIONE DI SCHIRN KUNSTHALLE E FRANKFURT

Germania**Addio colomba****Peace**

Schirn Kunsthalle, *Francoforte*, fino al 24 settembre

La mostra è cominciata prima dell’inaugurazione vera e propria, quando la Schirn ha bandito un concorso internazionale per un nuovo simbolo della pace per sostituire la colomba ideata nel 1958 da Gerald Holtom. È una mostra che fa il punto su come funziona la pace. Si parte dall’assunto che la pace è determinata dall’interazione e dalla comunicazione tra tutti i componenti di un ecosistema. Gli aspetti che hanno permesso la

coesistenza e reso possibile la vita sono acqua, animali, piante, linguaggio, silenzio. In una sala che sembra una stanza dei giochi, Surasi Kusolwong ha nascosto delle catene d’oro sotto una montagna di matasse di lana colorata, invitando a una specie di caccia al tesoro. La taiwanese Lee Mingwei esorta i visitatori a entrare in eleganti cabine di legno per scrivere messaggi da lasciare a chi verrà dopo. Gli altoparlanti diffondono il discorso *This is water* di David Foster Wallace. Katja Novitskova concepisce lo spazio

espositivo come un nodo centrale per una maggiore diffusione delle immagini e crea uno scenario apocalittico e giocoso dominato da un colosso meccanizzato. C’è anche l’arte politica e letteraria di Minerva Cuevas. Così, mentre i bambini scavano tra i gomitoli di lana, la Schirn reinventa la questione politica come fosse un evento non vincolante e liberatorio all’estremo. Un evento in cui ogni elemento potrebbe essere sostituito da altro senza mai cambiare l’hashtag “pace”.

Faz

I soldi non sono tutti uguali

Viviana A. Zelizer

Per Gertrude Stein i soldi erano una cosa semplice da capire. Nel 1936, in un articolo sul Saturday Evening Post, scriveva: “Che vi piacciono o no, i soldi sono soldi ed è tutto quello che c’è da sapere”.

Il pragmatismo di Stein è lo stesso degli statunitensi quando dicono “a dollar is a dollar is a dollar”, un dollaro è sempre un dollaro. Gli economisti, e anche la Federal Reserve, certificano ufficialmente la banale realtà della formula: secondo il postulato della fungibilità, ciascun dollaro è un sostituto perfetto di qualsiasi altro. I soldi, secondo la banca centrale, sono tutti uguali. L’unica cosa che importa è quanti ne abbiamo.

Ma è vero?

Se i soldi sono tutti uguali, perché alcuni dollari sono “sporchi” – o addirittura “insanguinati” – e altri “onesti”? Perché non spendiamo allo stesso modo i soldi guadagnati in un modo diverso da quelli vinti alla lotteria? Perché abbiamo inventato i buoni regalo invece di regalare direttamente i contanti? Perché le aziende mettono in piedi complicatissimi sistemi di retribuzione specificando la differenza tra salario, gratifica e *benefit*? Perché le mogli spendono in modo diverso dai mariti?

Alcune di queste domande hanno risposte inaspettate. Negli ultimi decenni sono spuntate nuove concezioni del denaro che hanno messo in discussione l’interpretazione dominante: i soldi non sono una cosa sola, ma tante cose insieme. Come li guadagniamo, come li spendiamo e per chi li spendiamo spesso conta altrettanto (o di più) di quanti ne abbiamo. Non importa solo la quantità, ma anche la qualità, e la qualità è variabile. Prendiamo per esempio il fortissimo valore simbolico democratico delle microdonazioni alla campagna elettorale per la presidenza di Bernie Sanders nel 2016. Sicuramente i dollari non sono tutti uguali.

Come si spiega questa varietà del denaro? L’economia comportamentale ci dice che le persone organizzano le loro finanze creando dei compartimenti mentali a seconda dei diversi tipi di denaro: i soldi dell’affitto sono distinti da quelli per lo svago, gli investimenti o la beneficenza. Le entrate inaspettate occupano uno spazio cognitivo diverso rispetto allo stipendio o ad altre forme di reddito abituale, anche quando le somme sono identiche. Tendiamo a spendere le prime con meno prudenza e più velocemente.

Ma queste affascinanti partizioni psicologiche spiegano solo in parte la variabilità del denaro. I sociologi si spingono un passo più in là, evidenziando come ciascuno di noi spende diverse “tipologie” di denaro per segnare delle distinzioni all’interno delle proprie relazioni sociali: lasciamo la mancia ai camerieri ma non alle mogli o ai mariti, diamo la paghetta settimanale ai figli ma raramente la diamo ai nonni, paghiamo i dipendenti con un salario e non con i buoni regalo (tranne che a Natale). Queste distinzioni sono molto impor-

tanti: l’uso del tipo sbagliato di denaro magari ci diverte, ma più spesso ci offende. Perché? Perché gli “errori” non rispettano le nostre aspettative su come dovrebbero funzionare le relazioni sociali. Immaginate il mio shock (e quello dell’amministrazione) se uno dei miei alunni mi offrisse un bonus come incentivo per migliorare le lezioni.

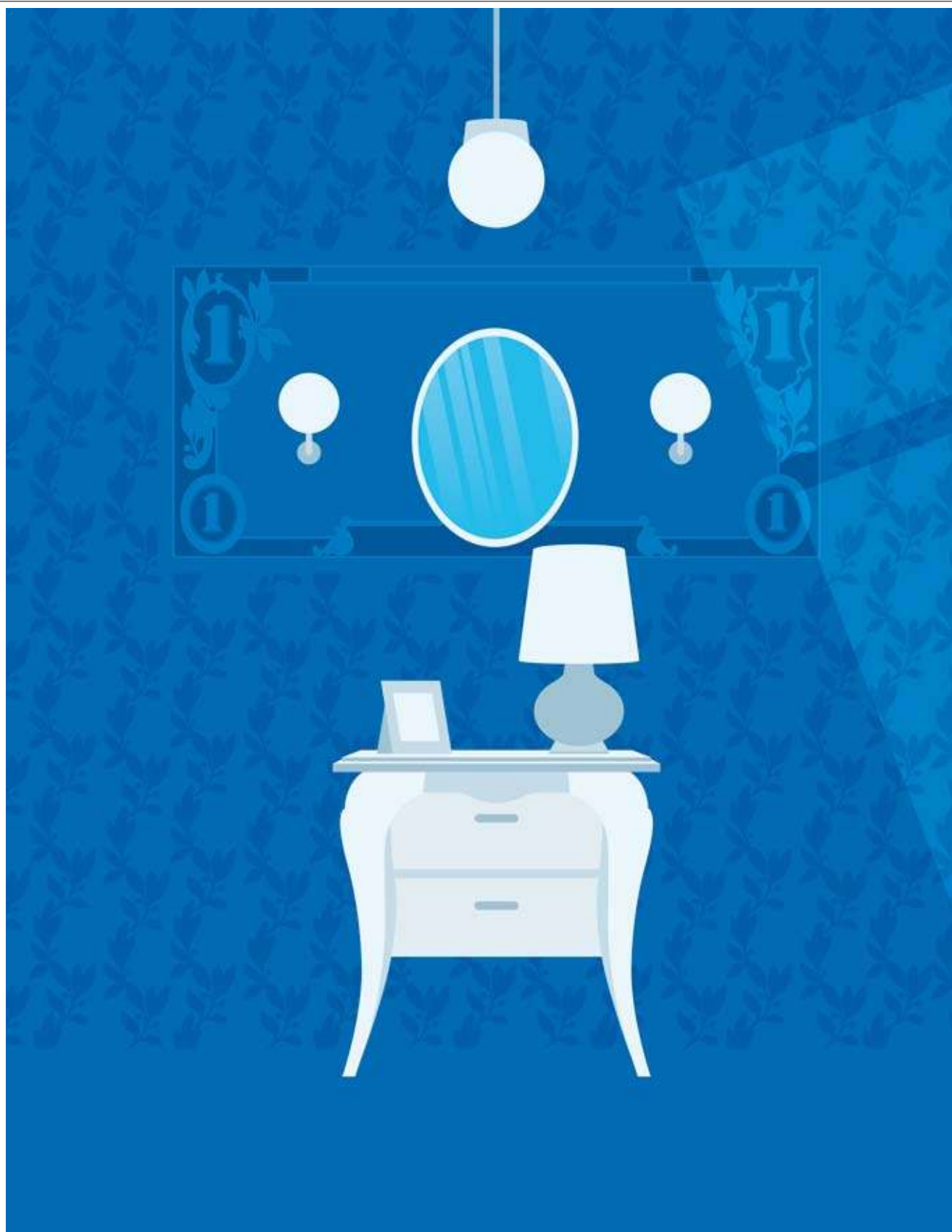
Le nuove ricerche sul denaro smontano l’illusione che i soldi siano sempre e comunque intercambiabili. Ma i revisionisti non si accontentano, e mettono in

discussione il comune giudizio morale sui soldi. Il denaro ha sempre avuto una brutta reputazione: è considerato un agente contaminante, in grado di corrompere i rapporti personali attraverso considerazioni di puro calcolo egoistico. Quando si comincia a parlare di soldi, si dice, le persone non contano più niente. Spesso, per spiegare i cedimenti morali del prossimo, diciamo che “l’ha fatto per soldi” o che “i soldi distruggono le amicizie” e che “tutti sono in vendita, è solo una questione di prezzo”. Alcune delle menti più brillanti d’America si preoccupano di questi effetti nefasti. Per esempio, in *Quello che i soldi non possono comprare* (Feltrinelli 2015) il filosofo politico Michael J. Sandel avverte che “dare un prezzo alle cose belle della vita può corromperle”. “Come l’acqua”, scrive John Updike in una delle sue poesie, il denaro “(dis)solve tutto”.

In realtà una serie di studi che indagano i molteplici significati e le implicazioni morali del denaro (tra cui il mio saggio *The social meaning of money*) rivela che non è così. Se è vero che esistono molte forme diverse di denaro, allora dovremmo saper distinguere tra il denaro che corrompe e quello che riscatta. Ognuno di noi, per esempio, sa distinguere una tangente da una donazione o un’estorsione da una richiesta. Questo meccanismo ci permette di ripulire le fonti di reddito che ci mettono in difficoltà dal punto di vista etico.

VIVIANA A. ZELIZER

è una sociologa statunitense. Insegna alla Princeton university. Questo articolo è uscito sulla Los Angeles Review of Books con il titolo *A dollar is a dollar is not a dollar: unmasking the social and moral meanings of money*.





LUIGI BRICCO

Storie vere

Un volo della China Southern Airlines è dovuto partire dall'aeroporto Pudong di Shanghai con quattro ore di ritardo dopo che una passeggera di 80 anni aveva fatto un gesto insolito. La donna, di cui è stato diffuso solo il nome Qiu, prima d'imbarcarsi ha cominciato a tirare delle monete nei motori dell'aereo, un Airbus 320 che avrebbe dovuto portarla a Guangzhou. Il personale ha dovuto ispezionare i motori, e ha recuperato una moneta. La signora Qiu pensava che i soldi avrebbero portato fortuna al volo.

Prendiamo per esempio il libro del 2016 di Sue Klebold sulla partecipazione del figlio al massacro della Columbine high school nel 1999. L'autrice mette in chiaro che non guadagnerà un dollaro dalle vendite del libro, dichiarando che tutti i profitti saranno donati ad associazioni di beneficenza che si occupano di problemi mentali. È un modo per sterilizzare moralmente l'imbarazzo di lucrare su una tragedia. Come ha spiegato uno dei beneficiari del fondo per le vittime dell'11 settembre parlando del risarcimento che la sua famiglia ha percepito dopo la morte del fratello, che era un vigile del fuoco: "Nessuno di noi ci si è comprato la spider". La famiglia ha creato una borsa di studio intitolata alla vittima.

Oppure prendiamo l'anticipo di circa 65 milioni di dollari che Barack e Michelle Obama hanno ricevuto dalla Penguin Random House per i diritti di pubblicazione del loro libro. Secondo alcuni giornali, gli Obama pensano di dare in beneficenza una parte dell'anticipo attraverso la Obama Foundation. La donazione serve a certificare il fondamento etico di una transazione così esorbitante. È una certificazione bipartisan: l'ex presidente George W. Bush donerà i guadagni del suo libro di dipinti del 2017, *Portraits of courage*, alle associazioni che sostengono i reduci di guerra.

In *Money talks: explaining how money really works* (Princeton university Press 2017), un libro che ho curato insieme a Nina Bandelj e Frederick F. Wherry, studiosi di vari campi analizzano le molte sfaccettature della vita morale, sociale ed emotiva del denaro. Cosa succede, per esempio, quando il denaro entra nelle case, in una relazione intima o in altre sfere della vita considerate estranee alle normali transazioni di mercato? Le madri surrogate come vivono lo scambio tra un bambino e una somma di denaro? Perché la messa in vendita delle cellule sessuali è percepita diversamente a seconda del genere, per cui una donna che mette a disposizio-

ne il proprio ovulo fa un regalo alle coppie che non possono avere figli mentre i donatori di sperma considerano la loro attività un lavoro vero e proprio?

E che dire del significato sociale dei soldi che circolano all'interno di organizzazioni come le banche o altre istituzioni finanziarie? Il libro analizza anche il profondo simbolismo politico delle diverse forme di denaro: perché tutte le volte che si ipotizza un cambio delle banconote si scatenano dibattiti appassionati come quello a cui abbiamo assistito quando il dipartimento del tesoro degli Stati Uniti ha proposto di mettere sul biglietto da dieci dollari una donna al posto di Alexander Hamilton? Se i soldi non sono altro che un mezzo strumentale di scambio, che importa l'aspetto?

Altri libri usciti di recente contribuiscono a seppellire la fantasia di un denaro senza morale. Esaminano la molteplicità e la moralità variabile del denaro nei contesti più diversi: dalle aziende che mischiano il denaro con la missione sociale (Emily Barman, *Caring capitalism*, Cambridge University Press 2016) al caso delle *villas miseria*, le baraccopoli in Argentina (Ariel Wilkis, *The moral power of money*, Stanford University Press 2017). Wilkis osserva che il mondo dei poveri nelle baraccopoli è caratterizzato da categorie distinte di denaro: i soldi presi in prestito, quelli guadagnati, quelli donati, quelli della politica e così via. Al di là del valore economico, ogni tipo di denaro serve a sottolineare una differenza morale. Per esempio Sonia, la coordinatrice di una mensa dei poveri della chiesa, per sottolineare il suo prestigio morale all'interno della comunità religiosa rifiuta di prendere un salario, e tiene a definire il suo contributo come un servizio anziché come un lavoro. In *Morals and markets: the development of life insurance in the United States* (Columbia University Press 2017) ho ricostruito com'è cambiata la percezione delle polizze sulla vita negli Stati Uniti. All'inizio del novecento erano spesso stigmatizzate come un'immorale scommessa monetaria sulla vita umana. Le vedove della classe media, le principali beneficiarie delle assicurazioni sulla vita, spesso rifiutavano di stipulare una polizza perché la consideravano un modo di prendere "soldi insanguinati" per la morte del marito. Alla fine la polizza vita è entrata a far parte del costume contemporaneo ed è diventata un rituale importante: i "soldi per la morte" oggi sono parte dei doveri etici di un buon marito.

Le famiglie sono tra le protagoniste più attive di questa connotazione morale (e non solo) del denaro. *The financial diaries* (Princeton University Press 2017) di Jonathan Morduch e Rachel Schneider ci porta nel mondo delle famiglie di reddito basso e medio-basso in cinque stati americani. Gli autori ci raccontano di Janice, una madre single, che fatica ad arrivare a fine mese lavorando come croupier in un casinò, ma cerca in tutti i modi di mettere sempre da parte una piccola somma per la chiesa del padre; o la famiglia Vargas, che risparmia per la pensione e per l'istruzione dei figli nonostante le critiche dei parenti, che li accusano di essere tirchi. Ma i poveri non sono i soli a fare distinzioni tra diversi tipi di denaro. Nelle sue interviste con i

ricchi newyorchesi per il prossimo *Uneasy street: the anxieties of affluence* (Princeton University Press 2017), Rachel Sherman registra la tendenza degli intervistati ad alzare paletti morali monetari distinguendo, per esempio, la ricchezza ereditata dal reddito guadagnato. Gli eredi, scrive Sherman, spesso “purificano” il denaro ereditato spendendolo per aiutare gli altri.

Ma perché oggi svelare il significato morale e sociale del denaro è importante? In un'epoca di crescente disuguaglianza economica, non dovremmo concentrarci esclusivamente sulla quantità e sulle enormi differenze di reddito tra le diverse classi sociali? In realtà no. Come osservano Jennifer Sykes, Laura Tach, Kathryn Edin e Sarah Halpern-Meekin in *It's not like I'm poor: how working families make ends meet in a post-welfare world* (University of California Press 2015), la forma e il significato delle varie tipologie di denaro sono consequenziali. Analizzando i rimborsi fiscali dell'imposta sul reddito, le autrici spiegano che i beneficiari a basso reddito accantonano i rimborsi e li spendono diversamente da altre entrate, come i salari. I genitori li usano per pagare le bollette o i debiti, per rimpinguare i risparmi, per fare regali ai figli o per andare a trovare i parenti in altre città.

Soprattutto, per le famiglie coinvolte, il rimborso fiscale è considerato un'entrata più dignitosa rispetto ad altre forme di assistenza pubblica. Non è l'importo a fare la differenza, ma la forma e il significato del pagamento. Fare caso a queste distinzioni può avere effetti significativi sull'efficacia delle scelte. Prendiamo per esempio le differenze tra il modo in cui i padri e le madri spendono il reddito familiare. Secondo numerosi studi, quando è la madre a controllare le entrate della casa, di solito i soldi vengono spesi per i bisogni della famiglia e per i figli. Non a caso, le società che si occupano di microcredito si rivolgono alle donne povere, non ai loro mariti. Come suggerisce Edin, bisognerebbe analizzare una vasta gamma di queste “politiche di accantonamento” del denaro.

Lo studio analitico dei complessi significati del denaro ne limita gli effetti negativi? Se analizziamo le rigide linee di confine tra il denaro e le sfere morali, non rischiamo di giustificare l'avidità? Come la mettiamo con il potere corrosivo dei soldi, con la degradazione dell'intimità, della politica e così via?

Dovremmo sicuramente preoccuparci del denaro usato per sfruttare e corrompere, e dobbiamo continuare a interessarci della distribuzione iniqua della ricchezza. Ma le tesi infondate sull'inevitabile perversione della sfera morale e sociale prodotta dal denaro non aiutano la causa della prosperità collettiva. Dobbiamo sicuramente chiederci quali forme di denaro minacciano il benessere della società, come e quando, ma dobbiamo anche considerare il rovescio della medaglia e chiederci quando il denaro, nelle sue varie forme, solleva questioni morali importanti o favorisce l'interazione sociale. Ci sono dei casi in cui la monetizzazione promuove la giustizia e l'uguaglianza?

E che dire del futuro del denaro? Se le previsioni di Kenneth S. Rogoff sulla morte dei contanti in *La fine dei soldi* si riveleranno corrette, la moneta cartacea presto

Poesia

Faccia (natura morta)

Che ne è della tua faccia, pa'?

Sembra così abbandonata. Tu non sei mica morto, ma lei è come sott'acqua. La tua pelle è incolore e fluida

– gli occhi sono impenetrabili, sono dietro un groviglio di fili ad alta tensione, lieve ronzio elettrico.

Da te giungono brevi soffi, come dal mantice

che usiamo per il camino: i tuoi sopraccigli si stringono,

le labbra si contraggono, il naso espelle aria e silenzio. Ti

pieghi un po' in avanti, guardi altrove.

I tuoi capelli sono pettinati così bene.

Niels Lyngsø

scomparirà. La molteplicità del denaro riuscirà a sopravvivere nell'anonimo ventunesimo secolo di Bitcoin, Ethereum e altre monete elettroniche? Oppure la tecnologia finirà per travolgere le diverse vite sociali e morali del denaro? Nell'agghiacciante *Il racconto dell'ancella* di Margaret Atwood, l'oppressione sistematica delle donne da parte dello stato comincia con l'abolizione della moneta cartacea e il divieto per le donne di accedere ai conti bancari. Il totalitarismo, riflette Difred, la protagonista del romanzo, è stato facilitato dall'assenza di moneta al portatore.

Le visioni sociologiche sono più ottimiste. In un capitolo di *Money talks*, lo studioso britannico Nigel Dodd azzarda una previsione: “L'era in cui la moneta era definita dallo stato sta per finire”. Dodd prefigura uno scenario edificante in cui coesisteranno varie “monete utopiche”, dai modelli emergenti di finanziamento sociale come il *crowdfunding* e i prestiti *peer-to-peer* alle monete locali create dalle comunità per favorire le relazioni sociali e ridurre la disuguaglianza. Utopia o distopia? Per come la vedo io, il ventunesimo secolo potrà portare cambiamenti edificanti o terrificanti nella vita sociale, ma nessuno di questi cambiamenti sarà determinato dal potere del denaro. Una volta riconosciuta l'inesorabile varietà sociale e morale dei soldi, è chiaro che il denaro sarà sempre modellato dalle istituzioni e dalle relazioni sociali tra persone. In altre parole, il denaro non è un motore sociale, ma un prodotto sociale malleabile. Ecco perché dobbiamo chiederci quali tipologie di denaro vogliamo creare, chi dovrebbe crearle e per chi. ♦ *fas*

NIELS LYNGSØ

è un poeta, traduttore e critico letterario danese nato nel 1968. Questa poesia è tratta dalla raccolta *39 digte til det brændende bibliotek* (39 poesie per la biblioteca in fiamme, Gyldendal 2007). Traduzione di Dario Borso.

Sitapure, Uttar Pradesh



KARAN VAID/MGP

Prove di fotovoltaico nei villaggi dell'India

The Economist, Regno Unito

Un esperimento condotto da alcuni ricercatori statunitensi nell'Uttar Pradesh ha dimostrato che nei paesi senza elettricità i piccoli impianti solari non offrono i vantaggi sperati

Nei luoghi assolati, isolati e senza collegamento alla rete elettrica il crollo dei prezzi dei pannelli solari e dei led promette un futuro luminoso. Basta lampade a cherosene che fanno fumo e sono dannose per i polmoni. Più sicurezza per tutti e più modi per connettersi meglio con il mondo, semplicemente con la possibilità di ricaricare un telefonino. E soprattutto, la possibilità di lavorare e studiare fino a tardi, migliorando le prospettive dei figli e la situazione economica immediata della famiglia. Queste sono le speranze. Tuttavia uno studio da poco pubblicato su Science Advances da Michaël Aklin e i suoi colleghi dell'università di Pittsburgh, negli Stati Uniti, ha dimostrato che in alcuni casi i potenziali vantaggi del fotovoltaico potrebbero essere irrilevanti. Nel mondo più di un miliardo di persone non ha

accesso all'elettricità. Quasi tutti gli esperti di sviluppo pensano che offrire loro l'accesso all'energia solare *offgrid*, cioè sconnessa dalla rete elettrica, sarebbe una buona cosa. Ma le prove a sostegno di quest'idea sono soprattutto di natura empirica. Il fotovoltaico *offgrid*, infatti, non è ancora stato sottoposto a prove rigorose come quelle che i ricercatori usano per testare i rapporti tra cause ed effetti. Per colmare questa lacuna, Aklin ha organizzato un esperimento.

La vera differenza

Insieme ai colleghi Aklin ha contattato la Mera Gao Power, un'azienda indiana che produce impianti fotovoltaici, e ha coinvolto alcuni villaggi senza elettricità nel distretto di Barabanki, nello stato dell'Uttar Pradesh, a nord del paese. Degli 81 villaggi, 41 sono rimasti intatti in modo da essere usati come gruppo di controllo, mentre negli altri quaranta l'azienda si è offerta d'installare un piccolo impianto fotovoltaico purché almeno dieci famiglie a villaggio s'impegnassero a versare cento rupie al mese (1,70 dollari), pari al 2 per cento circa delle spese totali di una famiglia tipo. Chi ha accettato ha ricevuto due potenti lampadine a led e una presa per ri-

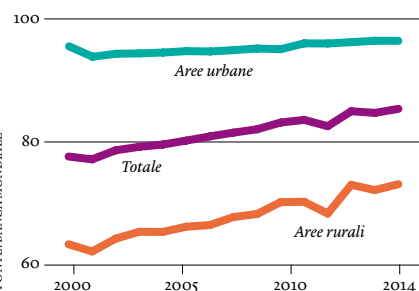
caricare i cellulari. L'impianto ha prodotto alcuni vantaggi. Grazie al fotovoltaico le famiglie hanno ridotto di un quinto il consumo di cherosene, ma siccome in questa zona dell'Uttar Pradesh il governo offre sussidi per il combustibile, il risparmio reale è stato di 48 rupie al mese, appena la metà del costo del collegamento all'impianto. Secondo Aklin e i suoi colleghi, i vantaggi sociali dell'energia solare sono invece stati esigui o assenti. Nessuno ha lavorato o studiato di più né ha avviato una nuova attività. Nel complesso, almeno in questo caso, i ricercatori hanno concluso che il fotovoltaico ha prodotto pochi effetti misurabili.

Non era quello che ci si aspettava. Secondo Aklin, il motivo potrebbe essere che il progetto dava alle famiglie solo un paio d'ore di luce in più al giorno. È probabile che abbia ragione, ma impianti più grandi e complessi in grado di offrire forniture di energia solare considerevoli, rischierebbero di essere troppo costosi per gli abitanti della zona.

La vera differenza la farebbero batterie migliori in grado di immagazzinare più energia solare. "Se fossero più economiche e immagazzinassero più energia", spiega Aklin, "le aziende potrebbero offrire impianti più grandi per consentire alle famiglie di usare anche strumenti di lavoro e macchine agricole". Questo favorirebbe l'attività economica molto più di qualche ora di luce la sera. Il prezzo e le prestazioni delle batterie, però, stanno migliorando rapidamente anche grazie ai progressi nel settore delle auto elettriche. E anche se le nuove batterie restassero troppo costose, forse quelle di seconda mano, non più in grado di alimentare i veicoli, potrebbero essere utili nei villaggi più isolati. ♦ *sdf*

Da sapere Ancora distanti

Accesso all'elettricità nel mondo, percentuale della popolazione



FONTE: BANCA MONDIALE

SALUTE

Contapassi globale

Hong Kong è il posto in cui si cammina di più: in media 6.880 passi al giorno. L'Indonesia è il paese più pigro, con appena 3.513 passi. L'Italia è abbastanza attiva, con una media di 5.296 passi. Si cammina di più nelle città con ampie aree pedonali. Gli studiosi dell'università di Stanford, in California, hanno raccolto 68 milioni di dati anonimi di 71.527 persone, di 111 paesi, registrati da Argus, un'app gratuita che funziona come contapassi. Il numero medio di passi a livello globale, spiega la **Bbc**, è di 4.961 al giorno, molto meno dei diecimila consigliati dall'Organizzazione mondiale della sanità. All'interno dei paesi ci sono grandi disparità tra chi cammina molto e chi poco, e le donne risultano più sedentarie degli uomini. Le disparità sono maggiori in paesi come gli Stati Uniti e l'Arabia Saudita, dov'è molto diffusa l'obesità.

Passi a persona, paesi selezionati

Hong Kong	6.880	Italia	5.296
Cina	6.189	Stati Uniti	4.794
Giappone	6.010	Brasile	4.289
Regno Unito	5.444	Indonesia	3.513

BOTANICA

Bruchi cannibali

“La pianta del pomodoro induce i bruchi a diventare cannibali. È una reazione difensiva”, scrive **Nature Ecology and Evolution**. Quando la pianta è attaccata dai parassiti, rilascia una sostanza chimica volatile, lo jasmonato di metile, per avvertire le piante vicine. I ricercatori dell'università del Wisconsin hanno scoperto che questa sostanza stimola la produzione di tossine che rendono le foglie meno appetibili e nutrienti, spingendo i bruchi a mangiarsi a vicenda.

Biologia

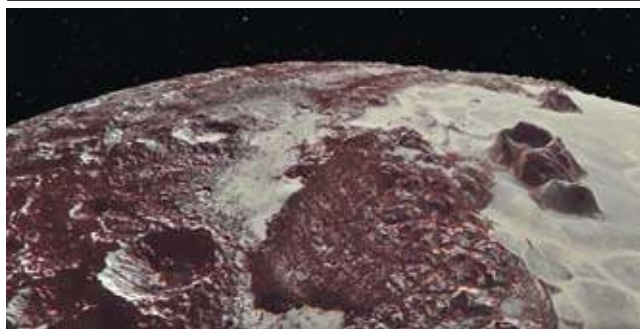
Un video nel batterio

Nature, Regno Unito



Alcuni ricercatori hanno dimostrato che è possibile inserire una sequenza video nel dna di un batterio. La tecnologia Crispr/Cas permette infatti di inserire tratti di dna nel punto voluto della molecola di un batterio. Nell'esperimento è stato usato il filmato di un cavallo al galoppo realizzato nell'ottocento. Per prima cosa il video è stato diviso in fotogrammi e in pixel. I pixel di ogni fotogramma sono stati tradotti in lettere del dna e quindi in sequenze. Con la Crispr/Cas il primo fotogramma del video, cioè la prima sequenza genetica, è stato inserito nel dna del batterio. Poi, sfruttando una tecnica che consente di mettere i tratti di dna in ordine cronologico, sono stati inseriti nel dna batterico gli altri fotogrammi del video. Il batterio ha cominciato a dividersi e a quel punto i ricercatori hanno estratto il dna dalle cellule, ottenendo una sequenza. Da questa è stato possibile estrarre le informazioni e ricostruire il video con una precisione del 90 per cento. Secondo **Nature**, l'esperimento dimostra che è possibile conservare le informazioni nel dna delle cellule, una scoperta che potrebbe avere conseguenze importanti per gli studi sul cervello umano. ♦

Astronomia



I segreti di Plutone

Usando le immagini inviate dalla sonda New Horizons nel luglio del 2015, la Nasa ha costruito un video tridimensionale dettagliato di Plutone e di uno dei suoi satelliti, Caronte. Le immagini mostrano la topografia di una parte del pianeta: la pianura di ghiaccio Sputnik Planitia, i crateri di Cthulhu Macula e gli altopiani di Voyager Terra. Nel video sono stati usati colori artificiali e l'altezza dei rilievi è stata amplificata fino a tre volte.



Masai Mara, Kenya

IN BREVE

Zoologia Gli animali più veloci sono quelli di taglia media. Il motivo, scrive **Nature Ecology and Evolution**, è la limitata riserva di energia presente nei muscoli, che permette all'animale di accelerare solo per un breve intervallo di tempo. Gli animali grandi sono meno veloci perché esauriscono prima la loro riserva di energia. *Nella foto: un ghepardo*

Etologia I corvi hanno una capacità di pianificazione simile a quella delle scimmie e dei bambini piccoli. Secondo **Science**, questi uccelli non solo organizzano in anticipo la raccolta del cibo, ma sono anche capaci di conservare per 17 ore uno strumento da usare per ottenere una ricompensa. La capacità di programmazione, insolita tra gli animali, si sarebbe quindi sviluppata in modo autonomo in alcuni uccelli e mammiferi.

ANTROPOLOGIA

Il sonno degli anziani

L'umanità potrebbe aver sviluppato abitudini di sonno che variano con l'età per migliorare la propria capacità di sopravvivenza. Uno studio su un gruppo di cacciatori raccoglitori hadza, in Tanzania, mostra che i componenti del gruppo dormono contemporaneamente solo per pochi minuti al giorno. La presenza di individui anziani, che tendono a dormire poco e in momenti diversi rispetto ai giovani, servirebbe a proteggere il gruppo dalle aggressioni degli animali, scrive **Proceedings of the Royal Society**.

Il diario della Terra

DARRYL DYCK (THE CANADIAN PRESS/AP/ANSA)



Incendi Una serie di incendi nella provincia della British Columbia, nell'ovest del Canada, ha costretto 46mila persone a lasciare le loro case. Dall'inizio di aprile le fiamme hanno distrutto 327mila ettari di foresta. ♦ Vari incendi sono divampati lungo le coste della Croazia e del Montenegro. ♦ Gli incendi hanno distrutto più di mille ettari di vegetazione nel nord dell'Algeria. Nella foto: gli incendi vicino a Boston Flats, in British Columbia, Canada, il 10 luglio 2017

Radar

Alluvioni in India e Cina

Terremoti Un sisma di magnitudo 7,7 sulla scala Richter è stato registrato al largo della costa est della Russia. Non ci sono state vittime. Altre scosse sono state registrate al largo del Perù (6,3), al largo della Corea del Nord (5,9) e nelle Filippine (5,4).

Cicloni Gli uragani Eugene e Fernanda si sono formati nell'oceano Pacifico orientale.

Vulcani Il vulcano Piton de la Fournaise, sull'isola francese della Réunion, è entrato in attività per la terza volta dall'inizio dell'anno.

Neve Una fitta nevicata a San-

tiago del Cile, la più intensa dal 2007, ha paralizzato i trasporti e lasciato 250mila persone senza elettricità.

Coralli Un'équipe di ricerca ha rilevato lo sbiancamento del 30 per cento dei coralli del Giappone, i più settentrionali del mondo. Negli ultimi anni i coralli, originari dell'arcipelago meridionale di Okinawa, si erano spostati verso nord, in cerca di acque meno calde vicino alle isole di Kyūshū, Shikoku e Honshū. Lo sbiancamento è causato dal cambiamento climatico.

Ippopotami Almeno 27 ippopotami sono stati uccisi illegalmente dall'inizio di marzo nella regione turistica di Ayerou, nell'ovest del Niger. Gli ippopotami, che sono una specie protetta, sono stati abbattuti dagli abitanti dei villaggi della zona, infastiditi da alcune incursioni contro il bestiame e le coltivazioni. Gli animali sono

anche considerati una minaccia per la navigazione sul fiume Niger. Per mettere fine alla strage, alla fine di giugno il governo ha inviato nella regione alcune pattuglie delle Forze per la difesa della sicurezza.

Alluvioni Almeno 76 persone sono morte nelle alluvioni causate dalle forti piogge monsoniche che hanno colpito gli stati dell'Arunachal Pradesh e dell'Assam, nel nordest dell'India. ♦ Diciotto persone sono morte e altrettante risultano disperse nelle alluvioni nel nordest della Cina. ♦ Il bilancio delle alluvioni nel sud-ovest del Giappone è salito a 30 vittime.

Assam, India



Il nostro clima

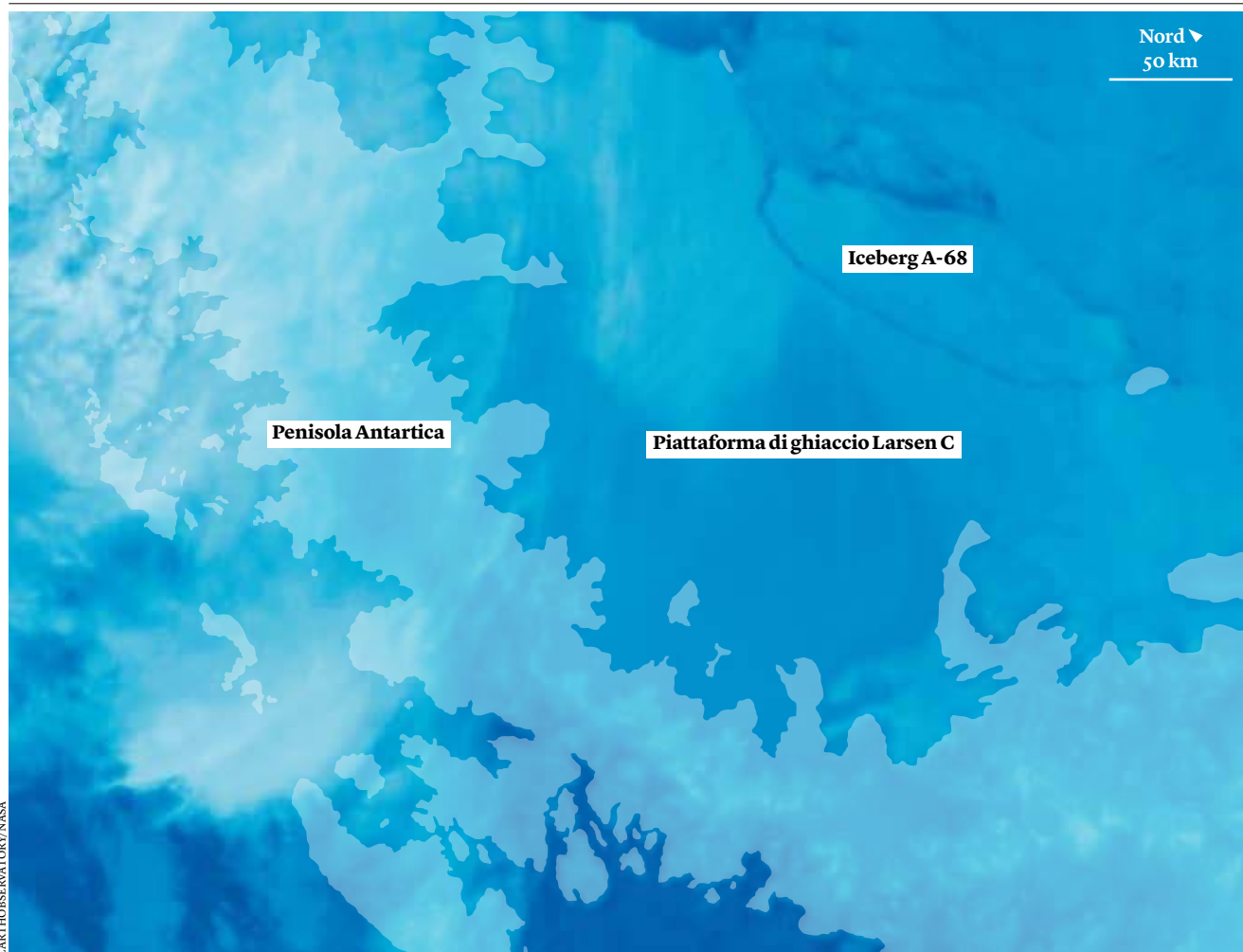
Cosa conta davvero

♦ Quando si tratta di combattere il cambiamento climatico a livello individuale, i libri di testo scolastici e il materiale informativo dei governi trascurano i metodi più efficaci. Secondo uno studio pubblicato sulla rivista scientifica **Environmental Research Letters**, la comunicazione ai cittadini dovrebbe essere più chiara e puntare di più sui comportamenti che fanno davvero la differenza.

Dall'analisi emergono quattro azioni che avrebbero conseguenze significative per la lotta al cambiamento climatico: avere una famiglia più piccola (cioè un figlio in meno), non viaggiare in aereo, rinunciare all'automobile e diventare vegetariani. Tuttavia, nei manuali per gli studenti canadesi e nel materiale informativo fornito ai cittadini dell'Unione europea, degli Stati Uniti, del Canada e dell'Australia queste raccomandazioni sono trascurate. Si parla di più di iniziative con effetti minori, come usare sacchetti riciclabili, stendere il bucato rinunciando alle asciugatrici, fare il bucato in acqua fredda e usare lampadine a risparmio energetico. La classifica dei comportamenti più efficaci per tutelare l'ambiente è stata stilata basandosi anche su studi precedenti. Per esempio, il consiglio di avere una famiglia più piccola riprende uno studio del 2009 condotto nei paesi ricchi. Dato che in questi paesi la vita quotidiana degli abitanti non è ancora a emissioni zero, ogni aumento della popolazione ha effetti moltiplicatori sulle emissioni di gas serra.

Il pianeta visto dallo spazio 12.07.2017

Il distacco dell'iceberg A-68, in Antartide



◆ Tra il 10 e il 12 luglio un iceberg di 5.800 chilometri quadrati, uno dei più grandi mai osservati, si è staccato dalla piattaforma di ghiaccio Larsen C, in Antartide. La piattaforma si è così ridotta del 10 per cento. L'immagine, scattata dal satellite Aqua della Nasa il 12 luglio, è stata ritoccata con colori artificiali per far risaltare varie tonalità di blu: le aree scure indicano superfici più calde (per esempio tra l'iceberg e la piattaforma e nelle zone di oceano in cui il ghiaccio è più sottile),

mentre le aree chiare mostrano superfici più fredde, in cui il ghiaccio è più spesso.

La piattaforma Larsen C, che si trova nella parte orientale della penisola Antartica, è la quarta per estensione lungo le coste dell'Antartide. La crepa che ha formato l'iceberg era sotto osservazione da decenni, ma è improvvisamente peggiorata nel 2014. Il distacco dell'iceberg potrebbe compromettere la stabilità della piattaforma.

Il nuovo iceberg, chiamato

Il distacco dell'iceberg dalla piattaforma Larsen C non farà aumentare il livello del mare, perché il ghiaccio da cui è formato galleggiava nell'oceano.



A-68, sarà monitorato per capire che direzione prenderà. Secondo alcuni studiosi, potrebbe seguire la rotta degli iceberg che si sono formati in passato con il collasso della piattaforma Larsen B, dirigendosi verso nord lungo la penisola Antartica e poi verso nordest, nell'oceano Atlantico meridionale.

Secondo il glaciologo Dan McGrath, della Colorado state university, il distacco dell'iceberg non può essere attribuito direttamente al cambiamento climatico. -Nasa

Buenos Aires, Argentina



MARCOS BRINDICCI (REUTERS/CONTRASTO)

I prestiti centenari di Buenos Aires

Gillian Tett, Financial Times, Regno Unito

A giugno il governo argentino ha venduto con successo dei titoli di stato con scadenza tra cento anni. Secondo il Financial Times, potrebbe essere il segnale di una bolla speculativa

Come si dice “stimolo al credito” in spagnolo? Gli investitori farebbero meglio a chiederselo. A giugno l'Argentina ha stupito i mercati emettendo titoli di stato con scadenza a cento anni, per un valore di 2,75 miliardi di dollari e con un rendimento dell'8 per cento. Molti avrebbero scommesso che sarebbero stati un prodotto difficile da vendere. D'altronde l'Argentina è risultata insolvente sul debito pubblico otto volte nei suoi duecento anni di storia. In effetti il paese sudamericano è ritenuto ancora rischioso dal punto di vista politico ed economico. Sembra, però, che questo non importi agli investitori, che hanno chiesto i titoli per un ammontare di 9,75 miliardi di dollari.

A giugno l'Argentina non è stata l'unica anomalia sui mercati azionari. La Costa d'Avorio, per esempio, ha subito un'altra

rivolta dell'esercito, ma ha venduto titoli di stato a sedici anni con un rendimento del 6,25 per cento, e anche in questo caso la domanda è stata molto più alta dell'offerta. Lo stesso è successo nei mercati sviluppati. L'Italia, per esempio, ha un rapporto tra il debito pubblico e il pil superiore al 130 per cento, oltre a un'economia stagnante e a un governo debole. Eppure i suoi titoli di stato decennali sono scambiati a un rendimento di poco inferiore al 2 per cento.

Ecco perché lo “stimolo al credito” è importante. Quando agli investitori si chiede perché si riempiono di titoli così rischiosi, di solito borbottano di un rallentamento globale nel tasso d'inflazione e di fattori specifici relativi ai singoli paesi. Per esempio, i titoli di stato argentini con scadenza nel 2117 avrebbero avuto successo perché, da quando è arrivato al potere nel 2015, il presidente del paese, il telegenico e mellifluido Mauricio Macri, ha realizzato riforme favorevoli ai mercati.

Tuttavia il motivo principale per cui la domanda è così alta va cercato nell'azione delle banche centrali: il *quantitative easing*, il programma di acquisto di titoli, ha immesso tanta liquidità nei mercati che gli investitori sono febbrilmente – anzi, dispe-

ratamente – a caccia di qualsiasi investimento possa produrre una rendita.

Se il *quantitative easing* dovesse continuare, i calcoli che stanno dietro a questi acquisti potrebbero avere un senso. Con un rendimento dell'8 per cento, i titoli di stato argentini con scadenza nel 2117 dovrebbero rimborsare il loro valore nominale nel giro di dodici anni. Questo li rende una scommessa ragionevolmente allettante se l'inflazione resta bassa e il governo stabile. E se i tassi argentini dovessero scendere ancora grazie alle riforme di Macri, chiunque possieda i titoli di stato con scadenza nel 2117 potrà guadagnarci. È quello che molti fondi speculativi contano di fare.

Indicatore positivo

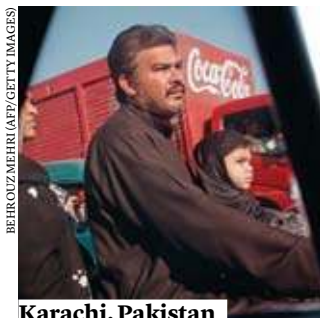
Questo scenario però dipende da un enorme “se”, si basa cioè sul presupposto che le banche centrali continueranno a immettere moneta nel sistema. Se si sbircia in mezzo all'erba alta della giungla finanziaria globale, c'è qualche ragione per dubitarne. Prendiamo le cosiddette statistiche sullo “stimolo al credito” calcolate da banche d'investimento come Ubs e Citi per misurare la creazione di credito privato, per capire cioè se le banche centrali stiano spingendo davvero gli istituti di credito a prestare soldi. Negli ultimi sette anni l'indicatore di Citi è stato positivo: nel 2016 è cresciuto del 2 per cento grazie a un'espansione del credito privato globale di seimila miliardi di dollari. Un dato nettamente più alto rispetto ai crediti del 2010, che valevano 2.500 miliardi di dollari.

Di recente, però, lo “stimolo al credito” ha registrato un'inversione di tendenza, e oggi si attesta al -0,5 per cento. Questo è dovuto in parte all'aumento dei tassi da parte della Federal Reserve, la banca centrale statunitense. Tuttavia un fattore spesso sottovalutato è il freno al credito deciso in Cina. Potrebbe trattarsi di un'oscillazione temporanea. Nel 2014 l'indice è stato per un breve periodo negativo per poi rimbalzare grazie all'azione delle banche centrali. Ma è anche possibile che i dati sullo stimolo al credito indichino uno spartiacque. Se così fosse, i titoli di stato argentini con scadenza al 2117 potrebbero essere per il mercato dei titoli di stato l'equivalente del collocamento in borsa del sito Pets.com nel pieno del boom tecnologico del 2001, cioè il segnale di un piccolo della bolla speculativa. Gli investitori dovrebbero prenderne nota, qualunque sia la lingua che parlano. ♦ *gim*

PAKISTAN

Il marketing dei rave

“Diverse aziende straniere stanno cercando di conquistare i giovani consumatori pachistani” attirandoli con la musica, scrive **Bloomberg Businessweek**. La China Mobile Communications, la Coca-Cola, la Pepsi e la norvegese Telenor sponsorizzano dei rave in Pakistan, “un paese con una popolazione che per due terzi ha meno di trent’anni e con un’economia che, secondo il Fondo monetario internazionale, nei prossimi cinque anni crescerà del 5 per cento all’anno”. La Coca-Cola, per esempio, sta spendendo milioni di dollari in concerti e attività legate alla musica nelle principali città del Pakistan.



Karachi, Pakistan

GRECIA

Contro il lavoro nero

Durante un vertice con la ministra del lavoro Efi Achtsioglou, il premier greco Alexis Tsipras ha annunciato un piano da 7,6 milioni di euro per contrastare il lavoro in nero e quello non retribuito. L’obiettivo, ha spiegato il premier, è impedire che la creazione di posti di lavoro e di benessere sia usata come pretesto per violare i diritti dei lavoratori. A tale scopo, scrive **Efimerida Ton Syntakton**, saranno rafforzati i poteri dell’ispettorato del lavoro. Il governo presenterà un disegno di legge con tutte le norme studiate per il piano.

Paesi Bassi

Il futuro passa per il gas

Brand Eins, Germania



La riduzione del traffico di container sta spingendo i grandi porti a trovare nuove fonti di guadagno. Un esempio, scrive **Brand Eins**, arriva dal porto olandese di Rotterdam, che ha deciso di puntare sul commercio di gas naturale liquefatto (gnl). Dal 2011 è attiva a Rotterdam la Gate

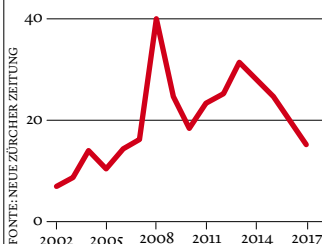
Terminal, un’azienda che riceve il gnl sulle navi cisterna e lo distribuisce attraverso la rete europea dopo averlo riportato alla forma gassosa. Spesso, però, si limita a caricare il gnl su imbarcazioni più piccole o su camion per il trasporto su strada. “In questo modo il porto di Rotterdam è diventato il maggior importatore europeo di gas liquefatto”, osserva il mensile. Quest’attività è ancora un commercio di nicchia, ma rende lo scalo olandese all’avanguardia. Sul mare del Nord solo il piccolo porto di Zeebrügge lavora con il gnl, mentre la Germania “non ha ancora le infrastrutture necessarie” per lanciarsi in questo mercato. Il commercio di gnl ha buone prospettive di crescita, visto che pochi porti ormai trattano il carbone, mentre il petrolio è destinato a calare man mano che saranno adottate misure contro i cambiamenti climatici. ♦

SVIZZERA

Arrivano meno stranieri

“Nei primi sei mesi del 2017 sono immigrate in Svizzera appena 15.033 persone provenienti dall’Unione europea e dagli altri paesi dell’Associazione europea di libero scambio (Norvegia, Islanda e Liechtenstein)”,

Immigrati in Svizzera dall’Unione europea e dall’Associazione di libero scambio, migliaia



scrive la **Neue Zürcher Zeitung**. “È il dato più basso degli ultimi dieci anni” e conferma che la Svizzera “attira sempre di meno gli immigrati, soprattutto dall’Europa”. Arrivano meno persone anche dai paesi non europei, ma il calo di immigrati europei è stato del 28,4 per cento rispetto al 2016. Le autorità svizzere non hanno fornito dati dettagliati, ma la diminuzione degli arrivi è stata forte soprattutto dalla Germania, dalla Spagna e dal Portogallo. Sono cresciuti invece gli immigrati provenienti dalla Bulgaria e dalla Romania, che da un anno possono lavorare liberamente in Svizzera. Per questo, conclude il quotidiano, a maggio il governo di Berna ha deciso di “limitare con delle quote l’arrivo di lavoratori bulgari e romeni”.



Angela Merkel

GERMANIA

Acquisizioni sotto controllo

Il governo tedesco ha emanato un regolamento che rende più facile bloccare l’acquisto di aziende locali da parte di investitori stranieri. Come spiega **Die Tageszeitung**, “in futuro gli acquirenti che provengono da paesi extracomunitari dovranno dichiarare l’intenzione di comprare un’azienda tedesca, se questa svolge un’attività rilevante dal punto di vista della sicurezza. Berlino avrà la possibilità di bloccare l’operazione”. In passato un obbligo simile era previsto per il settore degli armamenti. “Il regolamento è studiato per tenere sotto controllo la Cina. Di recente la Germania, la Francia e l’Italia avevano invitato la Commissione europea a prendere provvedimenti contro le acquisizioni di Pechino”.

IN BREVE

Stati Uniti Nel secondo trimestre del 2017 la banca d’investimenti Goldman Sachs ha registrato un calo del 40 per cento nelle entrate relative allo scambio di obbligazioni, passando dagli 1,93 miliardi di dollari dello stesso periodo di un anno fa agli attuali 1,16 miliardi. La tendenza della Goldman Sachs è simile a quella di altre banche concorrenti. Nei primi sei mesi dell’anno le entrate complessive dell’istituto, comunque, sono aumentate del 12 per cento fino a 15,91 miliardi di dollari. Gli utili del secondo trimestre sono stati pari a 1,83 miliardi.

GUIDA AI SAPORI E AI PIACERI DELLA REGIONE SICILIA

La Sicilia

*"È il mio sangue,
mio padre,
mia madre,
i miei avi,
la mia cultura,
la mia aria."*

Andrea Camilleri

Uscita unica a 9,90 € in più.

Y&R

ALLA SCOPERTA DELLA SICILIA IN COMPAGNIA DI UNA GUIDA D'ECCEZIONE.

Preparatevi a un viaggio straordinario illuminato dalle parole del grande scrittore siciliano che, tra ricordi d'infanzia e consigli personali, vi porta in ogni angolo della sua Sicilia. E poi scoprite ristoranti e botteghe del gusto, amore di charme e produttori di vino, piatti della memoria, ricette del mare e dolci irresistibili di una regione piena di cultura. Da amare e assaporare.

905 Ristoranti di Palermo - Agrigento - Caltanissetta - Catania - Enna - Messina - Ragusa
Siracusa - Trapani e di tutte le province • 107 Dimore di charme • 600 Botteghe del gusto
77 Produttori di vino • Itinerari letterari • I dolci della Sicilia • Piatti della memoria • Le ricette del mare



iniziative.editoriali.repubblica.it
Segui su Le Guide di Repubblica

IN EDICOLA E IN LIBRERIA

la Repubblica

Wumö
Wulff & Morgenthaler, Danimarca



Fingerpori
Pertti Järvi, Finlandia



Sephko
Gojko Franulic, Cile



Buni
Ryan Pagelow, Stati Uniti

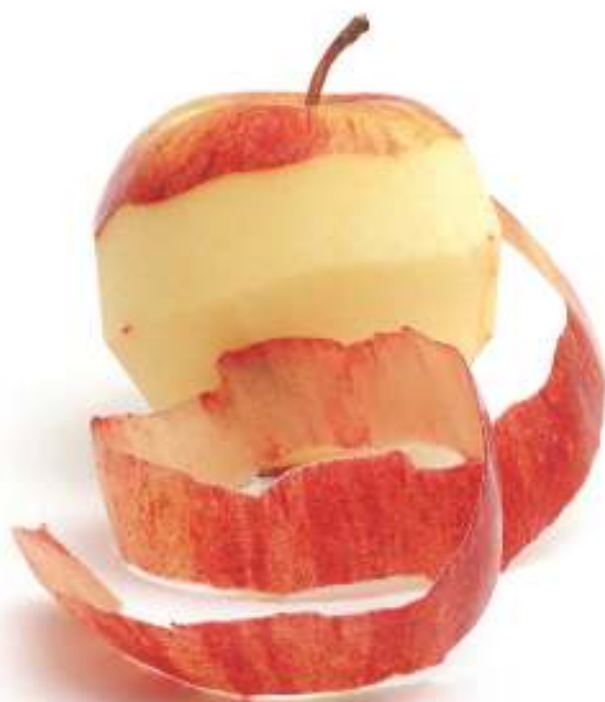




MATER-BI

**BIODEGRADABILE
E COMPOSTABILE**

come la buccia
della mela



 **NOVAMONT**

Rob Brezsny



COMPITIPER TUTTI

In quali circostanze tendi a essere più intelligente? E in quali più stupido?

CANCRO



Prevedo che tra quattro settimane proverai un modesto ma profondo senso di conquista, a una condizione però: non dovrai lasciarti fuorviare dalla tentazione di ottenere successi banali. In altre parole, spero che ti concentrerai su uno o due grandi progetti invece che su tanti più piccoli. Cosa intendo per grandi progetti? Vincere le tue paure, trasmettere un messaggio che ti libererà da un grande peso, chiarire il tuo rapporto con il lavoro e migliorare la tua capacità di avere i soldi che ti servono.

ARIETE



Il termine greco *filocalia* significa "amore del bello e dell'eccelso". Ti consiglio di farne la tua parola di riferimento nelle prossime tre settimane, il tema da tenere sempre presente ovunque tu vada. Ma pensaci bene prima di accettare il mio invito. Dedicarti anima e corpo alla ricerca del sublime sarà un compito molto impegnativo. Sei veramente pronto ad accogliere il fiume d'intensa dolcezza che potrebbe entrare nella tua vita?

TORO



È un buon momento per rinforzare e stabilizzare le tue fondamenta. Ti invito a dedicare a questo progetto tutta la tua intelligenza più raffinata e la tua determinazione più grintosa. Come? Attingi in profondità alle tue radici. Sfrutta l'inesauribile miniera dell'ispirazione che non ti delude mai. Nutri la rete della vita che ti nutre. Il cosmo garantirà tutto l'aiuto e l'ispirazione possibile ogni volta che ti dedicherai a questa attività pratica e al tempo stesso sacra. Nel migliore dei casi, aumenterai il tuo potere personale per molti mesi a venire.

GEMELLI



Due porcospini parlanti stanno facendo sesso in un giardino di cactus. È un'esperienza irta di difficoltà, ma a loro piace così. "Le difficoltà mi eccitano", dice uno dei due. Intanto, nel giardino di rose accanto, due unicorni che portano corone di spine si strofinano il muso mentre ricevono un trattamento di agopuntura da uno sciame di vespe. Uno dei due mormora: "Non ho mai provato un piacere così intenso". Ecco la morale di questa fiaba immaginaria: sei

pronto ad affrontare un'effervescente ma guardinga escursione tra i rovi? Sei curioso della guarigione che potrebbe derivare dall'esplorazione delle spigolose frontiere del gusto?

LEONE



Il poeta mistico spagnolo più venerato è san Giovanni della Croce, che visse tra il 1542 e il 1591. A 35 anni fu rapito da una setta religiosa rivale e rinchiuso in una cella angusta. Ogni tanto gli portavano qualche rimasuglio di pane e pesce secco, ma per la maggior parte del tempo non mangiava niente. Dopo dieci mesi riuscì a fuggire e a raggiungere un convento che gli offrì riparo. Come primo pasto, le suore gli servirono pere cotte alla cannella. Prevedo che presto vivrai la tua versione di un'evasione. Sarà meno drammatica e più metaforica di quella di san Giovanni, ma comunque un notevole successo. Per festeggiare, ti invito a goderti un pasto rituale a base di pere cotte alla cannella.

VERGINE



"Sono molto attratto dalle cose che non posso definire", dice lo stilista belga Raf Simons. Mi piacerebbe che lo fossi anche tu, Vergine. Stai entrando nella stagione dei misteri generosi, un periodo in cui potrai attirare la buona sorte accettando con gioia che le tue aspettative siano capovolte e la tua mente sconvolta. Mentre ti crogiolerai sotto l'influenza di enigmi e anomalie, ti si presenteranno opportunità di grandi cambiamenti. Medita sul consiglio di Rainer Maria Rilke: "Ti prego di essere paziente nei confronti di tutto quello che è irrisolto nel tuo cuore e di cercare di amare gli enigmi stessi".

BILANCIA



Ho compilato per te una lista di quattro mantra da cui prendere forza. Sono studiati per farti sfruttare al massimo i ritmi cosmici del momento mettendoti nell'allineamento giusto. Nelle prossime tre settimane pronunciali regolarmente più volte al giorno. 1) Voglio elargire i doni che mi piacciono invece di quelli che si aspettano da me. 2) Se non posso fare le cose nel modo migliore e con la massima integrità, non le farò. 3) Voglio usare il carburante delle mie passioni più profonde e non delle passioni di qualcun altro. 4) Fare del mio meglio mi dà gioia quanto far piacere agli altri.

SCORPIONE



Il mondo non conoscerà né capirà mai completamente la natura del tuo eroico viaggio. Per questo è importante che tu ti riconosca generosamente il merito di quello che hai fatto finora e farai in futuro. Meravigliati della miracolosa maestà della vita che ti sei creato. Celebra le battaglie che hai affrontato e le liberazioni che hai ottenuto. Grida "gloria e all'luia!" nel riconoscere la tua tenacia e la tua intraprendenza. Le prossime settimane saranno un periodo particolarmente favorevole per svolgere questo compito difficile ma divertente.

SAGITTARIO



Ho il sospetto che nelle prossime settimane avrai sugli altri l'effetto di una droga. In momenti diversi, il tuo influsso potrebbe essere simile a quello del cognac, dei funghi magici, dell'ecstasy o di tutte e tre contemporaneamente. Che ne farai di questa capacità di cancellare il dolore, alterare l'umore e allargare la mente? Potresti far entusiasmare gli altri per quello che ti entusiasma e invitarli ad aiutarti a realizzare i tuoi sogni. Oppure potresti raccogliere l'appoggio che ti serve per modificare uno status quo noioso o improduttivo.

CAPRICORNO



"Tutto quello che ci irrita negli altri può aiutarci a capire meglio noi stessi", scriveva lo

psicologo Carl Jung. Che diavolo intendeva dire con questo quel ficcanaso saccente e presuntuoso? Scusa il mio tono seccato. La mia reazione scomposta forse è dovuta al mio rifiuto di ammettere che a volte anch'io sono saccente. Forse non mi piace che un personaggio autorevole mi faccia la predica perché mi ricorda la mia tendenza a fare la stessa cosa. Quindi dovrei trattenermi dal darti il consiglio che avevo in mente? Immagino di no. Eccolo: tieni d'occhio le persone e le situazioni che ti irritano. Ti serviranno da specchio. Ti mostreranno quegli aspetti meno maturi di te che potrebbero aver bisogno di essere modificati o curati.

ACQUARIO



Una fonte di dura e tenera ispirazione sembra stia perdendo un po' della sua tipica potenza. Ti è stata utile. Ti ha fatto molti doni, alcuni difficili, altri pieni di grazia. Ma ora penso che faresti bene a modificare il tuo rapporto con questa influenza. Come puoi immaginare, sarebbe meglio affrontare questo momento cruciale con un atteggiamento limpido, sincero e aperto. Quindi ti converrebbe farti un bel lavaggio del cervello, non di malavoglia ma con allegria determinazione. Per ottenere risultati migliori, lava anche il tuo cuore.

PESCI



Un "animale guida" è una creatura scelta come alleata simbolica da una persona che spera di imitarla o di condividere la sua forza. Se, per esempio, vuoi stimolare la tua fertilità, una buona scelta sono il salmone e la lepre. Se aspiri a coltivare una selvaggia eleganza, potresti scegliere l'aquila o il cavallo. Ma per i prossimi mesi ti propongo una variazione sul tema: il "frutto guida". Da ora a maggio del 2018, il tuo frutto guida dovrebbe essere la fragola matura, perché in questo periodo la tua dolcezza sarà naturale e non artificiale. Sarai succoso ma non sgocciolante. Sarai compatto e concentrato, non gonfio e sul punto di scoppiare. E dovresti essere raccolto a mano, non a macchina.



Pausa pranzo in un laboratorio ogm. “Provami, sono delizioso!”.
 “Hai un po’ di senape sulla guancia, Rick”.
 “Ehi, fermate quel cetriolino!”.



“Siamo già andati ieri a guardare le barche”.

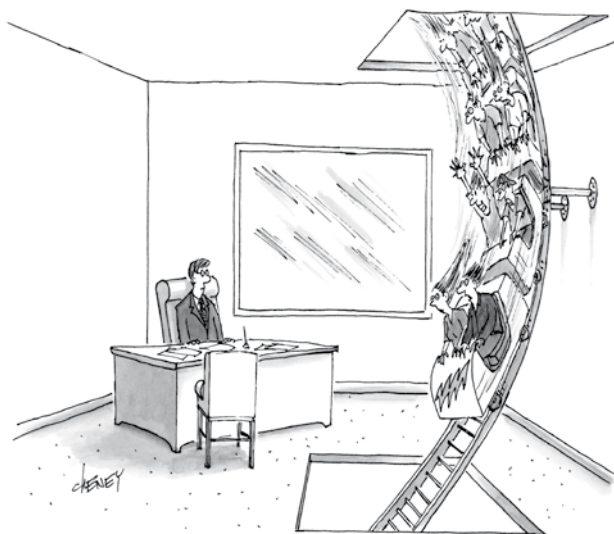


Venezuela: il presidente Maduro vuole una nuova costituzione.
 “Più che di una costituente lei ha bisogno di un ricostituente”.



“Va bene, i boschi bruciano, le sorgenti si seccano, i ghiacciai si sciolgono. Che c’entra tutto questo con i cambiamenti climatici?”. “Stupidi ecologisti”.

THE NEW YORKER



“Questa parte del giro mi dà sempre i brividi”.

Le regole In spiaggia

- 1 Se ti metti un costume rosso non stupirti se la gente si aspetta che correrai a salvare chi sta affogando.
- 2 Alghe, meduse, maltempo: nulla ti rovina la vacanza quanto un pessimo vicino di ombrellone.
- 3 Hai portato un fenicottero gonfiabile da dieci persone, ma a gonfiarlo sarai solo tu.
- 4 Al terzo giorno che lasci il libro nella borsa da mare, lascialo a casa.
- 5 Una spalmata di crema solare fatta come si deve resta ancora un validissimo strumento di rimorchio.

regole@internazionale.it



SOSTIENE



20° GRAN PARADISO FILM FESTIVAL
LA SCELTA

IL GPFF È UN FESTIVAL INTERNAZIONALE DI CINEMA NATURALISTICO CHE SI SVOLGE NELLA SPLENDIDA CORNICE DEL PARCO NAZIONALE GRAN PARADISO CON L'OBIETTIVO DI CONTRIBUIRE A PROMUOVERE LA STRAORDINARIETÀ DELLA NATURA NEL MONDO, COMBINANDO LE IMMAGINI DEI FILM IN CONCORSO CON STIMOLI E SPUNTI DI RIFLESSIONE CAPACI DI VEICOLARE UN MESSAGGIO DI ATTENZIONE PER LA NATURA E L'AMBIENTE.

DAL 24 AL 29 LUGLIO 2017 COGNE | **DA AGOSTO NELLE VALLI DEL GRAN PARADISO** | www.gpff.it

SEARCHING A NEW WAY

NUOVA JEEP COMPASS

QUALUNQUE SIA LA TUA DESTINAZIONE



**NUOVA JEEP COMPASS, TUA A 200 EURO AL MESE.
SCOPRILA IN TUTTE LE CONCESSIONARIE JEEP.**

OGGI CON FCA BANK PUOI APRIRE CONTO DEPOSITO ONLINE. SCOPRI I TASSI VANTAGGIOSI CHE TI OFFRE SU contodeposito.fcabank.it

TAN 3,95%
TAEG 5,72%

Esiti finanziamento su Compass 1.6 diesel 120cv LongLife: Prezzo Prima € 25.000 (IPT e contributo PFU esclusi); Anticipo € 7300, 37 mesi, 36 rate mensili di € 200 - Valore Garantito Futuro pari alla Rate Finale Residua € 13.144,89. Da pagare solo se il Cliente intende tenere la vettura; Importo Tot. del Credito € 18.297,02 (inclusa marchiatura ServOne € 200 e Palla Pneu Pneu Plus € 81,00, spese pratica € 300 + bolli € 161, interessi € 1.921,87; Importo Tot. dovuto € 20.344,89, spese incasso SEPA € 3,5 a rata, spese invio e/c € 3 per anno, TAN fisso 3,95%, TAEG 5,72%. Salvo approvazione FCA BANK. Iniziativa valida fino al 31 Agosto 2017 con il contributo dei concessionari Jeep. Documentazione precontrattuale e assicurativa in Concessionaria. Messaggio pubblicitario a scopo promozionale. Le immagini inserite sono a scopo illustrativo.

FCA BANK

Jeep

Jeep, è un marchio registrato di FCA US LLC. Gamma Compass: consumi ciclo combinato da 4,4 a 6,9 l/100Km. Emissioni CO₂ da 117 a 160 g/km.